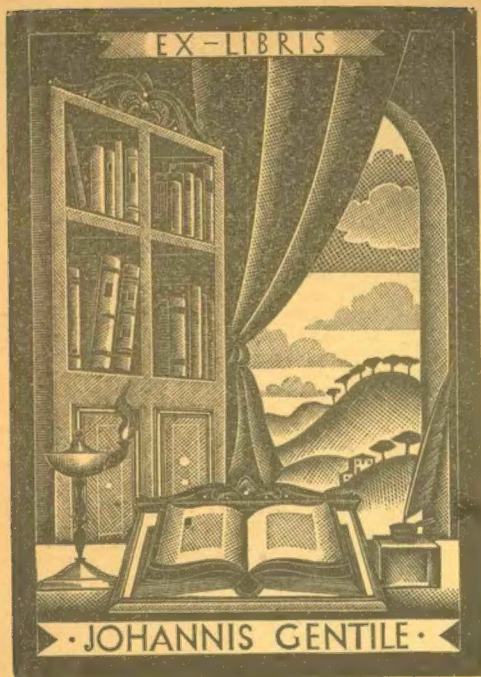
SCRITTORI D'ITALIA

GASPARA STAMPA - VERONICA FRANCO

RIME

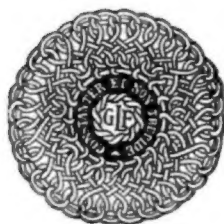
A CURA DI

ABDELKADER SALZA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1913

SCRITTORI D'ITALIA

G. STAMPA - V. FRANCO

RIME

GASPARA STAMPA-VERONICA FRANCO

RIME

A CURA DI

ABDELKADER SALZA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1913

I

GASPARA STAMPA

ALLO ILLUSTRE MIO SIGNORE

Poi che le mie pene amorose, che per amor di V. S. porto scritte in diverse lettere e rime, non han possuto, una per una, non pur far pietosa V. S. verso di me, ma farla né anco cortese di scrivermi una parola, io mi son rissoluta di ragunarle tutte in questo libro, per vedere se tutte insieme lo potranno fare. Qui dunque V. S. vedrá non il pelago delle passioni, delle lagrime e de' tormenti miei, perché è mar senza fondo; ma un picciolo ruscello solo di esse; né pensi V. S. ch'io abbia ciò fatto per farla conoscente della sua crudeltá, perché crudeltá non si può dire, dove non è obligo, né per contristarnela; ma per farla piú tosto conoscente della sua grandezza ed allegrarla. Perché, vedendo esser usciti dalla durezza vostra verso di me questi frutti, congeturerá quali saranno quelli, che usciranno dalla sua pietá, se averrá mai che i cieli me la faccino pietosa: o obietto nobile, o obietto chiaro, o obietto divino, poi che tormentando ancora giovi e fai frutto. Legga V. S. dunque, quando averá triegua dalle sue maggiori e piú care cure, le note delle cure amorose e gravi della sua fidissima ed infelicissima Anassilla; e da questa ombra prenda argomento quali ella le debba provare e sentir nell'animo; ché certo, se accaderá giamai che la mia povera e mesta casa sia fatta degna del ricevere il suo grande oste, che è V. S., io son sicura che i letti, le camere, le sale e tutto racconteranno i lamenti, i singulti, i sospiri e le lagrime, che giorno e notte ho sparse, chiamando il nome di V. S., benedicendo però sempre nel mezzo de' miei maggior tormenti i cieli e la mia

buona sorte della cagion d'essi: percioché assai meglio è per voi, conte, morire, che gioir per qualunque. Ma che fo io? Perché senza bisogno tengo V. S. troppo lungamente a noia, ingiuriando anco le mie rime, quasi che esse non sappian dir le lor ragioni, ed abbian bisogno dell'altrui aita? Rimettendomi dunque ad esse, farò fine, pregando V. S., per ultimo guiderdone della mia fedelissima servitú, che nel ricever questo povero libretto mi sia cortese sol di un sospiro, il quale refreschi cosí lontano la memoria della sua dimenticata ed abbandonata Anassilla. E tu, libretto mio, depositario delle mie lagrime, appresèntati nella piú umil forma che saprai, dinanzi al signor nostro, in compagnia della mia candida fede. E, se in recevendoti vedrai rasserenar pur un poco quei miei fatali ed eterni lumi, beate tutte le nostre fatiche e felicissime tutte le nostre speranze; e cosí ti resta seco eternamente in pace.

I

RIME D'AMORE

I

A chi legge.

Dalle sue meste rime spera gloria, non che perdono.

Voi, ch'ascoltate in queste meste rime,
in questi mesti, in questi oscuri accenti
il suon degli amorosi miei lamenti
e de le pene mie tra l'altre prime,
ove fia chi valor apprezzi e stime,
gloria, non che perdon, de' miei lamenti
spero trovar fra le ben nate genti,
poi che la lor cagione è sí sublime.
E spero ancor che debba dir qualcuna:
— Felicissima lei, da che sostenne
per sí chiara cagion danno sí chiaro!
Deh, perché tant'amor, tanta fortuna
per sí nobil signor a me non venne,
ch'anch'io n'andrei con tanta donna a paro?

II

Il primo giorno del suo amore.

Era vicino il dí che 'l Creatore,
che ne l'altezza sua potea restarsi,
in forma umana venne a dimostrarsi,
dal ventre virginal uscendo fore,
quando degnò l'illustre mio signore,
per cui ho tanti poi lamenti sparsi,
potendo in luogo piú alto annidarsi,
farsi nido e ricetto del mio core.
Ond'io sí rara e sí alta ventura
accolsi lieta; e duolmi sol che tardi
mi fe' degna di lei l'eterna cura.
Da indi in qua pensieri e speme e sguardi
volsi a lui tutti, fuor d'ogni misura
chiaro e gentil, quanto 'l sol giri e guardi.

III

La grandezza del suo signore infonde in lei virtú di poesia.

Se di rozzo pastor di gregge e folle
il giogo ascreo fe' diventar poeta
lui, che poi salse a sí lodata meta,
che quasi a tutti gli altri fama tolle,
che meraviglia fia s'alza ed estolle
me bassa e vile a scriver tanta pièta,
quel che può piú che studio e che pianeta,
il mio verde, pregiato ed alto colle?
La cui sacra, onorata e fatal ombra
dal mio cor, quasi súbita tempesta,
ogni ignoranza, ogni bassezza sgombra.
Questa da basso luogo m'erge, e questa
mi rinova lo stil, la vena adombra;
tanta virtú nell'alma ognor mi desta!

IV

A lui, nascendo, gli astri diedero le loro grazie.

Quando fu prima il mio signor concetto,
tutti i pianeti in ciel, tutte le stelle
gli diêr le grazie, e queste doti e quelle,
perch'ei fosse tra noi solo perfetto.
Saturno diègli altezza d'intelletto;
Giove il cercar le cose degne e belle;
Marte appo lui fece ogn'altr'uomo imbelle;
Febo gli empí di stile e senno il petto;
Vener gli dié bellezza e leggiadria;
eloquenzia Mercurio; ma la luna
lo fe' gelato piú ch'io non vorria.
Di queste tante e rare grazie ognuna
m'infiammò de la chiara fiamma mia,
e per agghiacciar lui restò quell'una.

V

Comparazione.

Io assimiglio il mio signor al cielo
meco sovente. Il suo bel viso è 'l sole;
gli occhi, le stelle; e 'l suon de le parole
è l'armonia, che fa 'l signor di Delo.
Le tempeste, le piogge, i tuoni e 'l gelo
son i suoi sdegni, quando irar si suole;
le bonacce e 'l sereno è quando vuole
squarciar de l'ire sue benigno il velo.
La primavera e 'l germogliar de' fiori
è quando ei fa fiorir la mia speranza,
promettendo tenermi in questo stato.
L'orrido verno è poi, quando cangiato
minaccia di mutar pensieri e stanza,
spogliata me de' miei piú ricchi onori.

VI

Le doti preclare di lui furono le sue dolci catene.

Un intelletto angelico e divino,
una real natura ed un valore,
un disio vago di fama e d'onore,
un parlar saggio, grave e pellegrino,
un sangue illustre, agli alti re vicino,
una fortuna a poche altre minore,
un'etá nel suo proprio e vero fiore,
un atto onesto, mansueto e chino,
un viso piú che 'l sol lucente e chiaro,
ove bellezza e grazia Amor riserra
in non mai piú vedute o udite tempre,
fûr le catene, che giá mi legâro,
e mi fan dolce ed onorata guerra.
O pur piaccia ad Amor che stringan sempre!

VII

Egli, bello e crudele; ella, fedele e dolente.

Chi vuol conoscer, donne, il mio signore,
miri un signor di vago e dolce aspetto,
giovane d'anni e vecchio d'intelletto,
imagin de la gloria e del valore:
di pelo biondo, e di vivo colore,
di persona alta e spazioso petto,
e finalmente in ogni opra perfetto,
fuor ch'un poco (oimè lassa!) empio in amore.
E chi vuol poi conoscer me, rimiri
una donna in effetti ed in sembiante
imagin de la morte e de' martíri,
un albergo di fé salda e costante,
una, che, perché pianga, arda e sospiri,
non fa pietoso il suo crudel amante.

VIII

Amore, che l'ha sollevata a lui, ispira i suoi versi.

Se, cosí come sono abietta e vile
donna, posso portar sí alto foco,
perché non debbo aver almeno un poco
di ritraggerlo al mondo e vena e stile?
S'Amor con novo, insolito focile,
ov'io non potea gir, m'alzò a tal loco,
perché non può non con usato gioco
far la pena e la penna in me simíle?
E, se non può per forza di natura,
puollo almen per miracolo, che spesso
vince, trapassa e rompe ogni misura.
Come ciò sia non posso dir espresso;
io provo ben che per mia gran ventura
mi sento il cor di novo stile impresso.

IX

Ella un dí sará libera; egli, tardi, pentito.

S'avien ch'un giorno Amor a me mi renda,
e mi ritolga a questo empio signore;
di che paventa, e non vorrebbe, il core,
tal gioia del penar suo par che prenda;
voi chiamerete invan la mia stupenda
fede, e l'immenso e smisurato amore,
di vostra crudeltá, di vostro errore
tardi pentito, ove non è chi intenda.
Ed io, cantando la mia libertade,
da cosí duri lacci e crudi sciolta,
passerò lieta a la futura etade.
E, se giusto pregar in ciel s'ascolta,
vedrò forse anco in man di crudeltade
la vita vostra a mia vendetta involta.

X

Troppo alto soggetto egli è per le rime di lei.

Alto colle, gradito e grazioso,
novo Parnaso mio, novo Elicona,
ove poggiando attendo la corona,
de le fatiche mie dolce riposo;
quanto sei qui tra noi chiaro e famoso,
e quanto sei a Rodano e a Garona,
a dir in rime alto disio mi sprona,
ma l'opra è tal, che cominciar non oso.
Anzi quanto averrá che mai ne canti,
fia pura ombra del ver, perciò che 'l vero
va di lungo il mio stil e l'altrui innanti.
Le tue frondi e 'l tuo giogo verdi e 'ntero
conservi 'l cielo, albergo degli amanti,
colle gentil, dignissimo d'impero.

XI

Lodi alla famiglia dell'uomo amato.

Arbor felice, aventuroso e chiaro,
onde i duo rami sono al mondo nati,
che vanno in alto, e son giá tanto alzati,
quanto raro altri rami unqua s'alzâro;
rami che vanno ai grandi Scipi a paro,
o s'altri fûr di lor mai piú lodati
(ben lo sanno i miei occhi fortunati,
che per bearsi in un d'essi mirâro),
a te, tronco, a voi, rami, sempre il cielo
piova rugiada, sí che non v'offenda
per avversa stagion caldo, né gelo.
La chioma vostra e l'ombra s'apra e stenda
verde per tutto; e d'onorato zelo
odor, fior, frutti a tutt'Italia renda.

XII

Si duole d'aver tardi appreso ad amarlo.

Deh, perché cosí tardo gli occhi apersi
nel divin, non umano amato volto,
ond'io scorgo, mirando, impresso e scolto
un mar d'alti miracoli e diversi?
Non avrei, lassa, gli occhi indarno aspersi
d'inutil pianto in questo viver stolto,
né l'alma avria, com'ha, poco né molto
di Fortuna o d'Amore onde dolersi.
E sarei forse di sí chiaro grido,
che, mercé de lo stil, ch'indi m'è dato,
risoneria fors'Adria oggi, e 'l suo lido.
Ond'io sol piango il mio tempo passato,
mirando altrove; e forse anche mi fido
di far in parte il foco mio lodato.

XIII

In lode del suo signore.

Chi dará penne d'aquila o colomba
al mio stil basso, sí ch'ei prenda il volo
da l'Indo al Mauro e d'uno in altro polo,
ove arrivar non può saetta o fromba?
e, quasi chiara e risonante tromba,
la bellezza, il valor, al mondo solo,
di quel bel viso, ch'io sospiro e còlo,
descriva sí, che l'opra non soccomba?
Ma, poi che ciò m'è tolto, ed io poggiare
per me stessa non posso ove conviene,
sí che l'opra e lo stil vadan di pare,
l'udranno sol queste felici arene,
questo d'Adria beato e chiaro mare,
porto de' miei diletti e di mie pene.

XIV

Giovane e sola, fu vinta da Amore, al primo assalto.

Che meraviglia fu, s'al primo assalto,
giovane e sola, io restai presa al varco,
stando Amor quindi con gli strali e l'arco,
e ferendo per mezzo, or basso or alto,
indi 'l signor, che 'n rime orno ed essalto
quanto piú posso, e 'l mio dir resta parco,
con due occhi, anzi strai, che spesso incarco
han fatto al sole, e con un cor di smalto?
ed essendo da lato anche imboscate,
sí ch'a modo nessun fess'io difesa,
alta virtute e chiara nobiltate?
Da tanti e ta' nemici restai presa;
né mi duol, pur che l'alma mia beltate,
or che m'ha vinta, non faccia altra impresa.

XV

Cántino tutti i poeti le lodi dell'uomo da lei amato.

Voi, che cercando ornar d'alloro il crine
per via di stile, al bel monte poggiate
con quante si fe' mai salde pedate,
anime sagge, dotte e pellegrine,
in questo mar, che non ha fondo o fine,
le larghe vele innanzi a me spiegate,
e gli onori e le grazie ad un cantate
del mio signor sí rare e sí divine:
perché soggetto sí sublime e solo,
senz'altra aita di felice ingegno,
può per se stesso al cielo alzarci a volo.
Io per me sola a dimostrar ne vegno
quanto l'amo ad ognun, quanto lo còlo;
ma de le lode sue non giungo al segno.

XVI

Vorrebbe aver arte adeguata ai meriti di lui.

Sí come provo ognor novi diletti,
ne l'amor mio, e gioie non usate,
e veggio in quell'angelica beltate
sempre novi miracoli ed effetti,
cosí vorrei aver concetti e detti
e parole a tant'opra appropriate,
sí che fosser da me scritte e cantate,
e fatte cónte a mille alti intelletti.
Et udissero l'altre che verranno
con quanta invidia lor sia gita altera
de l'amoroso mio felice danno;
e vedesse anche la mia gloria vera
quanta i begli occhi suoi luce e forza hanno
di far beata altrui, benché si pèra.

XVII

« Io non v'invidio punto, angeli santi... ».

Io non v'invidio punto, angeli santi,
le vostre tante glorie e tanti beni,
e que' disir di ciò che braman pieni,
stando voi sempre a l'alto Sire avanti;
perché i diletti miei son tali e tanti,
che non posson capire in cor terreni,
mentr'ho davanti i lumi almi e sereni,
di cui conven che sempre scriva e canti.
E come in ciel gran refrigerio e vita
dal volto Suo solete voi fruire,
tal io qua giú da la beltá infinita.
In questo sol vincete il mio gioire,
che la vostra è eterna e stabilita,
e la mia gloria può tosto finire.

XVIII

Egli è il sole, a cui ella si rischiara.

Quando i' veggio apparir il mio bel raggio,
parmi veder il sol, quand'esce fòra;
quando fa meco poi dolce dimora,
assembra il sol che faccia suo viaggio.
E tanta nel cor gioia e vigor aggio,
tanta ne mostro nel sembiante allora,
quanto l'erba, che pinge il sol ancora
a mezzo giorno nel piú vago maggio.
Quando poi parte il mio sol finalmente,
parmi l'altro veder, che scolorita
lasci la terra andando in occidente.
Ma l'altro torna, e rende luce e vita;
e del mio chiaro e lucido oriente
è 'l tornar dubbio e certa la partita.

XIX

Ella scopre in lui sempre nuove virtú.

Come chi mira in ciel fisso le stelle,
sempre qualcuna nova ve ne scorge,
che, non piú vista pria, fra tanti sorge
chiari lumi del mondo, alme fiammelle;
mirando fisso l'alte doti e belle
vostre, signor, di qualcuna s'accorge
l'occhio mio nova, che materia porge,
onde di lei si scriva e si favelle.
Ma, sí come non può gli occhi del cielo
tutti, perch'occhio vegga, raccontare
lingua mortal e chiusa in uman velo,
io posso ben i vostri onor mirare,
ma la piú parte d'essi ascondo e celo,
perché la lingua a l'opra non è pare.

XX

Egli doma ogni cuore con la sua bellezza.

Il bel, che fuor per gli occhi appare, e 'l vago
del mio signor e del suo dolce viso,
è tanto e tal, che fa restar conquiso
ognun che 'l mira, di gran lunga, e pago.
Ma, se qual è un cervier occhio e mago,
potesse altri mirar intento e fiso
quel che fuor non si mostra, un paradiso
di meraviglie vi vedrebbe, un lago.
E le donne non pur, ma gli animali,
l'erbe, le piante, l'onde, i venti e i sassi
farian arder d'amor gli occhi fatali.
Quest'una grazia agli occhi miei sol dassi
in guiderdon di tanti e tanti mali,
per onde a tanto ben poggiando vassi.

XXI

Nulla può Amore per lei: tempo e fortuna l'aiuteranno.

— S'io, che son dio, ed ho meco tant'armi,
non posso star col tuo signor a prova,
ed è la sua bellezza unica e nova
pronta mai sempre a tante ingiurie farmi,
come a tuo pro poss'ora io consigliarmi,
e darti il modo, con che tu rimova
quel saldo ghiaccio, che nel cor si trova,
per via di preghi, di consiglio o carmi?
Ti bisogna aspettar tempo o fortuna,
che ti guidino a questo; ed altra via
non ti posso mostrar, se non quest'una. —
Cosí mi dice, e poi si vola via;
ed io mi resto, al sole ed a la luna,
piangendo sempre la sventura mia.

XXII

Spera nella pietá dell'amante.

Rivolgete talor pietoso gli occhi
da le vostre bellezze a le mie pene,
sí che quanta alterezza indi vi viene,
tanta quindi pietate il cor vi tocchi.
Vedrete qual martír indi mi fiocchi,
vedrete vòte le faretre e piene,
che preste a' danni miei sempre Amor tiene,
quando avien che ver' me l'arco suo scocchi.
E forse la pietá del mio tormento
vi moverá, dov'or ne gite altero,
non lo vedendo voi, qual io lo sento;
cosí penosa io meno, e men voi fiero
ritornerete, e cento volte e cento
benedirete i ciel, che mi vi diêro.

XXIII

Prega le Grazie di renderlo a lei benigno.

Grazie, che fate mai sempre soggiorno
negli occhi ch'amo, e quei poi de le prede,
che fan tante di noi, vostra mercede,
fanno il tempio d'Amor ricco et adorno,
quando scherzate a que' bei rai d'intorno
co' pargoletti Amor, che v'hanno sede,
fate fede a colui de la mia fede,
che 'n tante carte omai celebro ed orno.
E, se di Grazie avete il nome e l'opra,
fatemi graziosi que' due giri,
ch'a lo splendor del sol stanno di sopra.
E, poi c'hanno adescato i miei desiri,
fate (cosí mai morte non li copra)
che non mi lascin preda de' martiri.

XXIV

Benedetti i martíri d'Amore, per i diletti che esso dá!

Vengan quante fûr mai lingue ed ingegni,
quanti fûr stili in prosa, e quanti in versi,
e quanti in tempi e paesi diversi
spirti di riverenza e d'onor degni;
non fia mai che descrivan l'ire e' sdegni,
le noie e i danni, che 'n amor soffersi,
perché nel vero tanti e tali fêrsi,
che passan tutti gli amorosi segni.
E non fia anche alcun, che possa dire,
anzi adombrar la schiera de' diletti
ch'Amor, la sua mercé, mi fa sentire.
Voi, ch'ad amar per grazia sète eletti,
non vi dolete dunque di patire;
perché i martír d'Amor son benedetti.

XXV

Vuol liberarsi da lui, e poi disvuole.

— Trâmi — dico ad Amor talora — omai
fuor de le man di questo crudo ed empio,
che vive del mio danno e del mio scempio,
per chi arsi ed ardo ancor, canto e cantai.
Poi che con tanti miei tormenti e guai
sua fiera voglia ancor non pago od empio,
o di Diana avaro e crudo tempio,
quando del sangue mio sazio sarai? —
Poi torno a me, e del mio dir mi pento:
sí l'ira, il rimembrar pur lui, mi smorza,
che de' miei non vorrei meno un tormento.
Con sí nov'arte e con sí nova forza
la bellezza ch'io amo, e ch'io pavento,
ogni senso m'intrica, offusca e sforza.

XXVI

Amare, piangere, cantare: è questo il suo destino.

Arsi, piansi, cantai; piango, ardo e canto;
piangerò, arderò, canterò sempre
(fin che Morte o Fortuna o tempo stempre
a l'ingegno, occhi e cor, stil, foco e pianto)
la bellezza, il valor e 'l senno a canto,
che 'n vaghe, sagge ed onorate tempre
Amor, natura e studio par che tempre
nel volto, petto e cor del lume santo;
che, quando viene, e quando parte il sole,
la notte e 'l giorno ognor, la state e 'l verno,
tenebre e luce darmi e tôrmi suole,
tanto con l'occhio fuor, con l'occhio interno,
agli atti suoi, ai modi, a le parole,
splendor, dolcezza e grazia ivi discerno.

XXVII

Amore tormentoso e pur dolce.

Altri mai foco, stral, prigione o nodo
sí vivo e acuto, e sí aspra e sí stretto
non arse, impiagò, tenne e strinse il petto,
quanto 'l mi' ardente, acuto, acerba e sodo.
Né qual io moro e nasco, e peno e godo,
mor' altra e nasce, e pena ed ha diletto,
per fermo e vario e bello e crudo aspetto,
che 'n voci e 'n carte spesso accuso e lodo.
Né fûro ad altrui mai le gioie care,
quanto è a me, quando mi doglio e sfaccio,
mirando a le mie luci or fosche or chiare.
Mi dorrá sol, se mi trarrá d'impaccio,
fin che potrò e viver ed amare,
lo stral e 'l foco e la prigione e 'l laccio.

XXVIII

Dinanzi a lui è piena di confusione.

Quando innanti ai begli occhi almi e lucenti,
per mia rara ventura al mondo, i' vegno,
lo stil, la lingua, l'ardire e l'ingegno,
i pensieri, i concetti e i sentimenti
o restan tutti oppressi o tutti spenti,
e quasi muta e stupida divegno;
o sia la riverenza, in che li tegno,
o sia che sono in quel bel lume intenti.
Basta ch'io non so mai formar parola,
sí quel fatale e mio divino aspetto
la forza insieme e l'anima m'invola.
O mirabil d'Amore e raro effetto,
ch'una sol cosa, una bellezza sola
mi dia la vita, e tolga l'intelletto!

XXIX

Da lui viene all'anima sua ogni beatitudine.

Mentr'io conto fra me minutamente
le doti del mio conte a parte a parte,
nobiltate, bellezza, ingegno ed arte,
che lo fan chiaro sovra l'altra gente,
tale e tanto piacer l'anima sente,
che, sendo tutte le sue virtú sparte,
mi meraviglio come non si parte,
volando al ciel per starci eternamente.
E certo v'anderia, se non temesse
che restasse il suo ben da lei diviso,
e men beato il suo stato rendesse;
perché 'l suo vero e proprio paradiso,
quello che per bearsi ella si elesse,
è 'l mio dolce signor e 'l suo bel viso.

XXX

Egli canta con dolcissima armonia.

Fra quell'illustre e nobil compagnia
di grazie, che vi fan, conte, immortale,
s'erge piú d'altra e vaga stende l'ale
del canto la dolcissima armonia.
Quella in noi ogni acerba cura e ria
può render dolce, e far lieve ogni male;
quella, quand'Euro piú fiero l'assale,
può render queto il mar turbato pria.
Il giuoco, il riso, Venere e gli Amori
si veggon l'aere far sereno intorno,
ovunque suoni il dolce accento fuori.
Ed io, potendo far con voi soggiorno,
a l'armonia di quei celesti cori
poco mi curerei di far ritorno.

XXXI

Sullo stesso argomento.

Chi non sa come dolce il cor si fura,
come dolce s'oblia ogni martíre,
come dolce s'acqueta ogni desire,
sí che di nulla piú l'alma si cura,
venga, per sua rarissima ventura,
una sol volta voi, conte, ad udire,
quando solete cantando addolcire
la terra e 'l cielo e ciò che fe' natura.
Al suon vedrá degli amorosi accenti
farsi l'aere sereno ed arrestare
l'orgoglio l'acque, le tempeste e i venti.
E, visto poi quel che potete fare,
crederá ben che tigri, orsi e serpenti
arrestasse anche Orfeo col suo cantare.

XXXII

Non teme la pena amorosa, ma la fine di essa.

Per le saette tue, Amor, ti giuro,
e per la tua possente e sacra face,
che, se ben questa m'arde e 'l cor mi sface,
e quelle mi feriscon, non mi curo;
quantunque nel passato e nel futuro
qual l'une acute, e qual l'altra vivace,
donne amorose, e prendi qual ti piace,
che sentisser giamai né fian, né fûro;
perché nasce virtú da questa pena,
che 'l senso del dolor vince ed abbaglia,
sí che o non duole, o non si sente appena.
Quel, che l'anima e 'l corpo mi travaglia,
è la temenza ch'a morir mi mena,
che 'l foco mio non sia foco di paglia.

XXXIII

Sará egli mai pietoso verso di lei?

Quando sarete mai sazie e satolle
del lungo strazio mio, de le mie pene,
luci, assai piú che 'l sol chiare e serene,
ch'ora illustrate il vostro amato colle?
Quando fia che non sia di pianto molle
il petto mio, ch'a gran pena sostiene
l'anima fuggitiva, or che la spene,
ch'era sí poca, ancora Amor ne tolle?
Quando fia che vi vegga un dí pietose,
e duri la pietá vostra, e non manchi
tosto, come le lievi e frali cose?
O non fia, lassa, mai, o saran bianchi
questi crin prima, e quei sensi amorosi,
accesi or sí, saranno freddi e stanchi.

XXXIV

Ad Amore.

Sai tu, perché ti mise in mano, Amore,
gli stral tua madre, ed agli occhi la benda?
Perché quella saetti, impiaghi e fenda
i cor di questo e quel fido amatore;
e con questi non possi veder fuore
de' colpi tuoi la crudeltá stupenda,
sí che pietoso affatto non ti renda,
o almen non tempri l'empio tuo furore.
Che, se vedessi un dí la piaga mia,
o non saresti dio, ma cruda fèra,
o pietoso o men aspro ti faria.
Non vorrei giá che tu vedessi in cera
i raggi del mio sol; ché ti parria
forse a l'incontro picciola e leggera.

XXXV

Recandosi a soggiornare nei luoghi dov'egli è nato.

Accogliete benigni, o colle, o fiume,
albergo de le Grazie alme e d'Amore,
quella ch'arde del vostro alto signore,
e vive sol de' raggi del suo lume;
e, se fate ch'amando si consume
men aspramente il mio infiammato core,
pregherò che vi sieno amiche l'ôre,
ogni ninfa silvestre ed ogni nume,
e lascerò scolpita in qualche scorza
la memoria di tanta cortesia,
quando di lasciar voi mi sará forza.
Ma, lassa, io sento che la fiamma mia,
che devrebbe scemar, piú si rinforza,
e piú ch'altrove qui s'ama e disia.

XXXVI

Perché non è mite e clemente con lei?

Cesare e Ciro, i vostri fidi spegli,
in cui mai sempre, signor, vi mirate,
poi ch'a seguir le lor chiare pedate
par che ciascun di lor v'infiammi e svegli,
perché, sí come è stato questi e quegli
essempio di clemenzia e di pietate,
solo in questa virtú v'allontanate
da que' due chiari ed onorati vegli?
Perché non sète voi mite e clemente
a me vostra prigion, vostra fattura,
come fûr essi a l'acquistata gente?
Anzi forse voi sète di natura
mite con tutti, e meco solamente
d'aspra e spietata. Oh mia somma sventura!

XXXVII

Loda l'« altero nido » dov'egli nacque.

Altero nido, ove 'l mio vivo sole
prese da prima il suo terreno incarco;
onde però va più leggero e scarco
di quel che da tutt'altri andar si suole;
i' vorrei dir, ma non so far parole
di tanti e tanti pregi, onde sei carco;
perché lo stil a l'alta impresa è parco,
e via più a chi t'onora entro e ti cole.
Perciò mi taccio, e prego 'l ciel che sempre
ti serbi in questo lieto e vago stato,
in queste care e graziose tempre;
e renda ognor più chiaro e più lodato
il tuo signor e mio, e ch'i' mi stempre
sempre nel mio bel foco alto e pregiato.

XXXVIII

Ogni suo pensiero vola al luogo dov'egli dimora, lontano da lei.

Qualunque dal mio petto esce sospiro,
ch'escono ad or ad or ardenti e spessi
dal dí che per mio sole gli occhi elessi,
ch'a prima vista a morte mi feriro,
vanno verso il bel colle, ove pur miro,
benché lontana, e vanno anche con essi
i miei pensieri e tutti i sensi stessi;
né val s'io li ritengo o li ritiro,
perché la propria loro e vera stanza
son que' begli occhi e quella alma beltade,
che prima mi destâr la desianza.
O pur sieno ivi accolti da pietade!
di che non spero, poi che per usanza
vi suol sempre aver luogo crudeltade.

XXXIX

Incapace a dir tutto l'amor suo, non sa cantar quello d'altri.

Se con tutto il mio studio e tutta l'arte
io non posso accennar pur quanto e quale
è 'l foco mio dal dí che 'l primo strale
m'aventò Amor ne la sinistra parte,
come volete voi, signor, che ex parte
l'altrui voglie amorose e l'altrui male
con questa forza stanca e cosí frale
i' dica in vive voci, o scriva in carte?
Datemi o 'l ciel piú stile o voi men pena,
ond'abbia o piú vigor o men martíre,
sí che la vostra voglia resti piena.
E, se ciò non si può, vostro desire
adempiete da voi, ch'avete vena,
stile ed ingegno eguale al vostro dire.

XL

Le onde del mare non han sempre, come lei, tempesta.

Onde, che questo mar turbate spesso,
come turba anco me la gelosia,
venite a starvi meco in compagnia,
poi che mi sète sí care e sí presso:
cosí fiero Austro ed Aquilon con esso
men importuno e men crudo vi sia;
cosí triegua talor Eolo vi dia,
quel ch'a me da l'amor non m'è concesso.
Lassa, ch'io ho da pianger tanto e tanto,
che l'umor, che per gli occhi verso fore,
è poco o nulla, se fosse altrettanto.
Voi mi darete voi del vostro umore
quanto mi basti a disfogar il pianto,
che si conviene a l'alto mio dolore.

XLI

Forse un giorno Amore fará le ragioni di lei.

Ahi, se cosí vi distrignesse il laccio,
come, misera, me strigne ed affrena,
non cerchereste d'una in altra pena
girmi traendo, e d'uno in altro impaccio;
ma perch'io son di foco e voi di ghiaccio,
voi sète in libertade ed io 'n catena,
i' son di stanca e voi di franca lena,
voi vivete contento ed io mi sfaccio.
Voi mi ponete leggi, ch'a portarle
non basterian le spalle di Milone,
non ch'io debile e fral possa osservarle.
Seguite, poi che 'l ciel cosí dispone:
forse ch'un giorno Amor potria mutarle;
forse ch'un dí fará la mia ragione.

XLII

Amore le promise pace, e diede tormento.

Tu pur mi promettesti amica pace,
Amor, il dí che tua serva divenni,
mostrandomi i begli occhi, i guardi e i cenni,
ove tua madre alberga e si compiace.
Ed or, quasi signor empio e fallace,
poi ch'una volta il tuo giogo sostenni,
ad or ad or nove saette impenni,
ed accendi una ed or un'altra face;
e mi trafigi e mi consumi il core
col mezzo de l'orgoglio di colui,
che tanto gode, quanto altri si more.
Cosí, misera me, tradita fui,
giovane incauta, sotto fé d'Amore;
e doler mi vorrei, né so di cui.

XLIII

« Odio chi m'ama, ed amo chi mi sprezza ».

Dura è la stella mia, maggior durezza
è quella del mio conte: egli mi fugge,
i' seguo lui; altri per me si strugge,
i' non posso mirar altra bellezza.
Odio chi m'ama, ed amo chi mi sprezza:
verso chi m'è umíle il mio cor rugge,
e son umil con chi mia speme adugge;
a cosí stranio cibo ho l'alma avezza.
Egli ognor dá cagione a novo sdegno,
essi mi cercan dar conforto e pace:
i' lasso questi, ed a quell'un m'attegno.
Cosí ne la tua scola, Amor, si face
sempre il contrario di quel ch'egli è degno:
l'umil si sprezza, e l'empio si compiace.

XLIV

Venere avrebbe pietá di lei, conoscendo i suoi dolori.

Se tu vedessi, o madre degli Amori,
e teco insieme il tuo figlio diletto,
l'accese e vive fiamme del mio petto,
a quali altre fûr mai pari o maggiori;
se tu vedessi i pelaghi d'umori,
che, dapoi che 'l mio cor ti fu soggetto,
mercé del vago e grazioso aspetto,
per questi occhi dolenti verso fuori;
so ch'avresti pietá del mio gran pianto
e de la fiamma mia spietata e ria,
che per sfogar talor descrivo e canto.
Ma voi ferite, e poi fuggite via
piú che folgor veloci, ed io fra tanto
resto col pianto e con la fiamma mia.

XLV

Non sa dir tutto l'amor suo.

Io vo pur descrivendo d'ora in ora
la beltá vostra e 'l vostro raro ingegno,
e 'l valor d'altro stil, che del mio, degno,
se non quant'ei piú d'altro mai v'onora;
né, perch'io m'affatichi, giungo ancora
di tanti pregi vostri al minor segno,
conte, d'ogni virtú nido e sostegno,
senza cui la mia vita morte fôra.
Cosí, s'io prendo a scriver, il mio foco
è tanto e tal, da ch'egli da voi nasce,
che, s'io ne dico assai, ne dico poco.
Questo e quello il mio cor nutrisce e pasce,
e questo e quel mi dá martír e gioco:
cosí fui destinata entro le fasce.

XLVI

Egli torna al luogo nativo.

Alto colle, almo fiume, ove soggiorno
fan le virtuti e le Grazie e gli Amori,
dal dí che dimostraste al mondo fòri
chi fa me, chi fa lui chiaro et adorno,
asserena tu 'l fronte, alza tu 'l corno,
tu con nove acque, e tu con novi fiori,
or che fa, colmo anch'ei di novi onori,
il signor vostro e mio a voi ritorno.
E, poi che fia con voi, per cortesia
oprate sí ch'a me ritorni tosto;
ché viver senza lui poco poría.
Cosí stia 'l verno a voi sempre discosto,
cosí Flora e Pomona in compagnia
vi faccian sempre aprile e sempre agosto.

XLVII

Stanca d'aspettarlo, ella talora invoca la morte.

Io son da l'aspettar omai sí stanca,
sí vinta dal dolor e dal disio,
per la sí poca fede e molto oblio
di chi del suo tornar, lassa, mi manca,
che lei, che 'l mondo impalidisce e 'mbianca
con la sua falce e dá l'ultimo fio,
chiamo talor per refrigerio mio,
sí 'l dolor nel mio petto si rinfranca.
Ed ella si fa sorda al mio chiamare,
schernendo i miei pensier fallaci e folli,
come sta sordo anch'egli al suo tornare.
Cosí col pianto, ond'ho gli occhi miei molli,
fo pietose quest'onde e questo mare;
ed ei si vive lieto ne' suoi colli.

XLVIII

Lontana da lui, vive nel pianto.

Come l'augel, ch'a Febo è grato tanto,
sovra Meandro, ove suol far soggiorno,
quando s'accosta il suo ultimo giorno,
move piú dolci le querele e 'l canto,
tal io, lontana dal bel viso santo,
sovra il superbo d'Adria e ricco corno,
morte, téma ed orror avendo intorno,
affino, lassa, le querele e 'l pianto.
E sono in questo a quell'uccel minore:
che per quella, onde venne, istessa traccia
ritorna a Febo il suo diletto olore;
ed io, perché morendo mi disfaccia,
non pur non torno a star col mio signore,
ma temo che di me tutto gli spiaccia.

XLIX

Perchè egli ritarda al convegno?

Qual sempre a' miei disir contraria sorte
fra la spiga e la man mi s'è tramessa,
sí che la gioia, che mi fu promessa,
tarda tanto a venir per darmi morte?
Le mie due vive, due fidate scorte,
il signor mio, anzi l'anima stessa,
l'imagin, che nel cor m'è sempre impressa,
perché non batte omai, lassa, a le porte?
L'alma allargata a questa nova speme,
che ristretta nel duol prendea vigore,
mancherá tosto certo, se non viene.
E saran de' miracoli d'Amore,
ch'un'ombra breve di sperato bene
tolga altrui vita, e dia vita il dolore.

L

L'immagine di lui è scolpita nel suo pensiero.

Poi ch'Amor mi ferí di crude ponte,
vostra mercé, qual sète vivo e vero,
v'ho scolpito nel fronte e nel pensiero,
sí che nessun sembiante piú s'affronte.
Il viso stesso, il proprio stesso fronte,
il proprio ciglio umilemente altero,
gli occhi stessi, i due sol de l'emispero,
le stesse grazie e le fattezze cónte;
in questo il mio ritratto è dissimíle:
ché, qual mi sète, vi mostra alteretto,
lá dove sète a tutti gli altri umíle.
Ora, per far ch'anch'io v'abbia perfetto,
per far ch'anch'io pur v'abbia a voi simíle,
emendate anche meco un tal difetto.

LI

Ad Amore, che la soccorra.

Vieni, Amor, a veder la gloria mia,
e poi la tua; ché l'opra de' tuoi strali
ha fatto ambeduo noi chiari, immortali,
ovunque per Amor s'ama e disia.
Chiara fe' me, perché non fui restia
ad accettar i tuoi colpi mortali,
essendo gli occhi, onde fui presa, quali
natura non fe' mai poscia, né pria;
chiaro fe' te, perché a lodarti vegno
quanto piú posso in rime ed in parole
con quella, che m'hai dato, vena e ingegno
Or a te si convien far che quel sole,
che mi desti per guida e per sostegno,
non lasci oscure queste luci e sole.

LII

Morrá, se gli occhi amati non le saran benigni.

Beate luci, or se mi fate guerra
voi, donde può venir sol la mia pace;
se 'l viver mio a voi, luci alme, spiace
e la mia vita in voi solo si serra;
mi converrá (e chi nol crede s'erra)
o viver sempre in guerra aspra e tenace,
o tosto tosto l'anima fugace,
lasciato il corpo, se n'andrá sotterra.
E cosí rimarrete senza poi
soggetto, ove possiate essercitare
la crudeltate vostra, Amor e voi.
Io ne verrò al fine a guadagnare;
ché, morend'un senza peccati suoi,
felicemente suol al ciel poggiare.

LIII

S'ella non é stanca d'amare, perché vien meno la speranza?

Se d'arder e d'amar io non mi stanco,
anzi crescermi ognor questo e quel sento,
e di questo e di quello io non mi pento,
come Amor sa, che mi sta sempre al fianco,
onde avien che la speme ognor vien manco,
da me sparendo come nebbia al vento,
la speme, che 'l mio cor può far contento,
senza cui non si vive, e non vissi anco?
Nel mezzo del mio cor spesso mi dice
un'incognita téma: — O miserella,
non fia 'l tuo stato gran tempo felice;
ché fra non molto poría sparir quella
luce degli occhi tuoi vera beatrice,
ed ogni gioia tua sparir con ella.

LIV

Il pianto tempra l'ardore, ond'ella vive.

Se non temprasse il foco del mio core
l'umor, che verso per gli occhi sí spesso,
io avrei visto giá di morte il messo,
e l'alma ad ubidirla uscita fore;
perché la speme omai cede al timore,
ed ogni cosa mia soggiace ad esso,
poi che si vede a mille segni espresso
che chi può farlo vuole il mio dolore.
Dunque, s'io vivo, è mercé del mio pianto;
s'io moro, è colpa de le crude voglie
del mio signor, in vista dolce tanto.
Ei mi legò sí ch'altri non mi scioglie,
ei vuol aver de la mia morte il vanto.
O poco chiare ed onorate spoglie!

LV

Egli ha due cuori: il suo e quel di lei...

Voi, che 'n marmi, in colori, in bronzo, in cera
imitate e vincete la natura,
formando questa e quell'altra figura,
che poi somigli a la sua forma vera,
venite tutti in graziosa schiera
a formar la piú bella creatura,
che facesse giamai la prima cura,
poi che con le sue man fe' la primiera.
Ritraggete il mio conte, e siavi a mente
qual è dentro ritrarlo, e qual è fore;
sí che a tanta opra non manchi niente.
Fategli solamente doppio il core,
come vedrete ch'egli ha veramente
il suo e 'l mio, che gli ha donato Amore.

LVI

... ed ella, per miracolo d'Amore, vive senza cuore.

Ritraggete poi me da l'altra parte,
come vedrete ch'io sono in effetto:
viva senz'alma e senza cor nel petto
per miracol d'Amor raro e nov'arte;
quasi nave che vada senza sarte,
senza timon, senza vele e trinchetto,
mirando sempre al lume benedetto
de la sua tramontana, ovunque parte.
Ed avertite che sia 'l mio sembiante
da la parte sinistra afflitto e mesto,
e da la destra allegro e trionfante:
il mio stato felice vuol dir questo,
or che mi trovo il mio signor davante;
quello, il timor che sará d'altra presto.

LVII

Non le occorron ritratti di lui, ch'è impresso nel suo petto.

A che, signor, affaticar invano
per ritrarvi e scolpirvi in marmi o in carte,
o gli altri c'hanno fama di quest'arte,
o 'l chiaro Buonaroti, o Tiziano,
se scolpito qual sète aperto e piano
v'ho nel petto e nel fronte a parte a parte,
sí che l'imagin d'indi unqua non parte,
perché siate voi presso o pur lontano?
Ma forse voi volete esser ritratto
in sembiante leale e grazioso,
qual sète a tutti in ogn'opra, in ogn'atto;
dove, lassa, ch'a pena dirvel oso,
vi porto impresso, qual vi provo in fatto,
un pochetto incostante e disdegnoso.

LVIII

Se sapesse dipingere e scolpire, cosí, meglio che in versi, lo ritrarrebbe

Deh perché non ho io l'ingegno e l'arte
di Lisippo e d'Apelle, onde potessi
il viso, che per sole al mondo elessi,
dipinger e scolpir in qualche parte,
poi che non posso ben ritrarr' in carte,
com'avrian con lo stile ritratto essi,
le mie due stelle, la cui luce impressi
pria sí nel cor, che d'indi non si parte?
Perch'io rimarrei sol con un tormento
d'amar e sospirar, e 'l cor saria
d'ogni altra cura poi pago e contento;
dov'or piango l'acerba pena mia,
e piango ch'atta a pinger non mi sento
al mondo il mio bel sol quanto devria.

LIX

Come può egli veder, senza pietá, le sue lagrime?

Quelle lagrime calde e quei sospiri,
che vedete ch'io spargo sí cocenti
da poter arrestar il mar co' venti,
quando avien ch'ei piú frema e piú s'adiri,
come potete voi coi vostri giri
rimirar non pur queti, ma contenti?
O cor di fère tigri e di serpenti,
che vive sol de' duri miei martíri!
Deh prolungate almen per alcun'ore
questa vostra ostinata dipartita,
fin che m'usi a portar tanto dolore;
perciò ch'a cosí súbita sparita
io potrei de la vita restar fuore,
sol per servir a voi da me gradita.

LX

Amore e Fortuna l'avversano, poiché egli presto se ne andrá

Quinci Amor, quindi cruda empia Fortuna
m'affligon sí, che non so com'io possa
riparar questa e quell'altra percossa,
che mi dánno a vicenda or l'altro or l'una.
Aer, mar, terra, ciel, sol, stelle e luna,
con quant'ha piú ciascuna orgoglio e possa
a danno mio, a mia ruina mossa,
lassa, mi si mostrò fin da la cuna.
E quel ch'è sol il mio fido sostegno,
per accrescermi duol, fra sí brev'ora
partirassi da me senza ritegno.
Almen venisse acerba morte ancora,
mentr'io dolente mi lamento e sdegno,
da le man di tant'oste a trarmi fòra!

LXI

Chi la conforterá, quand'egli sia partito?

Chi mi dará soccorso a l'ora estrema,
che verrá morte a trarmi fuor di vita
tosto, dopo l'acerba dipartita,
onde fin d'ora il cor paventa e trema?
Madre e sorella no, perché la téma
questa e quella a dolersi meco invita,
e poi per prova omai la lor aita
non giova a questa doglia alta e suprema.
E le vostre fidate amiche scorte,
che di giovarmi avriano sole il come,
saran lontane in quella altera corte.
Dunque i' porrò queste terrene some
senza conforto alcun, se non di morte,
sospirando e chiamando il vostro nome.

LXII

Torna la primavera: non per lei, poich'egli se ne va via.

Or che torna la dolce primavera
a tutto il mondo, a me sola si parte;
e va da noi lontana in quella parte,
ov'è del sol piú fredda assai la sfera.
E que' vermigli e bianchi fior, che 'n schiera
Amor nel viso di sua man comparte
del mio signor, del gran figlio di Marte,
daranno agli occhi miei l'ultima sera,
e fioriranno a gente, ove non fia
chi spiri e viva sol del lor odore,
come fa la penosa vita mia.
O troppo iniquo, e troppo ingiusto Amore,
a comportar che degli amanti stia
sí lontano l'un l'altro il corpo e 'l core!

LXIII

Conceda a lei il tempo che lo separa dalla partenza.

Questo poco di tempo che m'è dato,
anzi di vita, avanti il partir vostro,
voi devreste, o del mondo unico mostro,
essermi pur ad or ad or a lato;
acciò che poi, essendo dilungato
dal felice e natio terreno nostro,
prenda vigor dal vago avorio ed ostro
il mio poi, senza voi, misero stato.
Perché, se vi partite, ed io non prenda
prima vigor da voi, converrá certo
ch'a morte l'alma subito si renda.
E, dove al monte faticoso ed erto
d'onor poggiate, temo non offenda
questa macchia il candor del vostro merto.

LXIV

Consigli alle donne disposte ad amare.

Voi che novellamente, donne, entrate
in questo pien di téma e pien d'errore
largo e profondo pelago d'Amore,
ove giá tante navi son spezzate,
siate accorte, e tant'oltra non passate,
che non possiate infine uscirne fore,
né fidate in bonacce o 'n second'ôre;
ché come a me vi fian tosto cangiate.
Sia dal mio essempio il vostro legno scorto,
cui ria fortuna allor diede di piglio,
che piú sperai esser vicina al porto.
Sovra tutto vi do questo consiglio:
prendete amanti nobili; e conforto
questo vi fia in ogni aspro periglio.

LXV

Leggendo i versi di lei, in lui nasca qualche pietá.

Deh, se vi fu giamai dolce e soave
la vostra fidelissima Anassilla,
mentre serrata, sí che nullo aprilla,
teneste del suo cor, conte, la chiave;
leggendo in queste carte il lungo e grave
pianto, a cui Amor per voi, lassa, sortilla,
mostrar almen di pietá una scintilla,
in premio di sua fé, non vi sia grave.
Accompagnate almen con un sospiro
la schiera immensa de' sospiri suoi,
che mille volte i ciel pietosi udîro.
Cosí sia sempre Amor benigno a voi,
quanto a lei fu per voi spietato e diro;
cosí non sia mai cosa che v'annoi.

LXVI

Giungano a lui, in Francia, i sospiri di lei.

Ricevete cortesi i miei lamenti,
e portateli fide al mio signore,
o di Francia beate e felici ôre,
che godete or de' begli occhi lucenti.
E ditegli con tristi e mesti accenti
che, s'ei non move a dar soccorso al core,
o tornando o scrivendo, fra poche ore
resteran gli occhi miei di luce spenti;
perché le pene mie molte ed estreme
per questa assenzia omai son giunte in parte,
dove di morte sol si pensa e teme.
E, s'egli avien che 'ndarno restin sparte
dinanzi a lui le mie voci supreme,
al mio scampo non ho piú schermo od arte.

LXVII

Sullo stesso argomento.

Chi porterá le mie giuste querele
al mio signor, al gran re franco appresso,
d'ogni rara eccellenza essempio espresso
e, fuor ch'a me, a tutti altri fedele?
Aure de' miei sospir, voi che le vele
de' miei caldi disir gonfiate spesso,
sarete il mio secreto e fido messo,
onde 'l mio stato a lui sol si rivele.
E, se la lunga e faticosa via
vi sbigottisce, venga con voi anche
la poca e nulla omai speranza mia.
E, s'egli avien ch'ancor essa si stanche,
quando dinanzi a l'idol nostro fia,
tornate a me, ch'anch'io conven che manche.

LXVIII

Nell'assenza di lui, ogni suo bene è venuto meno.

Chiaro e famoso mare,
sovra 'l cui nobil dosso
si posò 'l mio signor, mentre Amor volle;
rive onorate e care
(con sospir dir lo posso),
che 'l petto mio vedeste spesso molle;
soave lido e colle,
che con fiato amoroso
udisti le mie note,
d'ira e di sdegno vòte,
colme d'ogni diletto e di riposo;
udite tutti intenti
il suon or degli acerbi miei lamenti.

I' dico che dal giorno
che fece dipartita
l'idolo, ond'avean pace i miei sospiri,
tolti mi fûr d'attorno
tutti i ben d'esta vita;
e restai preda eterna de' martiri:
e, perch'io pur m'adiri
e chiami Amor ingrato,
che m'involò sí tosto
il ben ch'or sta discosto,
non per questo a pietade è mai tornato;
e tien l'usate tempre,
perch'io mi sfaccia e mi lamenti sempre.

Deh fosse men lontano
almen chi move il pianto,
e chi move le giuste mie querele!
ché forse non invano
m'affligerei cotanto,
e chiamerei Amor empio e crudele,

ch'amaro assenzio e fele
dopo quel dolce cibo
mi fe', lassa, gustare
in tempre aspre ed amare.
O duro tòsco, che 'n amor delibo,
perché fai sí dogliosa
la vita mia, che fu giá sí gioiosa?
Almen, poi che m'è lunge
il mio terrestre dio,
che sí lontano ancor m'apporta guai,
il duol che sí mi punge
non mandasse in oblio,
e l'udisse ei, per cui piansi e cantai:
men acerbi i miei lai,
men cruda la mia pena,
men fiero il mio tormento,
che giorno e notte sento,
fôra per la sua luce alma e serena;
e sariami 'l dispetto
dolce sovra ogni dolce alto diletto.
S'egli è pur la mia stella,
e se s'accorda il cielo,
ch'io moia per cagion cosí gradita,
venga Morte, e con ella
Amor, e questo velo
tolgan, ed esca fuor l'alma smarrita;
che, da suo albergo uscita,
volerá lieta in parte,
dove s'avrá mercede
de la sua viva fede,
fede d'esser cantata in mille carte.
Ma, lassa, a che non torna
chi le tenebre mie con gli occhi adorna?
Se tu fossi contenta,
canzon, come sei mesta,
n'andresti chiara in quella parte e 'n questa.

LXIX

Mentr'egli acquista gloria in Francia, ella si strugge di dolore.

Mentre, signor, a l'alte cose intento,
v'ornate in Francia l'onorata chioma,
come fecer i figli alti di Roma,
figli sol di valor e d'ardimento,
io qui sovr'Adria piango e mi lamento,
sí da' martír, sí da' travagli doma,
gravata sí da l'amorosa soma,
che mi veggo morir, e lo consento.
E duolmi sol che, sí come s'intende
qui 'l suon da noi de' vostri onor, ch'omai
per tutta Italia sí chiaro si stende,
non s'oda in Francia il suono de' miei lai,
che cosí spesso il ciel pietoso rende,
e voi pietoso non ha fatto mai.

LXX

Fu a lei fatale il momento ch'egli partí.

O ora, o stella dispietata e cruda,
ch'io vidi dipartir la gloria mia,
lasciando di beata ch'era pria
la vita mia d'ogni suo bene ignuda!
Da indi in qua per me si trema e suda,
si piagne, si dispera e si disia:
e sará meraviglia, se non fia
che morte tosto queste luci chiuda.
Che, del lor fatal sol restate senza,
altra luce giamai mirar non ponno,
che lor non sembri notte e dipartenza.
Dunque o lor tosto, Amor, rendi il lor donno,
o, per non soffrir piú sí dura assenza,
tosto le chiudi in sempiterno sonno.

LXXI

Lamento, nella lontananza di lui.

Quando piú tardi il sole a noi aggiorna,
e quando avien che poi piú tardi annotte,
quand'ei mostra il crin d'òr, quando la notte
mostra la luna l'argentate corna,
il mio cor lasso a' suoi sospir ritorna,
a le voci, a le lagrime interrotte;
sí l'ha tutte ad un segno ricondotte
l'assenzia di colui che Francia adorna.
E sí caldo disio di rivederlo
fra tutt'altri martír mi preme e punge,
che non so come omai piú sostenerlo.
E duolmi piú ch'egli è da me sí lunge,
ch'a poter richiamarlo ed a poterlo
mover a pièta il mio gridar non giunge.

LXXII

Allegoria della sua vita dolorosa.

La mia vita è un mar: l'acqua è 'l mio pianto,
i venti sono l'aure de' sospiri,
la speranza è la nave, i miei desiri
la vela e i remi, che la caccian tanto.
La tramontana mia è il lume santo
de' miei duo chiari, duo stellanti giri,
a' quai convien ch'ancor lontana i' miri
senza timon, senza nocchier a canto.
Le perigliose e súbite tempeste
son le teme e le fredde gelosie,
al dipartirsi tarde, al venir preste.
Bonacce non vi son, perché dal die
che voi, conte, da me lontan vi feste,
partîr con voi l'ôre serene mie.

LXXIII

Fosse certa ch'egli pensa a lei qualche volta!

Deh foss'io certa almen ch'alcuna volta
voi rivolgeste a me l'alto pensiero,
conte, a cui per mio danno i cieli diêro
si da' lacci d'Amor l'anima sciolta.
L'acerba pena mia nel petto accolta,
l'empia mercé del dispietato arciero,
i sospir, che 'n amor sola mi fêro,
avrian triegua talor o poca o molta.
Ma 'l sentirmi patir carca di fede,
senza mover pietade a chi mi strugge,
a chi contento i miei tormenti vede,
sí le speranze mie tronca et adugge,
che, se Dio di rimedio non provede,
l'alma per dipartirsi freme e rugge.

LXXIV

L'amore, che le dá i tormenti, le dá il modo di descriverli.

La gran sete amorosa che m'afflige,
la memoria del ben onde son priva,
che mi sta dentro al cor tenace e viva,
sí che null'altra piú forte s'affige,
sovra ogni forza mia move et addige
la vena mia per sé muta e restiva,
e fa che 'n queste carte adombri e scriva
quanto aspramente Amor m'arde e trafige.
Chi fa qual noi parlar la muta pica?
chi 'l nero corvo e gli altri muti uccelli?
La brama sol di quel che li nutrica.
Però s'avien ch'io scriva e ch'io favelli,
narrando l'amorosa mia fatica,
non sono io no, son gli occhi vaghi e belli.

LXXV

Cosí lo rivegga, prima di morire!

Fa' ch'io rivegga, Amor, anzi ch'io moia,
gli occhi, che di lontan chiamo e sospiro,
fuor de' quai ciò ch'io veggio e ciò ch'io miro
con questi miei mi par tenebre e noia.
Quante fiamme or vome Etna, arser giá Troia
in quell'incendio dispietato e diro,
a petto a le mie fiamme, al mio martiro,
son poco o nulla, anzi son pace e gioia.
E, se 'l sol de le luci mie divine,
chi 'l crederia? tornando non lo smorza,
sento che 'l mio incendio è senza fine.
Oh mirabil d'Amor e nova forza!
ché dove avien ch'un foco l'altro affine,
qui solo un foco l'altro vince e sforza.

LXXVI

Nella sua lontananza, il pensiero di lui le dá forza.

Quando talor Amor m'assal piú forte,
e 'l desir e l'assenzia mi fan guerra,
e questa e quel vorria pormi sotterra,
preda d'oscura e dispietata morte,
io mi rivolgo a le mie fide scorte,
onde, benché lontan, virtú si sferra
tal che la nave mia, che dubbiosa erra,
subito par ch'al nido si riporte;
sí che quanto ho d'Amor onde mi doglia,
tanto ho onde mi lodi, poi ch'io sento
ch'una sol man mi leghi, una mi scioglia.
O gioia amara, o mio dolce tormento,
io prego il ciel che mai non mi vi toglia,
e sia 'l mio stato or misero, or contento.

LXXVII

Perché, s'ella è fida, egli non l'ama più?

O de le mie fatiche alto ritegno,
mentre ad Amor ed a Fortuna piacque,
conte gentil, a cui giamai non nacque
bellezza egual, valor, sangue ed ingegno;
se 'l vostro cor di maggior donna degno
una volta in me sola si compiacque,
se fin gli scogli d'Adria, i lidi e l'acque
san che voi sète il mio solo sostegno,
perché senza mia colpa e mio difetto,
se non d'esser più ch'altra fida stata,
m'avete tratta fuor del vostro petto?
Questa è la gioia mia da voi sperata?
è questo quel che voi m'avete detto?
questa è la fé che voi m'avete data?

LXXVIII

Teme ch'egli, in Francia, l'abbia scordata per altra donna.

Gli occhi onde mi legasti, Amor, affrena,
sí che non veggan mai altra bellezza,
altra creanza ed altra gentilezza
di belle donne, onde la Francia è piena;
acciò che quanto ora è dolce ed amena,
non sia piena di lagrime e d'asprezza
la vita mia, ch'ogn'altra cosa sprezza,
fuor che la luce lor chiara e serena.
E, s'egli avien che sia lor mostro a sorte
obietto che sia degno esser amato,
ed accenda quel cor tenace e forte,
ferisci lui col tuo stral impiombato,
o con quel d'oro dona a me la morte,
perché viver non voglio in tale stato.

LXXIX

Sullo stesso argomento.

La fé, conte, il piú caro e ricco pegno
che possa aver illustre cavaliero,
come cangiaste voi presto e leggiero,
fuor che di lei d'ogni virtú sostegno?
A pena vide voi 'l gallico regno,
che mutaste con lei voglia e pensiero;
ed Anassilla e 'l suo fedele e vero
amor sparír da voi tutti ad un segno.
E piaccia pur a lui, che mi governa,
che non sia la cagion di questo oblio
novella fiamma nel cor vostro interna!
O, se ciò è, acerbo stato mio!
o doglia mia sovra ogni doglia eterna!
o fidanza d'Amor che mi tradío!

LXXX

Da quando è via, egli non le ha scritto mai.

Prendi, Amor, de' tuoi lacci il piú possente,
che non abbia né schermo, né difesa,
onde Evadne e Penelope fu presa,
e lega il mio signor novellamente.
A pena ei fu dagli occhi nostri assente,
per gir a l'alta ed onorata impresa,
che, noi scherniti e sua fé vilipesa,
rivolse altrove la superba mente.
E, quasi in alto pelago sommerso
d'oblivione, a la sua Anassilla
non ha degnato mai scriver un verso.
O Nerone, o Mezenzio, o Mario, o Silla,
chi fu di voi sí crudo e sí perverso,
d'amor gustata pur una scintilla?

LXXXI

« Egli in Francia si sta colmo d'oblio ».

Questo aspro conte, un cor d'orsa e di tigre,
che 'n cosí vago e mansueto aspetto
per forza di valor e d'intelletto
a la strada di gloria par che migre,
non so per qual cagion guasti e denigre,
col mancarmi di fé, sí degno effetto,
e l'ali di sua fama col difetto
d'infedeltá renda restive e pigre.
Almen gli foss' io presso, onde potessi
dimostrargli il suo fallo e 'l dolor mio,
sí che fido e pietoso lo facessi!
Ma i' son qui, lassa, colma di desio,
e i miei lamenti a l'aure son commessi:
egli in Francia si sta colmo d'oblio.

LXXXII

Priva di sue notizie, ella si duole.

Qui, dove avien che 'l nostro mar ristagne,
conte, la vostra misera Anassilla,
quando la luna agghiaccia e 'l sol favilla,
pur voi chiamando, si lamenta ed agne.
Voi, dove avien che l'Oceano bagne,
la notte, il giorno, a l'alba ed a la squilla,
menando vita libera e tranquilla,
mirate lieto il mar e le campagne.
E sí l'assenzia e 'l poco amor v'invola
la memoria di lei, la vostra fede,
che pur non le scrivete una parola.
O fra tutt'altre mia miseria sola!
o pena mia, ch'ogn'altra pena eccede!
Ciò si comporta, Amor, ne la tua scola?

LXXXIII

Rimpianto delle gioie passate.

Oimè, le notti mie colme di gioia,
i dí tranquilli, e la serena vita,
come mi tolse amara dipartita,
e converse il mio stato tutto in noia!
E perché temo ancor (che piú m'annoia)
che la memoria mia sia dipartita
da quel conte crudel, che m'ha ferita,
che mi resta altro omai, se non ch'io moia?
E vo' morir, ché rimirar d'altrui
quel che fu mio quest'occhi non potranno,
perché mirar non sanno altri che lui.
Prendano essempio l'altre che verranno
a non mandar tant'oltra i disir sui,
che ritrar non si possan da l'inganno.

LXXXIV

S'egli non torna presto, ella ne morrá.

O sacro, amato e grazioso aspetto,
o piú che 'l chiaro sol lucenti lumi,
o sangue illustre, angelici costumi,
o alto ingegno, altissimo intelletto,
o colmi di prudenzia e di diletto,
d'eloquenzia profondi e larghi fiumi,
o finalmente, ond'io piú mi consumi,
d'ogni grazia e virtú, conte, ricetto,
qual contra a' miei disir stella empia e cruda
giá mi vi tolse, ed or vi tien discosto
contra la fé che voi mi deste pria?
O morte dunque queste luci chiuda,
od aprıtele voi tornando tosto;
perché cosí non so quel ch'io mi sia.

LXXXV

Si torrebbe la vita, ma la trattiene Amore.

Quando talvolta il mio soverchio ardore
m'assale e stringe oltra ogni stil umano,
userei contra me la propria mano,
per finir tanti omai con un dolore.
Se non che dentro mi ragiona Amore,
il qual giamai da me non è lontano:
— Non por la falce tua ne l'altrui grano:
tu non sei tua, tu sei del tuo signore,
perché dal dí, ch'a lui ti diedi in preda,
l'anima e 'l corpo, e la morte e la vita
divenne sua, e a lui conven che ceda.
Si ch'a far da te stessa dipartita,
senza ch'egli tel dica o tel conceda,
è troppo ingiusta cosa e troppo ardita.

LXXXVI

Piangano la sua fine le donne pietose.

Piangete, donne, e poi che la mia morte
non move il signor mio crudo e lontano,
voi, che sète di cor dolce ed umano,
aprite di pietade almen le porte.
Piangete meco la mia acerba sorte,
chiamando Amor, il ciel empio, inumano,
e lei, che mi ferí, spietata mano,
che mi vegga morir e lo comporte.
E, poi ch'io sarò cenere e favilla,
dica alcuna di voi mesta e pietosa,
sentita del mio foco una scintilla:
— Sotto quest'aspra pietra giace ascosa
l'infelice e fidissima Anassilla,
raro essempio di fede alta amorosa.

LXXXVII

Si lusinga d'essersi liberata da Amore.

Prendi, Amor, i tuoi strali e la tua face,
ch'io ti rinunzio i torti e le fatiche,
le voglie a' propri danni sempre amiche,
la guerra certa e la dubbiosa pace.
Trova un novo soggetto e piú capace,
cui 'l tuo foco arda e la tua rete intriche,
ch'io per me non vo' piú che mi si diche:
— Questa per altri indarno arde e si sface. —
Io son dal grave essilio tuo tornata,
e son resa a me stessa, e non men pento,
mercé di lui che m'ha la via mostrata.
E ne' miei danni ho pur questo contento,
ch'almen, s'io fui da te sí mal trattata,
alta fu la cagion del mio tormento.

LXXXVIII

La sua pace è turbata di nuovo: sará ella mai resa a se stessa?

Lassa, chi turba la mia lunga pace?
chi rompe il sonno e l'alta mia quiete?
chi mi stilla nel cor novella sete
di gir seguendo quel che piú mi sface?
Tu, Amore, il cui strale e la cui face
ogni contento uman recide e miete,
tu ber mi desti del tuo fiume Lete,
che piú mi nòce, quanto piú mi piace.
Ahi, quando fia giamai ch'un giorno possa
voler col mio voler, resa a me stessa,
del grave giogo periglioso scossa?
Quando fia mai che la sembianza impressa
dentro a le mie midolle e dentro a l'ossa
mi smaghi Amor, e' miei martír con essa?

LXXXIX

Ma alla libertá ella preferisce la sua servitú amorosa.

Ma che, sciocca, dich'io? perché vaneggio?
perché sí fuggo questo chiaro inganno?
perché sgravarmi da sí util danno,
pronta ne' danni miei, ad Amor chieggio?
Come, fuor di me stessa, non m'aveggio
che quante ebber mai gioie, e quante avranno,
quante fûr donne mai, quante saranno,
co' miei chiari martír passo e pareggio?
Ché l'arder per cagion alta e gentile
ogni aspra vita fa dolce e beata
piú che gioir per cosa abietta e vile.
Ed io ringrazio Amor, che destinata
m'abbia a tal foco, che da Battro a Tile
spero anche un giorno andar chiara e lodata.

XC

Dican le donne se altra fu piú di lei misera in amore.

Voi, che per l'amoroso, aspro sentiero,
donne care, com'io, forse passate;
ed avete talor viste e provate
quante pene può dar quel crudo arciero;
dite per cortesia, ma dite il vero,
se quante ne son or, quante son state,
a l'aspre pene mie paragonate,
agguaglian un de' miei martír intero.
E dite se vedeste mai sembianza
piú dolce in vista e piú spietata poi
del signor mio, ne l'amorosa stanza.
Cosí talvolta Amor dia tregua a voi,
mentr'ei con questa dura lontananza
sfoga in me tutti ad uno i furor suoi.

XCI

Egli vince ognuno di valore: ella vince lui nella fede e nel dolore

Novo e raro miracol di natura,
ma non novo né raro a quel signore,
che 'l mondo tutto va chiamando Amore,
che 'l tutto adopra fuor d'ogni misura:
il valor, che degli altri il pregio fura,
del mio signor, che vince ogni valore,
è vinto, lassa, sol dal mio dolore,
dolor, a petto a cui null'altro dura.
Quant'ei tutt'altri cavalieri eccede
in esser bello, nobile ed ardito,
tanto è vinto da me, da la mia fede.
Miracol fuor d'amor mai non udito!
Dolor, che chi nol prova non lo crede!
Lassa, ch'io sola vinco l'infinito!

XCII

S'egli non torna, ella, nell'incertezza, vuol morire.

Quasi quercia di monte urtata e scossa
da ogni lato e da contrari venti,
che, sendo or questi or quelli piú possenti,
per cader mille volte e mille è mossa,
la vita mia, questa mia frale possa,
combattuta or da speme or da tormenti,
non sa, lontani i chiari lumi ardenti,
in qual parte piegar omai si possa.
Or m'affidan le carte del mio bene,
or mi disperan poi l'altrui parole;
ei mi dice: — Io pur vengo; — altri: — Non viene. —
Sia morte meco almen, piú che non suole,
pietosa a trarmi fuor di tante pene,
se non debbo veder tosto il mio sole.

XCIII

Come una cerva ferita a morte.

Qual fuggitiva cerva e miserella,
ch'avendo la saetta nel costato,
seguíta da duo veltri in selva e 'n prato,
fugge la morte che va pur con ella,
tal io, ferita da l'empie quadrella
del fiero cacciator crudo ed alato,
gelosia e disio avendo a lato,
fuggo, e schivar non posso la mia stella.
La qual mi mena a miserabil morte,
se non ritorna a noi da gente strana
il sol degli occhi miei, che la conforte:
egli è 'l dittamo mio, egli risana
la piaga mia; e può far la mia sorte,
d'aspra e noiosa, dilettosa e piana.

XCIV

Gli si arrende senza contesa.

A che, conte, assalir chi non repugna?
a che gittar per terra chi si rende?
a che contender con chi non contende?
con chi avete mai sempre fra l'ugna?
Sapete che co' morti non si pugna;
ché lo splendor d'un cavalier offende,
e' l vostro piú, che l'ali oggimai stende
dove non so s'altrui chiarezza aggiugna.
Guardate che la fama de le tante
vostre vittorie poi non renda oscura,
signor, quest'una sola, e non ammante.
Io per me stimerei mia gran ventura
l'esser veduta al vostro carro innante;
ma voi del vostro onor abiate cura.

XCV

Il ritorno dell'uomo amato la libererá da morte.

Menami, Amor, omai, lassa! il mio sole,
che mi solea non pur far chiaro il giorno,
ma non men che 'l dí chiara anco la notte,
tal ch'io sprezzava il ritornar de l'alba,
sí di quest'occhi la sua vaga luce
disgombrava le tenebre e la nebbia.

Ed ora piú non veggio altro che nebbia,
poi che l'usato mio lucente sole,
con la sua e del mondo altera luce
lume facendo in altra parte e giorno,
vuol che mai non si rompa per me l'alba,
perché da me non fugga unqua la notte.

Deh discacciasse il vel di questa notte,
il vel di tanta e sí importuna nebbia,
e a l'apparir del suo ritorno l'alba
mi rimenasse il mio bramato sole,
sí che lieta vedessi ancora un giorno,
pria che chiudessi in tutto esta mia luce!

Ben fôra chiara e graziosa luce,
che procedesse a sí beata notte;
ben fôra chiaro e desiato giorno,
e disgombrato di tempeste e nebbia,
che mostrasse a quest'occhi il lor bel sole,
spuntando tra le rose e tra i fior l'alba.

Pur ch'innanzi che 'l ciel mi renda l'alba,
morte amara non spenga la mia luce,
invidiando a lei l'amato sole;
e, chiusi gli occhi in sempiterna notte,
ne vada, lassa, a star fra quella nebbia,
dove mai non si vede il chiaro giorno.

Tu dunque, Amor, che fai di notte giorno,
e puoi condurmi in un momento l'alba,
e via cacciar de' miei martír la nebbia,
e di tenebre oscure trar la luce,
rompi omai 'l vel di questa lunga notte,
et adduci a quest'occhi il mio bel sole.

Vivo sol, che solei far chiaro il giorno,
mentre la luce mia non vide nebbia,
perché non meni a la mia notte l'alba?

XCVI

Vorrebb'esser con lui con la persona, com'è col cuore.

Deh perché, com'io son con voi col core,
non vi son, conte, ancor con la persona,
com'io vorrei, tanto 'l disio mi sprona,
tanto mi stringe il signor nostro Amore?
Ché, mirando talor l'aspro furore
sovra di voi, quando arde piú Bellona,
di qualche cavalier, che la corona
cercasse porsi di sí alto onore,
vedendo scender qualche colpo crudo,
o pregherei Amor che lo schifassi,
o io del corpo mio li farei scudo.
Ma 'l ciel pur fiero a le mie voglie stassi,
né m'ode, benché 'l duol, che dentro chiudo,
rompa per la pietate i duri sassi.

XCVII

Egli, in Francia, ha seco il cuore di lei; e non le scrive

O gran valor d'un cavalier cortese,
d'aver portato fin in Francia il core
d'una giovane incauta, ch'Amore
a lo splendor de' suoi begli occhi prese!
Almen m'aveste le promesse attese
di temprar con due versi il mio dolore,
mentre, signor, a procacciarvi onore
tutte le voglie avete ad una intese.
I' ho pur letto ne l' antiche carte
che non ebber a sdegno i grandi eroi
parimente seguir Venere e Marte.
E del re, che seguite, udito ho poi
che queste cure altamente comparte,
ond'è chiar dagli espèri ai lidi eoi.

XCVIII

L'infinito valore di lui è minore della pena di lei.

Conte, il vostro valor ben è infinito,
sí che vince qualunque alto valore,
ma verissimamente è via minore
del duol, ch'amando io ho per voi patito.
E, se non s'è fin qui letto et udito
de l'infinito cosa unqua maggiore,
questi sono i miracoli d'Amore,
che vince ciò che 'n cielo è stabilito.
Tempo giá fu, che l'alta gioia mia
di gran lunga avanzava anco il mio duolo,
mentre dolce la speme entro fioria:
or ella è gita, ed ei rimaso è solo,
dal dí che per mia stella acerba e ria
prendeste, ahi lassa! verso Francia il volo

XCIX

Invano attende il suo ritorno, o un messo fidato.

Io pur aspetto, e non veggo che giunga
il mio signor o 'l suo fidato messo
al termin che da lui mi fu promesso:
lassa! ché 'l mio piacer troppo s'allunga.
Ond'avien che temenza il cor mi punga,
che qualche intoppo non gli sia successo;
o ch'ei sol pensi in me quanto m'è presso,
e l'assenzia il suo cor da me disgiunga.
Il che se fosse, io prego morte avara
che venga in vece sua, poi ch'ei non viene,
a trarmi fuor di téma e vita amara.
Ma, se giusta cagion me lo ritiene,
io prego Amor, ch'ogni fosco rischiara,
ch'apra la via, ond'io vegga il mio bene.

C

Egli ritorna!

O beata e dolcissima novella,
o caro annunzio, che mi promettete
che tosto rivedrò le care e liete
luci e la faccia graziosa e bella;
o mia ventura, o mia propizia stella,
ch'a tanto ben serbata ancor m'avete,
o fede, o speme, ch'a me sempre sète
state compagne in dura, aspra procella;
o cangiato in un punto viver mio
di mesto in lieto; o queto, almo e sereno
fatto or di verno tenebroso e rio;
quando potrò giamai lodarvi a pieno?
come dir qual nel cor aggio disio?
di che letizia io l'abbia ingombro e pieno?

CI

Pensa alle accoglienze che gli fará, rivedendolo.

Con quai degne accoglienze o quai parole
raccorrò io il mio gradito amante,
che torna a me con tante glorie e tante,
quante in un sol non vide forse il sole?
Qual color or di rose, or di viole
fia 'l mio? qual cor or saldo ed or tremante,
condotta innanzi a quel divin sembiante,
ch'ardir e téma insieme dar mi suole?
Osarò io con queste fide braccia
cingerli il caro collo, ed accostare
la mia tremante a la sua viva faccia?
Lassa, che pur a tanto ben penare
temo che 'l cor di gioia non si sfaccia:
chi l'ha provato se lo può pensare.

CII

Nel ritorno di lui, tutta si rallegra.

Via da me le tenebre e la nebbia,
che mi son sempre state agli occhi intorno
sei lune e piú, che 'n Francia fe' soggiorno
lui, che 'l mio cor, come gli piace, trebbia.
È ben ragion ch'asserenarmi io debbia,
or che 'l mio sol m'ha rimenato il giorno;
or c'han pace le guerre, che d'attorno
mi fûr, qual vide Trasimeno e Trebbia.
Sia ogni cosa in me di riso piena,
poi che seco una schiera di diletti
a star meco il mio sol almo rimena.
Sia la mia vita in mille dolci, eletti
piaceri involta, e tutta alma e serena,
e se stessa gioendo ognor diletti.

CIII

Benedetti gli affanni d'Amore, or ch'egli è tornato!

Io benedico, Amor, tutti gli affanni,
tutte l'ingiurie e tutte le fatiche,
tutte le noie novelle ed antiche,
che m'hai fatto provar tante e tanti anni;
benedico le frodi e i tanti inganni,
con che convien che i tuoi seguaci intriche:
poi che tornando le due stelle amiche
m'hanno in un tratto ristorati i danni.
Tutto il passato mal porre in oblio
m'ha fatto la lor viva e nova luce,
ove sol trova pace il mio disio.
Questa per dritta strada mi conduce
su a contemplar le belle cose e Dio,
ferma guida, alta scorta e fida luce.

CIV

Notte d'amore.

O notte, a me piú chiara e piú beata
che i piú beati giorni ed i piú chiari,
notte degna da' primi e da' piú rari
ingegni esser, non pur da me, lodata;
tu de le gioie mie sola sei stata
fida ministra; tu tutti gli amari
de la mia vita hai fatto dolci e cari,
resomi in braccio lui che m'ha legata.
Sol mi mancò che non divenni allora
la fortunata Alcmena, a cui sté tanto
piú de l'usato a ritornar l'aurora.
Pur cosí bene io non potrò mai tanto
dir di te, notte candida, ch'ancora
da la materia non sia vinto il canto.

CV

Vagheggia l'amante ritornato.

Son pur questi i begli occhi e quelle, c'hanno
vinto il sol tante volte, alme bellezze;
son pur queste le grazie e le vaghezze
che luce e vita a la mia morte dánno.
E tuttavia son sí pronte a l'affanno
le voglie mie ed a' tormenti avezze
di tanta assenzia omai, che l'allegrezze
ritornar a star meco piú non sanno;
quasi 'l gran re, che di sospetto pieno,
fuggendo il crudo zio, per lunga usanza
si fece natural cibo il veleno.
Qui fa bisogno, Amor, la tua possanza,
che del primo dolor mi sgombri il seno,
sí che tanta mia gioia or v'abbia stanza.

CVI

La gioia d'averlo vicino è turbata in lei dalla gelosia.

O diletti d'amor dubbi e fugaci,
o speranza che s'alza e cade spesso,
e nasce e more in un momento istesso;
o poca fede, o poco lunghe paci!
Quegli, a cui dissi: — Tu solo mi piaci, —
è pur tornato, io l'ho pur sempre presso,
io pur mi specchio e mi compiaccio in esso,
e ne' begli occhi suoi chiari e vivaci;
e tuttavia nel cor mi rode un verme
di fredda gelosia, freddo timore
di tosto tosto senza lui vederme.
Rendi tu vana la mia téma, Amore,
tu, che beata e lieta pòi tenerme,
conservandomi fido il mio signore.

CVII

Nella nuova primavera, vicina all'amante, si rinnovano gli affetti di lei.

Or che ritorna e si rinova l'anno,
passato il verno e la stagion piú fresca,
l'amoroso disir mio si rinfresca,
e la mia dolce pena, e 'l dolce affanno.
E qual i novi umor gravidi fanno
gli arbori, onde lor frutto a suo tempo esca,
tal umor nel mio petto par che cresca,
al qual poi pensier dolci a dietro vanno.
Ed è ben degno che gioia ed umore,
or ch'egli è meco la mia primavera,
mi rinovelli e mi ridesti Amore.
Oh pur non giunga a sí bel giorno sera!
oh pur non cangi il bel tempo in orrore,
dipartendo da me l'alma mia sfera!

CVIII

Ella si gode la presenza dell'amante.

Poi che m'ha reso Amor le vive stelle,
che mi guidano al ciel per dritta via,
e ne le molte mie gravi tempeste
m'hanno mai sempre ricondotta in porto
di questo chiaro e fortunato mare,
ch'indarno turban le procelle e i venti;

udite, benigne aure, amici venti,
e voi, occhi del cielo, ardenti stelle,
mentre qui sovra questo altero mare,
da la mia lunga e faticosa via,
la mercede d'Amor, tornata in porto,
lodo di lui gli strazi e le tempeste.

Voi, voci, voi, sospir, voi le tempeste
sète, voi sète i graziosi venti,
che dimostrate poi sí dolce il porto,
quando il sol arde e quando ardon le stelle;
voi sète la sicura e dritta via,
che ci guidate de' diletti al mare.

Qual d'eloquenzia fia sí largo mare,
e sí scarco di nubi e di tempeste,
che possa dir senza arrestar fra via,
mentre stan quete le procelle e i venti,
la gioia che mi dan le mie due stelle,
or c'hanno il mio signor ridotto in porto?

Dolce, sicuro e grazioso porto,
che del mio pianto l'infinito mare
m'hai acquetato al raggio de le stelle,
ch'ovunque splendon fugan le tempeste,
sí ch'io non posso piú temer ch'i venti
turbin sí cara e dilettosa via!

Menami, Amor, omai per questa via,
fin che quest'alma giunga a l'altro porto,
ch'io non vo' navigar con altri venti,
né di questo cercar piú largo mare,
né nel viaggio mio vo' ch'altre stelle
mi sieno scorte, e sgombrin le tempeste.

Aspre tempeste ed importuni venti
non n'impediran piú del mar la via,
or che le stelle mie m'han mostro il porto.

CIX

Il timore di perderlo presto la turba.

Gioia somma, infinito, alto diletto,
or che l'amato mio tesoro ho presso,
or che parlo con lui, che 'l miro spesso,
m'ingombrerebbe certamente il petto,
se 'l cor non mi turbasse un sol sospetto
di tosto tosto rimaner senz'esso,
per quel ch'io veggo a qualche segno espresso,
ché sol apre Amor gli occhi a l'intelletto.
E, se ciò è, io vo' certo finire
questa misera vita in un momento,
anzi ch'io provi un tanto aspro martíre;
perché conosco chiaramente e sento
che senza lui mi converria morire,
ch'è l'appoggio, a cui 'l viver mio sostento.

CX

Sullo stesso argomento.

Chi può contar il mio felice stato,
l'alta mia gioia e gli alti miei diletti?
O un di que' del ciel angeli eletti,
o altro amante, che l'abbia provato.
Io mi sto sempre al mio signor a lato,
godo il lampo degli occhi e 'l suon dei detti,
vivomi de' divini alti concetti,
ch'escon da tanto ingegno e sí pregiato.
Io mi miro sovente il suo bel viso,
e mirando mi par veder insieme
tutta la gloria e 'l ben del paradiso.
Quel che sol turba in parte la mia speme,
è 'l timor che da me non sia diviso;
ché 'l vorrei meco fin a l'ore estreme.

CXI

Tutto sopporterá, s'egli non torna via.

Pommi ove 'l mar irato geme e frange,
ov'ha l'acqua piú queta e piú tranquilla;
pommi ove 'l sol piú arde e piú sfavilla,
o dove il ghiaccio altrui trafige ed ange;
pommi al Tanai gelato, al freddo Gange,
ove dolce rugiada e manna stilla,
ove per l'aria empio velen scintilla,
o dove per amor si ride e piange;
pommi ove 'l crudo Scita ed empio fere,
o dove è queta gente e riposata,
o dove tosto o tardi uom vive e père:
vivrò qual vissi, e sarò qual son stata,
pur che le fide mie due stelle vere
non rivolgan da me la luce usata.

CXII

Se le vedesse in cuore, non sarebbe geloso.

Se voi poteste, o sol degli occhi miei,
qual sète dentro donno del mio core,
veder coi vostri apertamente fuore,
oh me beata quattro volte e sei!
Voi piú sicuro, e queta io piú sarei:
voi senza gelosia, senza timore;
io di due sarei scema d'un dolore,
e piú felicemente ardendo andrei.
Anzi aperto per voi, lassa, si vede,
piú che 'l lume del sol lucido e chiaro,
che dentro e fuori io spiro amor e fede.
Ma vi mostrate di credenza avaro,
per tôrmi ogni speranza di mercede,
e far il dolce mio viver amaro.

CXIII

Vorrebbe che lo stato presente fosse durevole.

Deh foss'io almen sicura che lo stato,
dov'or mi trovo, non mancasse presto,
perché, sí come or è lieto ed or mesto,
sarebbe il piú felice che sia stato.
I'ho Amore e 'l mio signor a lato,
e mi consolo or con quello, or con questo;
e, sempre che di loro un m'è molesto,
ricorro a l'altro, che m'è poi pacato.
S'Amor m'assale con la gelosia,
mi volgo al viso, che 'n sé dentro serra
virtú ch'ogni tormento scaccia via:
se 'l mio signor mi fa con ira guerra,
viene Amor poi con l'altra compagnia,
vera umiltá ch'ogni alto sdegno atterra.

CXIV

Non riesce a scriver degnamente del suo amore.

Mille volte, signor, movo la penna
per mostrar fuor, qual chiudo entro il pensiero,
il valor vostro e 'l bel sembiante altero,
ove Amor e la gloria l'ale impenna;
ma perché chi cantò Sorga e Gebenna,
e seco il gran Virgilio e 'l grande Omero
non basteriano a raccontarne il vero,
ragion ch'io taccia a la memoria accenna.
Però mi volgo a scriver solamente
l'istoria de le mie gioiose pene,
che mi fan singolar fra l'altra gente:
e come Amor ne' be' vostr'occhi tiene
il seggio suo, e come indi sovente
sí dolce l'alma a tormentar mi viene.

CXV

Egli rivolga a sé le rime che scrive per lei.

Quelle rime onorate e quell'ingegno,
pari a la beltá vostra e al gran valore,
rivolgete a voi stesso in far onore,
conte, come di lor soggetto degno;
o trovate di me piú altero pegno,
se pur uscir da voi volete fore,
perché a sí larga vena, a tanto umore
son per me troppo frale e secco segno,
e non ho parte in me d'esser cantata,
se non perch'amo e riverisco voi
oltra ogni umana, oltra ogni forma usata.
Sí chiara fiamma merta i pregi suoi;
in questa parte io deggio esser cantata
fin ch'io sia viva, eternamente, e poi.

CXVI

Sullo stesso argomento.

Lodate i chiari lumi, ove mirando
perdei me stessa, e quel bel viso umano,
da cui vibrò lo stral, mosse la mano
Amor, quando da me mi pose in bando.
Lodate il valor vostro alto e mirando,
ch'al valor d'Alessandro è prossimano:
sallo il gran re, sallo il paese strano,
che di voi e di lui vanno parlando.
Lodate il senno, a cui non è simíle
nel bel verde degli anni; e, quel che 'n carte
vedrò famoso, il vostro ingegno e stile.
In me, signor, non è pur una parte,
che non sia tutta indegna e tutta vile,
per cui sí vaghe rime sieno sparte.

CXVII

Sullo stesso argomento.

A che vergar, signor, carte ed inchiostro
in lodar me, se non ho cosa degna,
onde tant'alto onor mi si convegna;
e, se ho pur niente, è tutto vostro?
Entro i begli occhi, entro l'avorio e l'ostro,
ove Amor tien sua gloriosa insegna,
ove per me trionfa e per voi regna,
quanto scrivo e ragiono mi fu mostro.
Perché ciò che s'onora e 'n me si prezza,
anzi s'io vivo e spiro, è vostro il vanto,
a voi convien, non a la mia bassezza.
Ma voi cercate con sí dolce canto,
lassa, oltra quel che fa vostra bellezza,
d'accrescermi piú foco e maggior pianto.

CXVIII

Sullo stesso argomento.

Bastavan, conte, que' bei lumi, quelli,
ch'al sol raggi, a Ciprigna alma beltate,
ad Amor arme, a me la libertate
furâr da prima che mirai in elli,
a far ch'arda per voi sempre e favelli,
sí che l'intenda la futura etate,
senza cercar con pure rime ornate
d'aggiunger nove al cor piaghe e flagelli.
Ché col vostr'alto procacciarmi onore
si strigneria, se si potesse, il laccio,
s'accresceria, se si potesse, ardore.
Ma di questo e di quel son fuor d'impaccio,
ché quanto arder e strigner puote Amore,
io son stretta per voi, conte, e mi sfaccio.

CXIX

Si stima avventurata, perché egli la celebra in versi

Io non mi voglio piú doler d'Amore,
poi che, quant'ei mi dá doglia e tormento,
tanto il signor, ch'io amo e ch'io pavento,
cerca scrivendo procacciarmi onore.
O di tutte bellezze e grazie il fiore,
nido di cortesia e d'ardimento,
come posso bramar che resti spento
cosí famoso e cosí chiaro ardore?
Anzi prego che 'l ciel mi doni vita,
sí che, dovunque il sol nasca e tramonte,
sia la mia fiamma entro tai versi udita;
e dica alcuna, ove d'amor si conte:
— Ben fu la sorte di costei gradita,
scritta e cantata da sí alto conte.

CXX

La sua gioia non è senza amarezze.

Se qualche téma talor non turbasse,
o qualche sdegno, il mio felice stato,
sarebbe il piú tranquillo, il piú beato
di qualunque altra donna altr'uomo amasse.
Ché, s'avien pur che 'l mio signor mi lasse,
talor a qualche degna opra chiamato,
dentro il mio core e bello ed onorato,
qual egli è meco, il suo sembiante stasse;
sí che avendo mai sempre in compagnia
tutto quel che piú amo e piú mi piace,
turbarmi Amor o sorte non poria,
s'egli, che nel mio pianto si compiace,
con qualche nova e strana fantasia
non turbasse o rompesse la mia pace.

CXXI

In lui tutti i pregi, onde Amore lega gli animi femminili.

Chi vuol veder l'imagin del valore,
l'albergo de la vera cortesia,
il nido di bellezza e leggiadria,
la stanza de la gloria alta e d'onore,
venga a veder l'illustre mio signore,
dove si trova ciò che si disia,
fino il mio cor e fino l'alma mia,
che gli dié giá, né poi mi rese, Amore.
Ma, s'ella è donna, non s'affissi molto,
ché resterá subitamente presa
fra mille meraviglie del bel volto.
Ivi Amor ha la rete sempre tesa,
indi saetta, ed ivi giace occolto,
quando vuol far qualche maggior impresa.

CXXII

Gode dell'amor suo, ma teme ch'egli debba lasciarla.

Quando io movo a mirar fissa ed intenta
le ricchezze e i tesor, ch'Amore e 'l cielo
dentro ne l'alma e fuor nel mortal velo
poser di lui, ch'ogn'altra luce ha spenta,
resto del mio martír tanto contenta,
sí paga del mio vivo, ardente zelo,
che la ferita e 'l despietato telo,
che mi trafige il cor, non par che senta.
Sol mi struggo e mi doglio, quando penso
che da me tosto debba allontanarse
questo d'ogni mia gloria abisso immenso.
A questo l'alma sol non può quetarse,
a ciò grida ed esclama ogni mio senso:
— O tante indarno mie fatiche sparse!

CXXIII

Egli le ha detto che, lontano da lei, non la ricorda.

O tante indarno mie fatiche sparse,
o tanti indarno miei sparsi sospiri,
o vivo foco, o fé, che, se ben miri,
di tal null'altra mai non alse ed arse,
o carte invan vergate e da vergarse
per lodar quegli ardenti amati giri,
o speranze ministre de' disiri,
a cui premio piú degno dovea darse,
tutte ad un tratto ve ne porta il vento,
poi che da l'empio mio signore stesso
con queste proprie orecchie dir mi sento
che tanto pensa a me, quanto m'è presso,
e, partendo, si parte in un momento
ogni membranza del mio amor da esso.

CXXIV

Egli non l'ama piú.

Signor, io so che 'n me non son piú viva,
e veggo omai ch'ancor in voi son morta,
e l'alma, ch'io vi diedi, non sopporta
che stia piú meco vostra voglia schiva.
E questo pianto, che da me deriva,
non so chi 'l mova per l'usata porta,
né chi mova la mano e le sia scorta,
quando avien che di voi talvolta scriva.
Strano e fiero miracol veramente,
che altri sia viva, e non sia viva, e pèra,
e senta tutto e non senta niente;
sí che può dirsi la mia forma vera,
da chi ben mira a sí vario accidente,
un'imagine d'Eco e di Chimera.

CXXV

Quesiti ad Amore.

— Vorrei che mi dicessi un poco, Amore,
c'ho da far io con queste tue sorelle
Temenza e Gelosia? ed ond'è ch'elle
non sanno star se non dentro il mio core?
Tu hai mille altre donne, che l'ardore
provan, com'io, de l'empie tue facelle:
or manda dunque queste a star con quelle,
fa' ch'un dí n'escan dal mio petto fore.
— Io ho ben — mi dic'ei — mille persone
a chi mandarle; ma nessuna d'esse
ha, qual tu, da temer alta cagione.
Le luci ch'ami son le luci stesse,
che, per dar gelosia e passione
a tutto il mondo, la mia madre elesse.

CXXVI

Gelosia la tormenta: pur si rassegna a soffrire per lui.

Cosí m'acqueto di temer contenta,
e di viver d'amara gelosia,
pur che l'amato lume lo consenta,
pur che non spiaccia a lui la pena mia.
Perch'è piú dolce se per lui si stenta,
che gioir per ogn'altro non saria;
ed io per me non fia mai che mi penta
di sí gradita e nobil prigionia;
perché capir un'alma tanto bene,
senza provarvi qualche cosa aversa,
questa terrena vita non sostiene.
Ed io, che sono in tante pene immersa,
quando avanti il suo raggio almo mi viene,
resto da quel ch'esser solea diversa.

CXXVII

Speranza e fiducia combattono in lei la gelosia.

Su, speranza, su, fé, prendete l'armi
contra questa crudel nemica mia,
importuna e spietata gelosia,
che cerca quanto può di vita trarmi:
  diasi uscita a' sospir, verghinsi carmi,
sí che si sfoghi tanta pena ria;
trovisi dolce e grata compagnia,
sí che possa il dolor men danno farmi.
  E, se questo non basta, un altro amore
si prenda, e lassi questo onde ora avampo,
e cosí vinca l'un l'altro dolore.
  Perch'ogni fèra in selva, in prato, in campo
cerca per natural forza e vigore
di tentar ogni via per lo suo scampo.

CXXVIII

« S'io 'l dissi mai... »:

S'io 'l dissi mai, signor, che mi sia tolto
l'arder per voi, com'ardo in fiamma viva;
s'io 'l dissi mai, ch'io resti d'amar priva,
e resti il cor del suo bel laccio sciolto.
  S'io 'l dissi mai, che 'l lume del bel volto,
di cui convien ch'ognor ragioni e scriva,
a la mia luce di tutt'altro schiva
non si mostri giamai poco né molto.
  S'io 'l dissi mai, che gli uomini a vicenda
tutti, e li dèi, fortuna disdegnosa
a mio danno, a ruina ultima accenda.
  Ma s'io nol dissi, e non feci mai cosa
degna del vostro sdegno, omai si renda
la vita mia, qual fu, lieta e gioiosa.

CXXIX

Si ribella ad un'ingiusta accusa di lui.

O mia sventura, o mio perverso fato,
o sentenzia nemica del mio bene,
poi che senza mia colpa mi conviene
portar la pena de l'altrui peccato.
Quando si vide mai reo condannato
a la morte, a l'essilio, a le catene
per l'altrui fallo e, per maggior sue pene,
senza esser dal suo giudice ascoltato?
Io griderò, signor, tanto e sí forte,
che, se non li vorrete ascoltar voi,
udranno i gridi miei Amore o Morte;
e forse alcun pietoso dirá poi:
— Questa locò per sua contraria sorte
in troppo crudo luogo i pensier suoi.

CXXX

Dello stesso argomento.

Qual fu di me giamai sotto la luna
donna piú sventurata e piú confusa,
poi che 'l mio sole, il mio signor m'accusa
di cosa, ov'io non ho giá colpa alcuna?
E, per farmi dolente a via piú d'una
guisa, non vuol ch'io possa far mia scusa;
vuol ch'io tenga lo stil, la bocca chiusa,
come muto, o fanciul picciolo in cuna.
A qual piú sventurato e tristo reo
di non poter usar la sua difesa
sí dura legge al mondo unqua si dèo?
Tal è la fiamma, ond'hai me, Amor, accesa,
tal è il mio fato dispietato e reo,
tal è 'l laccio crudel, con che m'hai presa.

CXXXI

Egli le vieta di dir le sue ragioni.

Poi che da voi, signor, m'è pur vietato
che dir le vere mie ragion non possa,
per consumarmi le midolle e l'ossa
con questo novo strazio e non usato,
fin che spirto avrò in corpo ed alma e fiato,
fin che questa mia lingua averá possa,
griderò sola in qualche speco o fossa
la mia innocenzia e piú l'altrui peccato.
E forse ch'averrá quello ch'avenne
de la zampogna di chi vide Mida,
che sonò poi quel ch'egli ascoso tenne.
L'innocenzia, signor, troppo in sé fida,
troppo è veloce a metter ale e penne,
e, quanto piú la chiude altri, piú grida.

CXXXII

Sentenza d'Amore contro di lei.

Quando io dimando nel mio pianto Amore,
che cosí male il mio parlar ascolta,
mille fiate il dí, non una volta,
ché mi fere e trafigge a tutte l'ore:
— Come esser può, s'io diedi l'alma e 'l core
al mio signor dal dí ch'a me l'ho tolta,
e se ogni cosa dentro a lui raccolta
è riso e gioia, è scema di dolore,
ch'io senta gelosia fredda e temenza,
e d'allegrezza e gioia resti priva,
s'io vivo in lui, e in me di me son senza?
— Vo' che tu mora al bene ed al mal viva —
mi risponde egli in ultima sentenza; —
questo ti basti, e questo fa' che scriva.

CXXXIII

« Cosí, senza aver vita, vivo in pene ».

Cosí, senza aver vita, vivo in pene,
e, vivendo ov'è gioia, non son lieta;
cosí fra viva e morta Amor mi tiene,
e vita e morte ad un tempo mi vieta.
Tal la sua sorte a ognun nascendo viene,
tal fu il mio aspro e mio crudo pianeta;
di sí rio frutto in sitibonde arene,
senza mai sparger seme, avien ch'io mieta.
E s'io voglio per me stessa finire
con la vita i tormenti, non m'è dato,
ché senza vita un uom non può colpire.
Qual fine Amore e 'l ciel m'abbia serbato
io non so, lassa, e non posso ridire;
so ben ch'io sono in un misero stato.

CXXXIV

Ha in uggia Venezia, essendo egli a Collalto.

Queste rive ch'amai sí caldamente,
rive sovra tutt'altre alme e beate,
fido albergo di cara libertate,
nido d'illustre e riposata gente,
chi 'l crederia? mi son novellamente
sí fattamente fuor del cor andate,
che di passar con lor le mie giornate
mi doglio meco e mi pento sovente.
E tutti i miei disiri e i miei pensieri
mirano a quel bel colle, ove ora stanza
il mio signor e i suoi due lumi alteri.
Quivi, per acquetar la desianza,
spenderei tutta seco volentieri
questa vita penosa che m'avanza.

CXXXV

Invidia Collalto, dov'egli soggiorna.

Quanto è questo fatto ora aspro e selvaggio
di dolce, ch'esser suole, e lieto mare!
Dopo il vostro da noi allontanare
quanta compassion a me propria aggio,
tanto ho invidia al bel colle, al pino, al faggio,
che gli fanno ombra, al fiume, che bagnare
gli suole il piede ed a me nome dare,
che godono or del vostro vivo raggio.
E, se non che egli è pur quell'il bel nido,
dove nasceste, io pregherei che fesse
il ciel lui ermo, lor secchi e quel torbo:
per questo io resto, e prego voi, o fido
del mio cor speglio, ove mi tergo e forbo,
a tornar tosto e serbar le promesse.

CXXXVI

Egli, dimentico, non le scrive.

Chi mi dará di lagrime un gran fonte,
ch'io sfoghi a pieno il mio dolor immenso,
che m'assale e trafige, quando io penso
al poco amor del mio spietato conte?
Tosto che 'l sol degli occhi suoi tramonte
agli occhi miei, a' quali è raro accenso,
tanto ha di me non piú memoria o senso,
quanto una tigre del piú aspro monte.
Ben è 'l mio stato e 'l destin crudo e fero,
ché tosto che da me vi dipartite,
voi cangiate, signor, luogo e pensiero.
— Io ti scriverò subito — mi dite —
ch'io sarò giunto al loco ove andar chero; —
e poi la vostra fede a me tradite.

CXXXVII

Vadano a lui i suoi sospiri e dicano quant'ella sofire.

Prendete il volo tutti in quella parte,
ove sta chi può dar fine a' miei mali
col raggio sol de' lumi suoi fatali,
o sospir, o querele al vento sparte.
E con quanta eloquenzia e con quant'arte
vi detterá colui c'ha face e strali,
dite a la vita mia pietose quali
dí provo, quando egli da noi si parte.
E se con vostri umili modi adorni
potrete far pietoso il vago aspetto,
sí ch'a star oggimai con noi ritorni,
non tornate piú voi, ch'io non v'aspetto:
rimanetevi pur in que' soggiorni,
e venga a me con lui gioia e diletto.

CXXXVIII

Al fiume Anasso, che bagna la terra ov'egli nacque.

Sacro fiume beato, a le cui sponde
scorgi l'antico, vago ed alto colle,
ove nacque la pianta ch'oggi estolle
al ciel i rami e le famose fronde,
ben fûr le stelle ai tuoi desir seconde,
ché 'l sí spesso veder non ti si tolle
e 'l far talor la bella pianta molle,
ch'a me, lassa, sí spesso si nasconde.
Tu mi dái nome, ed io vedrò se 'n carte
posso con le virtú che la mi rende,
al secol, che verrá, famoso farte.
Oh pur non turbi il ciel, cui sempre offende
la gioia mia, i miei disegni in parte!
Altri ch'ella so ben che non m'intende.

CXXXIX

Dello stesso argomento.

Fiume, che dal mio nome nome prendi,
e bagni i piedi a l'alto colle e vago,
ove nacque il famoso ed alto fago,
de le cui fronde alto disio m'accendi,
tu vedi spesso lui, spesso l'intendi,
e talor rendi la sua bella imago;
ed a me che d'altr'ombra non m'appago,
cosí sovente, lassa, lo contendi.
Pur, non ostante che la nobil fronde,
ond'io piansi e cantai con piú d'un verso,
la tua mercé, sí spesso lo nasconde,
prego 'l ciel ch'altra pioggia o nembo avverso
non turbi, Anasso, mai le tue chiar'onde,
se non quel sol che da quest'occhi verso.

CXL

Poich'egli non torna, vorrebbe raggiungerlo.

O rive, o lidi, che giá foste porto
de le dolci amorose mie fatiche,
mentre stavan con noi le luci amiche,
che sempre accese ne l'interno porto,
quanta mi deste giá gioia e conforto,
tanto mi sète ad or ad or nemiche,
poi che 'l mio sol (lassa, convien che 'l diche!)
voi e me ha lasciato a sí gran torto.
Io cangerei con voi campagne e boschi
e colli e fiumi, lá dove dimora
chi partendo lasciò gli occhi miei foschi,
e di tornar non fa pensier ancora,
non ostante, crudel, che ben conoschi
che, se sta molto, converrá ch'io mora.

CXLI

Rimproveri ad Amore.

Sovente Amor, che mi sta sempre a lato,
mi dice: — Miserella, quale or fia
la vita tua, poi che da te si svia
lui che soleva far lieto il tuo stato? —
Io gli rispondo: — E tu perché mostrato
l'hai a questi occhi, quando 'l vidi pria,
se ne dovea seguir la morte mia,
subito visto e subito rubbato? —
Ond'ei si tace, avvisto del suo fallo,
ed io mi resto preda del mio male:
quanto mesta e dogliosa, il mio cor sallo!
E, perch'io preghi, il mio pregar non vale,
per ciò che a chi devrebbe, ed a chi fállo,
o poco o nulla del mio danno cale.

CXLII

« Son passati otto giorni, a me un anno... ».

Rimandatemi il cor, empio tiranno,
ch'a sí gran torto avete ed istraziate,
e di lui e di me quel proprio fate,
che le tigri e i leon di cerva fanno.
Son passati otto giorni, a me un anno,
ch'io non ho vostre lettre od imbasciate,
contra le fé che voi m'avete date,
o fonte di valor, conte, e d'inganno.
Credete ch'io sia Ercol o Sansone
a poter sostener tanto dolore,
giovane e donna e fuor d'ogni ragione,
massime essendo qui senza 'l mio core
e senza voi a mia difensione,
onde mi suol venir forza e vigore?

CXLIII

Quando sará libera da tante pene?

Quando fia mai ch'io vegga un dí pietosi
gli occhi, che per mio mal da prima vidi
in queste rive d'Adria, in questi lidi
dov'Amor mille lacci aveva ascosi?
Quando fia mai che libera dir osi,
dato bando a' miei pianti ed a' miei gridi:
— Or ti conforta, anima cara, or ridi,
or tempo è ben che godi e che riposi? —
Lassa, non so; so ben che ad ora ad ora
ho cercato placar o lui o morte,
e né questa né quello ho mosso ancora.
Tal è, misera, il fin, tal è la sorte
di chi troppo altamente s'innamora:
donne mie, siate a l'invescarvi accorte.

CXLIV

Lo supplica di star con lei.

Ricorro a voi, luci beate e dive,
a voi che sète le mie fide scorte,
da poi che 'l cielo, Amor, fortuna e sorte
sono ai soccorsi miei sí tardi e schive.
Se per me in voi si spera e 'n voi si vive,
come avien che per voi pur si comporte
a star lunge da me quest'ore corte,
che 'l mio ben la pietá vostra prescrive?
Deh non state oggimai da me piú lunge!
Fate che questo breve spazio sia
concesso a me d'avervi sempre presso;
ché l'ardente disio tanto mi punge,
che certo finirá la vita mia,
se non m'è 'l vagheggiarvi ognor concesso.

CXLV

Ai luoghi dov'egli è, perché lo restituiscano a lei.

Liete campagne, dolci colli ameni,
verdi prati, alte selve, erbose rive,
serrata valle, ov'or soggiorna e vive
chi può far i miei dí foschi e sereni,
antri d'ombre amorose e fresche pieni,
ove raggio di sol non è ch'arrive,
vaghi augei, chiari fiumi ed aure estive,
vezzose ninfe, Pan, fauni e sileni,
o rendetemi tosto il mio signore,
voi che l'avete, o fategli almen cónta
la mia pena e l'acerbo aspro dolore:
ditegli che la vita mia tramonta,
s'omai fra pochi giorni, anzi poch'ore
il suo raggio a quest'occhi non sormonta.

CXLVI

Lo invoca presso di sé.

Come posso far pace col desio,
o farvi tregua, poi ch'egli pur vuole,
non essendo qui nosco il suo bel sole,
tranquillo porto e sole al viver mio?
Egli fa giorno al suo colle natio,
come a chi nulla o poco incresce e duole
o 'l morir nostro o 'l pianto o le parole:
lassa, ch'io nacqui sotto destín rio!
Lá dove converrá che tosto ceda
a morte l'alma, o tosto a noi ritorni
la beltá ch'al mio mal non par che creda.
Tal qui, fra questi d'Adria almi soggiorni,
io misera Anassilla, d'Amor preda,
notte e dí chiamo i miei due lumi adorni.

CXLVII

Lo segue col pensiero nella sua vita campestre.

— Or sopra il forte e veloce destriero —
io dico meco — segue lepre o cerva
il mio bel sole, or rapida caterva
d'uccelli con falconi o con sparviero.
Or assal con lo spiedo il cignal fiero,
quando animoso il suo venir osserva;
or a l'opre di Marte, or di Minerva
rivolge l'alto e saggio suo pensiero.
Or mangia, or dorme, or leva ed or ragiona,
or vagheggia il suo colle, or con l'umana
sua maniera trattiene ogni persona. —
Cosí, signor, bench'io vi sia lontana,
sí fattamente Amor mi punge e sprona,
ch'ogni vostr'opra m'è presente e piana.

CXLVIII

Il suo destino è servire al suo signore.

Se 'l cielo ha qui di noi perpetua cura,
e partisce ad ognun, come conviene,
che maraviglia è, s'a me dié pene,
e mi dié vita dispietata e dura?
e se 'l mio sol di me poco si cura?
se mi vede morir e lo sostiene?
Ei vince il sol con sue luci serene,
illustre e bel per studio e per natura.
A lui convien regnare, a me servire,
vil donna e bassa; e parmi ancora troppo
ch'egli non sdegni il mio per lui patire.
Queste ragioni ed altre insieme aggroppo
meco talor, per dar tregua al martire
col desir sempre presto e 'l poter zoppo.

CXLIX

Perdonerá ad Amore, se da lui apprenderá a placar l'amante.

Sí come tu m'insegni a sospirare,
arder di fiamma tal, che Etna pareggia,
pianger di pianto tal, che se n'aveggia
omai quest'onda e cresca questo mare,
insegnami anche, Amor, tu che 'l puoi fare,
come men duro il mio signor far deggia,
come, quando adivien che pietá chieggia,
possa placarlo al suon del mio pregare.
Ch'io ti perdono e danni e strazi e torti,
che tu m'hai fatto e fai, tanti e sí gravi,
ch'io non so come il ciel te lo comporti;
perché non fia piú pena che m'aggravi,
pur ch'io faccia pietosi e faccia accorti
gli occhi che del mio cor hanno le chiavi.

CL

È giusto ch'egli goda ed ella soffra.

Larghe vene d'umor, vive scintille,
che m'ardete e bagnate in acqua e 'n fiamma,
sí che di me omai non resta dramma,
che non sia tutta pelaghi e faville,
fate che senta almeno una di mille
aspre mie pene chi mi lava e 'nfiamma,
né di foco che m'arda sente squamma,
né d'umor goccia che dagli occhi stille.
— Non son — mi dice Amor — le ragion pari;
egli è nobile e bel, tu brutta e vile;
egli larghi, tu hai li cieli avari.
Gioia e tormento al merto tuo simile
convien ch'io doni. — In questi stati vari
io peno, ei gode; Amor segue suo stile.

CLI

Ella morrá d'amore, compianta da ogni cuore gentile.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore,
poi che non piange lui, che m'ha ferita
sí, che l'alma fará tosto partita
da questo corpo tormentato fuore.
E, se mai da pietoso e gentil core
l'estrema voce altrui fu essaudita,
dapoi ch'io sarò morta e sepelita,
scrivete la cagion del mio dolore:
« Per amar molto ed esser poco amata
visse e morí infelice, ed or qui giace
la piú fidel amante che sia stata.
Pregale, viator, riposo e pace,
ed impara da lei, sí mal trattata,
a non seguir un cor crudo e fugace ».

CLII

Non regge piú ad Amore, né spera pietá dall'amante.

Io vorrei pur ch'Amor dicesse come
debbo seguirlo, e con qual arte e stile
possa sperar di far chi m'arde umile,
o diporr'io queste amorose some.
Io ho le forze omai sí fiacche e dome,
sí paventosa son tornata e vile,
che, quasi ad Eco imagine simíle,
di donna serbo sol la voce e 'l nome;
né, perché le vestigia del mio sole
io segua sempre, come fece anch'ella,
e risponda a l'estreme sue parole,
posso indur la mia fiera e dura stella
ad oprar sí ch'ei, crudo come suole,
s'arresti al suon di mia stanca favella.

CLIII

L'animo di lei è un inferno.

Se poteste, signor, con l'occhio interno
penetrar i segreti del mio core,
come vedete queste ombre di fuore
apertamente con questo occhio esterno,
vi vedreste le pene de l'inferno,
un abisso infinito di dolore,
quanta mai gelosia, quanto timore
Amor ha dato o può dar in eterno.
E vedreste voi stesso seder donno
in mezzo a l'alma, cui tanti tormenti
non han potuto mai cavarvi, o ponno;
e tutti altri disir vedreste spenti,
od oppressi da grave ed alto sonno,
e sol quei d'aver voi desti ed ardenti.

CLIV

Sebbene Amore la tormenti, gode della sua passione.

Straziami, Amor, se sai, dammi tormento,
tommi pur lui, che vorrei sempre presso,
tommi pur, crudo e disleal, con esso
ogni mia pace ed ogni mio contento,
fammi pur mesta e lieta in un momento,
dammi piú morti con un colpo stesso,
fammi essempio infelice del mio sesso,
che per ciò di seguirti non mi pento.
Perché, volgendo a quei lumi il pensiero,
che vicini e lontani mi son scorta
per l'aspro, periglioso tuo sentiero,
move da lor virtú, che 'l cor conforta
sí che, quanto piú sei crudele e fiero,
tanto piú facilmente ei ti comporta.

CLV

S'augura di morire, prima ch'egli sia d'altra.

Due anni e piú ha giá voltato il cielo,
ch'io restai presa a l'amoroso visco
per una beltá tal, che, dirlo ardisco,
simil mai non si vide in mortal velo:
per questo io la divolgo, e non la celo,
e non mi pento, anzi glorio e gioisco;
e, se donna giamai gradí, gradisco
questa fiamma amorosa e questo gelo;
e duolmi sol, se sará mai quell'ora,
che da me si disciolga e leghi altronde
la beltá ch'ogni cosa arde e inamora.
E, se Morte a chi prega unqua risponde,
la prego che permetta, anzi ch'io mora,
che non vegga d'altrui l'amata fronde.

CLVI

Vorrebbe esser morta, prima ch'egli sia partito.

Mentr'io penso dolente a l'ora breve,
che del suo lume fien mie luci prive,
questi lidi lo sanno e queste rive,
io mi disfaccio com'al sol la neve;
e quel che par che piú m'annoi e aggreve,
è che 'l termine mio tant'oltra arrive,
e che prima di vita non mi prive
morte, a tutt'altri grave, a me sol lieve.
Ché, s'io morissi innanzi a tanta doglia,
l'anima andrebbe altrove consolata,
lasciando qui la sua terrena spoglia;
ma fortuna ed Amor m'hanno lasciata,
perché morend'ognora piú mi doglia,
questa vita penosa che m'è data.

CLVII

È merito di lui, s'ella scrive con lode.

A che pur dir, o mio dolce signore,
ch'esca frutto da me di lode degno,
a che alzarmi a sí gradito segno,
a che scrivendo procacciarmi onore,
se da quel dí, ch'entrar mi fece Amore
con l'arme de' vostr'occhi entro 'l suo regno,
voi movete lo stil, l'arte, l'ingegno,
sensi, spirti, pensier, voglie, alma e core?
Se da me dunque nasce cosa buona,
è vostra, non è mia: voi mi guidate,
a voi si deve il pregio e la corona.
Voi, non me, da qui indietro omai lodate
di quanto per me s'opra e si ragiona;
ché l'ingegno e lo stil, signor, mi date.

CLVIII

Viva con lei una vita tutta d'amore, senz'altre cure.

Deh lasciate, signor, le maggior cure
d'ir procacciando in questa etá fiorita
con fatiche e periglio de la vita
alti pregi, alti onori, alte venture;
e in questi colli, in queste alme e sicure
valli e campagne, dove Amor n'invita,
viviamo insieme vita alma e gradita,
fin che 'l sol de' nostr'occhi alfin s'oscure.
Perché tante fatiche e tanti stenti
fan la vita piú dura, e tanti onori
restan per morte poi subito spenti.
Qui coglieremo a tempo e rose e fiori,
ed erbe e frutti, e con dolci concenti
canterem con gli uccelli i nostri amori.

CLIX

È inferma: la febbre e l'amore l'uccideranno.

Quella febre amorosa, che m'atterra
due anni e piú, e quel gravoso incarco
ch'io sento, poi ch'Amor mi prese al varco
di duo begli occhi, onde l'uscir mi serra,
potea bastare a farmi andar sotterra,
lasciar lo spirto del suo corpo scarco,
senza voler ch'oltra i suoi strali e l'arco,
altra febre, altro mal mi fesse guerra.
Padre del ciel, tu vedi in quante pene
questo misero spirto e questa scorza
a tormentare Amor e febre viene.
Di queste febri o l'una o l'altra smorza,
ché due tanti nemici non sostiene
donna sí frale e di sí poca forza.

CLX

Vorrebbe sé libera, e lui suo prigioniero.

Care stelle, che tutte insieme insieme
con Cupido e Ciprigna vaghe e pronte
deste il mio cor a quell'altero conte,
che per premio m'ha poi tolto la speme,
poi che vedete ch'ei, che nulla teme,
contra voi, contra me alza la fronte,
vendicate le vostre e le mie onte
con vendette piú crude e piú supreme.
E questo sia non che 'l mio cor mi renda,
ma mi dia il suo, e rendami la spene,
e cosí si dia otta per vicenda.
Fate che 'n quelle ond'io son or catene
presa e legata, il conte i' leghi e prenda:
questo strazio al superbo si convene.

CLXI

Tornando a Venezia da Collalto, prega l'amante di raggiungerla.

Verso il bel nido, ove restai partendo,
ove vive di me la miglior parte,
quando il sol faticoso torna e parte,
mai sempre l'ale del disir io stendo.
E me ad or ad or biasmo e riprendo,
ch'a star con voi non usai forza ed arte,
sapendo che, da voi stando in disparte,
ben mille volte al dí moro vivendo.
La speme mosse il mio dubbioso piede,
che deveste venir tosto a vedermi,
per arrestar questa fugace vita.
Osservate, signor, la data fede:
fate, venendo, questi lidi, or ermi,
cari e gioiosi, e me lieta e gradita.

CLXII

Dello stesso argomento.

Se 'l fin degli occhi miei e del pensiero
è 'l vedervi e di voi pensar, mia vita,
poi l'un mi tolse l'empia dipartita
ch'io fei da voi per non dritto sentiero,
l'imagin del sembiante vostro vero
mi sta sempre nel cor fissa e scolpita,
qual donna in parte, ove sia piú gradita
che gemme oriental, oro od impero.
Ma, perché l'alma disiosa e vaga,
troppo aggravata d'amorosa sete,
di questo sol rimedio mal s'appaga,
fate le luci mie gioiose e liete,
signor, di vostra vista, e questa piaga
saldate, che voi sol saldar potete.

CLXIII

Ondeggia tra gioie e pene; né le dispiace, purché duri, il suo stato.

Quando mostra a quest'occhi Amor le porte
de l'immensa bellezza ed infinita
de l'unico mio sol, l'alma invaghita
de le sue glorie par che si conforte.
Quando poi mostra a la memoria a sorte
quelle di crudeltá mai non udita,
tutta a l'incontro afflitta e sbigottita
resta preda ed imagine di morte.
E cosí vita e morte, e gioie e pene,
e temenza e fidanza, e guerra e pace
per le tue mani, Amor, d'un luogo viene.
Né questo vario stato mi dispiace,
sí son dolci i martíri e le catene;
ma temo che sará breve e fugace.

CLXIV

« Occhi miei lassi, non lasciate il pianto... ».

Occhi miei lassi, non lasciate il pianto,
come non lascian me téma e spavento
di veder tosto a noi rubato e spento
il lume ch'amo e riverisco tanto.
Pregate morte, se si può, fra tanto
che mi venga essa a cavar fuor di stento;
perché morir a un tratto è men tormento,
che viver sempre a mille morti a canto.
Io direi che pregaste prima Amore
che facesse cangiar voglia e pensiero
al nostro crudo e disleal signore;
ma so che saria invan, perché sí fiero,
cosí indurato ed ostinato core
non ebbe mai illustre cavaliero.

CLXV

Ella merita da lui premio, per l'amore che gli porta.

S'una vera e rarissima umiltate,
una fé piú che marmo e scoglio salda,
una fiamma ch'abbrucia, non pur scalda,
un non curar de la sua libertate,
un, per piacere a le due luci amate,
aver l'alma al morir ardita e balda,
un liquefarsi come neve in falda
mertan per tempo omai trovar pietate,
io devrei pur sperar d'aprir lo scoglio,
ch'intorno al core ha il mio signor sí sodo,
ch'altrui pregare o strazio anco non franse.
Ed io ne prego ardente, come soglio,
Amor e lui, che m'hanno stretto il nodo,
e san quanto per me si piange e pianse.

CLXVI

Troppo fu alta la sua mira amorosa.

Io accuso talora Amor e lui
ch'io amo: Amor, che mi legò sí forte;
lui, che mi può dar vita e dammi morte,
cercando tôrsi a me per darsi altrui;
ma, meglio avista, poi scuso ambedui,
ed accuso me sol de la mia sorte,
e le mie voglie al voler poco accorte,
ch'io de le pene mie ministra fui.
Perché, vedendo la mia indegnitade,
devea mirar in men gradito loco,
per poterne sperar maggior pietade.
Fetonte, Icaro ed io, per poter poco
ed osar molto, in questa e quella etade
restiamo estinti da troppo alto foco.

CLXVII

S'egli è stanco di lei, ella vuol morire o scordarlo.

Poi che disia cangiar pensiero e voglia
l'empio signor, ch'onoro ed amo tanto,
senza curar de' fiumi del mio pianto,
e del mancar de la mia frale spoglia,
io prego morte, che di qua mi toglia,
perché non abbia questo crudo il vanto;
o prego Amor, che mi rallenti alquanto,
poi che de' doni suoi tutta mi spoglia;
sí che o morta non vegga tanto danno,
o viva e sciolta non lo stimi molto,
allor che gli occhi altro mirar sapranno.
Dunque o sia falso il mio temere e stolto,
o resti sciolta al rinovar de l'anno,
o queti il corpo in bel marmo sepolto.

CLXVIII

Si duole che Amore le ritolga il suo bene.

Che bella lode, Amor, che ricche spoglie
avrai d'una infiammata giovenetta,
che t'è stata sí fida e sí soggetta,
seguendo piú le tue che le sue voglie,
se per te cosí tosto si discioglie
da la catena, che l'aveva stretta,
la qual le piace sí, sí le diletta,
ch'a penar dolcemente par l'invoglie?
Non conviene ad un dio l'esser sí lieve,
massimamente quando il cangiar stato
non è diletto altrui, ma doglia greve.
Ma tu pur segui il tuo costume usato,
e fai la gioia mia fugace e breve,
ritogliendomi il ben che m'hai donato.

CLXIX

Teme ch'egli la lasci per altra donna.

A che piú saettarmi, arcier spietato?
Se tu lo fai per mostrar la tua forza,
io ho giá tutto dentro e ne la scorza
questo misero corpo arso e 'mpiagato.
Se tu lo fai per farmi un dí placato
chi la mia libertá mi lega e smorza,
tu speri invan, perché tua poggia ed orza
nulla rileva il suo legno ostinato.
Egli si pasce del mio crudo strazio,
quanto è maggior, e de l'aspre mie pene,
non pur che mai ne sia pentito e sazio;
ed in una gran téma mi mantiene
che, fatto d'altra donna, in breve spazio
mi torrá le sue luci alme e serene.

CLXX

Tutto soffrirá, pur ch'egli non sia d'un'altra.

Fammi pur certa, Amor, che non mi toglia
tempo, fortuna, invidia o crudeltade
la mia viva ed angelica beltade,
quella ch'appaga e queta ogni mia voglia;
e dammi quanto sai tormento e doglia:
che tutto mi sará gioia e pietade;
tommi riposo, tommi libertade,
e, se ti par, tommi anco questa spoglia:
che per certo io morrò lieta e contenta,
morendo sua, pur che non vegga io
ch'ella sia fatta d'altra donna, o senta.
Questa sol téma turba il piacer mio,
questa fa ch'a' miei danni non consenta,
e fa la speme ritrosa al desio.

CLXXI

S'egli la tradisce, a lei resta la memoria del diletto provato.

Voi potete, signor, ben tôrmi voi
con quel cor d'indurato diamante,
e farvi d'altra donna novo amante:
di che cosa non è, che piú m'annoi;
ma non potete giá ritôrmi poi
l'imagin vostra, il vostro almo sembiante,
che giorno e notte mi sta sempre innante,
poi che mi fece Amor de' servi suoi;
non potete ritôrmi quei desiri,
che m'acceser di voi sí caldamente,
il foco, il pianto, che per gli occhi verso.
Questi mi fien ne' miei gravi martíri
dolce sostegno, e la memoria ardente
del diletto provato, c'han disperso.

CLXXII

Sopporterá con pazienza ciò che a lui piace.

S'una candida fede, un cor sincero,
una gran riverenza, una infinita
voglia a servir altrui pronta ed ardita,
un servo grato al suo signor mai fêro,
devrebbe pur, signor, l'affetto vero
e la mia fede esser da voi gradita,
se i vostri onor piú cari che la vita
mi fûr mai sempre, e piú ch'oro ed impero.
Ma poi che mia fortuna mi contende
mercé sí giusta, poi che a sí gran torto
a schivo il servir mio da voi si prende,
ciò ch'a voi piace paziente porto,
sperando pur che Dio, che tutto intende,
vi faccia un dí de la mia fede accorto.

CLXXIII

Alla nuova primavera, ella piange, poich'egli è per partire.

Cantate meco, Progne e Filomena,
anzi piangete il mio grave martíre,
or che la primavera e 'l suo fiorire
i miei lamenti e voi, tornando, mena.
A voi rinova la memoria e pena
de l'onta di Tereo e le giust'ire;
a me l'acerbo e crudo dipartire
del mio signore morte empia rimena.
Dunque, essendo piú fresco il mio dolore,
aitatemi amiche a disfogarlo,
ch'io per me non ho tanto entro vigore.
E, se piace ad Amor mai di scemarlo,
io piangerò poi 'l vostro a tutte l'ore
con quanto stile ed arte potrò farlo.

CLXXIV

Tempeste dell'animo.

Una inaudita e nova crudeltate,
un esser al fuggir pronto e leggiero,
un andar troppo di sue lodi altero,
un tôrre ad altri la sua libertate,
un vedermi penar senza pietate,
un aver sempre a' miei danni il pensiero,
un rider di mia morte quando pèro,
un aver voglie ognor fredde e gelate,
un eterno timor di lontananza,
un verno eterno senza primavera,
un non dar giamai cibo a la speranza
m'han fatto divenir una Chimera,
uno abisso confuso, un mar, ch'avanza
d'onde e tempeste una marina vera.

CLXXV

E lo mira e lo ascolta piú intenta, or che deve partire.

Quasi uom che rimaner de' tosto senza
il cibo, onde nudrir suol la sua vita,
piú dell'usato a prenderne s'aita,
fin che gli è presso posto in sua presenza;
convien ch'innanzi a l'aspra dipartenza
ch'a sí crudi digiuni l'alma invita,
ella piú de l'usato sia nodrita,
per poter poi soffrir sí dura assenza.
Però, vaghi occhi miei, mirate fiso
piú de l'usato, anzi bevete il bene
e 'l bel del vostro amato e caro viso.
E voi, orecchie, oltra l'usato piene
restate del parlar, ché 'l paradiso
certo armonia piú dolce non contiene.

CLXXVI

Egli gode di tormentarla, anziché ucciderla.

Se voi vedete a mille chiari segni
che tanto ho cara, e non piú, questa vita,
quant'è con voi, quant'è da voi gradita,
ultimo fin de tutti i miei disegni,
a che pur con nov'arte e novi ingegni
darmi qualche novella aspra ferita,
tramando or questa, or quella dipartita,
quasi ogni pace mia da voi si sdegni?
Se volete ch'io mora, un colpo solo
m'uccida, sí ch'omai si ponga fine
al dispiacervi, al vivere ed al duolo;
perché cosí sta sempre sul confine
di morte l'alma, e mai non prende il volo,
pensando pur a voi, luci divine.

CLXXVII

Lamentasi della fortuna, essendo prossima la partenza di lui.

Poi che tu mandi a far tanta dimora,
empia Fortuna, in sí lontan paese
il chiaro e vivo raggio che m'accese,
empia ed aversa a' miei disiri ognora,
conveniente e giusto e degno fôra
che tu mi fossi almen tanto cortese,
che quest'ore sí brevi avesse spese
qui meco tutte lui che m'innamora;
sí che 'l cor e gli orecchi e gli occhi insieme
prendesser cibo a sostenermi in vita
quel lungo tempo poi ch'ei fia lontano.
Ma tu stai dura, ed io mi doglio invano,
dal ciel, da te e poi d'Amor tradita:
però l'alma di ciò sospira e geme.

CLXXVIII

Egli la strazia e tradisce: ella pur l'ama.

Perché mi sii, signor, crudo e selvaggio,
disdegnoso, inumano ed inclemente,
perché abbi vòlto altrove ultimamente
spirto, pensieri, cor, anima e raggio,
non per questo adivien che 'l foco, ch'aggio
nel petto acceso, si spenga o s'allente;
anzi si fa piú vivo e piú cocente,
quant'ha da te piú strazi e fiero oltraggio.
Ché, s'io t'amassi come l'altre fanno,
t'amerei solo e seguirei fin tanto
ch'io ne sentissi utile, e non danno;
ma per ciò ch'amo te, amo quel santo
lume, che gli occhi miei visto prima hanno,
convien ch'io t'ami a l'allegrezza e al pianto.

CLXXIX

Ora la vuol lasciare, per passare a nozze.

Meraviglia non è, se 'n uno istante
ritraeste da me pensieri e voglie,
ché vi venne cagion di prender moglie,
e divenir marito, ov'eri amante.
Nodo e fé, che non è stretto e costante,
per picciola cagion si rompe e scioglie:
la mia fede e 'l mio nodo il vanto toglie
al nodo gordiano ed al diamante.
Però non fia giamai che scioglia questo
e rompa quella, se non cruda morte,
la qual prego, signor, che venga presto;
sí ch'io non vegga con le luci scorte
quello ch'or col pensier atro e funesto
mi fa veder la mia spietata sorte.

CLXXX

Egli a torto l'accusa di poca fede.

Certo fate gran torto a la mia fede,
conte, sovra ogni fé candida e pura,
a dir che 'n Francia è piú salda e piú dura
la fé di quelle donne a chi lor crede.
Se, come Amor ch'i pensier dentro vede,
e passa ov'occhio uman non s'assicura,
penetraste anco voi per mia ventura
ove l'imagin vostra altera siede,
voi la vedreste salda come scoglio,
immobilmente appresso del mio core,
e diporreste meco il vostro orgoglio.
Ma voi vedete sol quel ch'appar fuore:
per questo io resto, misera, uno scoglio,
e voi credete poco al mio dolore.

CLXXXI

Or fra tempeste, or fra bonaccia.

Diversi effetti Amor mi fe' vedere
poco anzi: or mi pascea di gelosia,
dimostrandomi quanto lieve sia
creder suo quel ch'a molte può piacere;
or mi pascea di speme e di piacere,
mostrandomi la fé mai sempre pria
salda e costante de la gloria mia,
e le promesse sue secure e vere.
Per questo or fra tempeste, or fra bonaccia
guidai la barca mia dubbia e sicura,
vedendo Amor or fosco, or chiaro in faccia.
Or la speranza piú non m'assicura,
e la temenza vuol ch'io mi disfaccia.
Dir piú non oso, e sallo chi n'ha cura.

CLXXXII

È prossima la fine de' suoi piaceri.

La vita fugge, ed io pur sospirando
trapasso, lassa, il piú degli anni miei,
né di passarli ardendo mi dorrei,
a la cagion de' miei sospir mirando;
se non che non so punto il come o 'l quando
den le mie gioie dar luogo agli omei;
ché forse a poco a poco m'userei
ad andar le mie pene sopportando.
Anzi, misera, io so che sará tosto,
ché per partenza o per cangiar volere
il fin de' miei piacer non è discosto.
E, perch'Amor mel faccia prevedere,
non è per questo il mio petto disposto
a poter tanta doglia sostenere.

CLXXXIII

Lasci i suoi colli, e stia con lei, prima di andar lontano.

Deh consolate il cor co' vostri rai
questo almen poco spazio, che m'avanza
de la vostra vicina lontananza,
ch'io non vedrò con gli occhi asciutti mai.
Lasciate i vostri amati colli e gai,
a voi sí cara e a me nemica stanza,
colli, c'hanno imparato per usanza
a farmi oltraggio sí sovente omai.
Giá senza voi non fia manco fiorita
la chioma de' bei colli, dov'io forsi
resterò, senza voi, senza la vita.
Che cosa è, conte, a la pietate opporsi,
se non negare a chi dimanda aita
i suoi pietosi, i suoi dolci soccorsi?

CLXXXIV

Non ha piú rime da celebrarlo.

Io non trovo piú rime, onde piú possa
lodar vostra beltá, vostro valore,
e contare i tormenti del mio core;
sí cresce a quelli e a me manca la possa.
E, quasi fiamma che sia dentro mossa,
e non possa sfogar l'incendio fore,
questo interno disio cresce 'l dolore,
e mi consuma le midolle e l'ossa;
sí che fra tutti i beni e tutti i mali,
ch'Amor suol dar, io ho questo vantaggio,
che quanti sien ridir non posso, e quali.
Dunque, o tu, vivo mio lucente raggio,
dammi vigore, o tu dammi, Amor, l'ali,
ch'io saglia a mostrar fuor quel che 'n cor aggio.

CLXXXV

Sarebbe meglio, per lei, morire.

Io penso talor meco quanto amaro
fôra il mio stato, se per qualche sdegno,
o per stimarsi il mio signor piú degno,
mi ritogliesse il suo bel lume e chiaro;
e mi risolvo che 'l vero riparo,
quando ad essaminar ben tutto vegno,
per finire i miei mal tutti ad un segno,
saria di morte il colpo aspro ed avaro.
Ché, s'io restassi in vita, gli occhi e 'l core,
la speranza, il disio mi farian guerra,
che prendon sol da lui ésca e vigore;
dove, s'io fossi morta e posta in terra,
si porria fin ad un tratto al dolore,
ch'è vita morte che piú morti atterra.

CLXXXVI

Che avverrá di lei, s'egli sará d'un'altra?

— Che fia di me — dico ad Amor talora, —
poi che del mio signor gli occhi sereni
lasseran questi miei di pianto pieni,
fatto esso d'altri infin a l'ultim'ora?
— Che fia di me — mi rispond'egli allora, —
ch'arco e saette e faci e teme e speni
tengo in quegli occhi, e tutti altri miei beni,
né mai ritrarli io ho potuto ancora?
D'indi soglio infiammar, d'indi ferire;
or, se come tu di', ce li ritoglie,
caduta è la mia gloria e 'l nostro ardire. —
In queste amare e dispietate voglie
restiam noi due, ed ei segue di gire
carco e superbo de le nostre spoglie.

CLXXXVII

Se gli dicesse tutta la sua passione, egli non l'abbandonerebbe.

Se gran temenza non tenesse a freno
la mia lingua bramosa e 'l mio disio,
sí ch'io potessi dire al signor mio
come amando e temendo io vengo meno,
io spererei che quel di grazie pieno
viso leggiadro, onde tutt'altro oblio,
quant'è 'l mio stato travagliato e rio,
tanto lo fesse un dí chiaro e sereno;
e quello, onde m'avinse e strinse, nodo
non cercherebbe, lassa, di slegarlo,
allor che piú credea che fosse sodo.
Ma per troppo timor non oso farlo:
cosí dentro al mio cor mi struggo e rodo,
e sol con meco e con Amor ne parlo.

CLXXXVIII

Timori e speranze.

Quasi vago e purpureo giacinto,
che 'n verde prato, in piaggia aprica e lieta,
crescendo ai raggi del piú bel pianeta,
che lo mantien degli onor suoi dipinto,
subito torna languidetto e vinto,
sí che mai non si vide tanta pièta,
se di veder gli usati rai gli vieta
nube, che 'l sol abbia coperto e cinto;
tal la mia speme, ch'ognor s'erge e cresce,
dinanzi a' rai de la beltá infinita,
onde ogni sua virtute e vigor esce.
Ma la ritorna poi fiacca e smarrita
oscura téma, che con lei si mesce,
che la sua luce tosto fia sparita.

CLXXXIX

«Latet anguis in herba».

Lassa, in questo fiorito e verde prato
de le delizie mie, fra sí fresca erba,
onde, la tua mercé, vo sí superba,
Amor, poi che 'l mio sol m'hai ritornato,
per quel ch'a certi segni m'è mostrato,
un empio e venenoso aspe si serba,
per far la vita mia di dolce acerba
e avelenarmi il mio felice stato.
Il che se de' seguir, prego che priva
mi faccia morte e di vita e di senso,
prima che questa téma giunga a riva;
perch'a dover provar dolor sí immenso,
assai meglio è morir che restar viva,
se le provate mie doglie compenso.

CXC

Si prepara al doloroso distacco.

Acconciatevi, spirti stanchi e frali,
a sostener la perigliosa guerra
e 'l colpo, che fortuna empia disserra,
da noi partendo i lumi miei fatali.
Quanti avete fin qui tormenti e quali
sofferti, poi che crudo Amor n'atterra,
son sogni ed ombre, a lato a quei che serra
questa seconda assenzia strazi e mali.
Perché contra il dolor mi fece ardita
un poco di virtú, che aveva allora
che fece il mio signor l'altra partita;
or, essendo mancata quella ancora,
ed essendo cresciuta la ferita,
altro schermo non ho, se non ch'io mora.

CXCI

Sullo stesso argomento.

Comincia, alma infelice, a poco a poco
a ricever di fiera sorte il colpo,
a cui pensando sol mi snervo e spolpo,
ed in guai si converte ogni mio gioco.
L'alta cagion del nostro chiaro foco
partirá tosto; di che, lassa, io scolpo
Amore, e 'l crudo mio signor incolpo,
sí veloce a cangiar pensier e loco.
Sí che, quando si parte e torna il sole,
non vegga l'occhio tuo di pianto asciutto,
poi che, dove si può, cosí si vuole;
ch'un cor saldo e costante vince il tutto,
e morte alfine, o 'l tempo, come suole,
ti trarran fuor di vita e fuor di lutto.

CXCII

Infelice stato d'Amore.

Amor, lo stato tuo è proprio quale
è una ruota, che mai sempre gira,
e chi v'è suso or canta ed or sospira,
e senza mai fermarsi or scende or sale.
Or ti chiama fedele, or disleale;
or fa pace con teco, ed or s'adira;
ora ti si dá in preda, or si ritira;
or nel ben teme, ed or spera nel male;
or s'alza al cielo, or cade ne l'inferno;
or è lunge dal lido, or giunge in porto;
or trema a mezza state, or suda il verno.
Io, lassa me, nel mio maggior conforto
sono assalita d'un sospetto interno,
che mi tien sempre il cor fra vivo e morto.

CXCIII

Amore tempra di gioia i martíri.

Se quel grave martír che 'l cor m'afflige,
non temprasse talor cortese Amore,
giá mi sarei di vita uscita fuore,
e varcato averei Cocito e Stige;
ma, perché quant'ei piú m'ange e trafige,
tanto la gioia poi tempra l'ardore,
tenendo sempre fra due, lassa, il core,
né al sí, né al no l'alma s'affige.
Cosí d'ambrosia vivo e di veleno,
né di vita o di morte sta sicura
l'anima, ch'or s'aviva ed or vien meno.
O strana, o nova, o insolita ventura,
o petto di dolor e noia pieno,
o diletto, o martír, che poco dura!

CXCIV

Nuovi lamenti per la prossima partenza di lui.

— Chi dará lena a la tua stanca vita —
talor dentro nel cor mi dice Amore, —
or che chi ti suol dar lena e vigore
s'apparecchia di far da te partita? —
Pensando a ciò, sí a lagrimar m'invita
questo vero e giustissimo dolore,
che sarei giá di vita uscita fore,
se non che 'l raggio di chi può m'aita.
E rimango pregando o lui o Morte:
lui, che non parta, o lei, che a me ne vegna,
sí ch'ei vegga presente tanta pièta.
Ma al mio gridare e al mio pregar sí forte
di risponder né questa né quel degna,
e la sua aita ognun di lor mi vieta.

CXCV

« Voi vi partite... ».

Voi vi partite, conte, ed io, qual soglio,
mi rimango di duol preda e di morte,
e questa o quello ingiurioso e forte
userá contra me l'usato orgoglio.
Né potrò farmi a' colpi loro scoglio,
non avendo con me chi mi conforte,
il vostro viso e le due fide scorte,
che ne' perigli per iscudo toglio.
Deh, foss'io certa almen che di due cose
seguisse l'una: o voi tornaste presto,
o fossero anche in voi fiamme amorose!
Ché mi sarebbe schermo e quello e questo
in far meno l'assenzie mie penose,
e 'l vostro dipartir meno molesto.

CXCVI

Ella morrá: cosí finirá la lunga storia de' suoi dolori.

Ecco, Amor, io morrò, perché la vita
si partirá da me, e senza lei
tu sei certo ch'io viver non potrei,
ché saria cosa nova ed inaudita.
Quanto a me, ne sarò poco pentita,
perché la lunga istoria degli omei,
de' sospir, de' martír, de' dolor miei
sará per questo mezzo almen finita:
mi dorrá sol per conto tuo, che poi
non avrai cor sí saldo e sí costante,
dove possi aventar gli strali tuoi;
e le vittorie tue, le tante e tante
tue glorie perderanno i pregi suoi,
al cader di sí fida e salda amante.

CXCVII

Contrari effetti in amore.

Chi 'l crederia? Felice era il mio stato,
quando a vicenda or doglia ed or diletto,
or téma, or speme m'ingombrava il petto,
e m'era il cielo or chiaro ed or turbato;
perché questo d'Amor fiorito prato
non è a mio giudicio a pien perfetto,
se non è misto di contrario effetto,
quando la noia fa il piacer piú grato.
Ma or l'ha pieno sí di spine e sterpi
chi lo può fare, e svelti i fiori e l'erba,
che sol v'albergan venenosi serpi.
O fé cangiata, o mia fortuna acerba!
Tu le speranze mie recidi e sterpi:
la cagion dentro al petto mio si serba.

CXCVIII

Amando s'impara a soffrire e ad esser forti.

Se soffrir il dolore è l'esser forte,
e l'esser forte è virtú bella e rara,
ne la tua corte, Amor, certo s'impara
questa virtú piú ch'in ogn'altra corte,
perché non è chi teco non sopporte
de' dolori e di téme le migliara
per una luce in apparenza chiara,
che poi scure ombre e tenebre n'apporte.
La continenzia vi s'impara ancora,
perché da quello, onde s'ha piú disio,
per riverenza altrui s'astien talora.
Queste virtuti ed altre ho imparate io
sotto questo signor, che sí s'onora,
e sotto il dolce ed empio signor mio.

CXCIX

Da lontano la ricordi; e torni presto.

Signor, ite felice ove 'l disio
ad or ad or piú chiaro vi richiama
a far volar al ciel la vostra fama,
secura da la morte e da l'oblio;
ricordatevi sol come rest'io,
solinga tortorella in secca rama,
che senza lui, che sol sospira e brama,
fugge ogni verde pianta e chiaro rio.
Al mio cor fate cara compagnia,
il vostro ad altra donna non donate,
poi che a me sí fedel nol deste pria.
Sopra tutto tornar vi ricordate,
e, s'avien che fia quando estinta io sia,
de la mia rara fé non vi scordate.

CC

Ogni gioia è partita con lui: oh torni presto!

Al partir vostro s'è con voi partita
ogni mia gioia ed ogni mia speranza,
l'ardir, la forza, il core e la baldanza,
e poco men che l'anima e la vita:
e restò sol, piú che mai fosse ardita,
l'importuna ed ardente disianza,
la quale in questa vostra lontananza
mi dá, misera me! doglia infinita.
E, se da voi non vien qualche conforto
o di lettra o di messo o di venire,
certo, signor, il viver mio fia corto;
perché in amor non è altro il morire,
per quel ch'a mille e mille prove ho scorto,
che aver poca speranza e gran disire.

CCI

Lamento d'Anassilla.

— È questa quella viva e salda fede,
che promettevi a la tua pastorella,
quando, partendo a la stagion novella,
n'andasti ove 'l grande re gallico siede?
O di quanto il sol scalda e quanto vede
perfido, ingrato in atto ed in favella;
misera me, che ti divenni ancella
per riportarne sí scarsa mercede! —
Cosí l'afflitta e misera Anassilla
lungo i bei lidi d'Adria iva chiamando
il suo pastor, da cui 'l ciel dipartilla;
e l'acque e l'aure, dolce risonando,
allor che 'l sol piú arde e piú sfavilla,
i suoi sospir al ciel givan portando.

CCII

Partito lui, ell'ha trovato in Dio rifugio e quiete.

Poi che per mio destín volgeste in parte
piedi e voler, onde perdei la spene
di riveder piú mai quelle serene
luci, c'ho giá lodate in tante carte,
io mi volsi al gran Sole, e con quell'arte
e quella luce, che da lui sol viene,
trassi fuor da le sirti e da l'arene
il legno mio per via di remi e sarte.
La ragion fu le sarte, e i remi fûro
la volontá, che a l'ira ed a l'orgoglio
d'Amor si fece poi argine e muro.
Cosí, senza temer di dar in scoglio,
mi vivo in porto omai queto e sicuro;
d'un sol mi lodo, e di nessun mi doglio.

CCIII

Lo vuol dimenticare, poiché di lei non cura.

Ardente mio disir, a che, pur vago
de' nostri danni, in parte stendi l'ale,
ov'è cui de' miei strazi poco cale,
e del mio trar fuor di quest'occhi un lago?
Ben si può del mio stato esser presago
il partir de la speme fiacca e frale,
e la memoria, che sí poco assale
quel de le voglie mie tiranno e mago.
Egli a novi diletti aperto ha 'l seno,
e di me sí fedele ha quella cura,
che di chi non si vede e' si può meno.
Dunque tu di tornar a me procura,
ché 'l turbar la mia pace e 'l mio sereno
è troppo intempestiva cosa e dura.

CCIV

Vuol amar solo le virtú del suo signore.

Virtuti eccelse e doti illustri e chiare,
ch'alzate al cielo il mio real signore,
sol co' passi di gloria e d'alto onore
giá giunto in parte, ove non ha piú pare;
voi, voi sol voglio volgermi ad amare,
temprando il mio focoso e cieco amore,
guidato sol da tenebre ed errore,
ove ambedue potrá forse annoiare.
Or, racquistato alquanto del mio lume,
potrò specchiarmi in quel bel raggio ardente,
che da prima m'elessi per mio nume;
e di cibo miglior pascer la mente,
dove io pasceva i sensi per costume
di cosa, che si fugge via repente.

CCV

Sullo stesso argomento.

Quel disir, che fu giá caldo ed ardente
a bellezza seguir fugace e frale,
l'alta mercé di Dio, prese ha giá l'ale,
ed è rivolto a piú fido oriente,
seguendo del mio conte solamente
quella interna bellezza e senza eguale,
che con fortuna non scende e non sale,
e del tempo e d'altrui cura niente.
Da qui indietro il suo sommo valore,
la cortesia e 'l saggio alto intelletto,
d'alte opre vago e di perpetuo onore,
saran piú degna fiamma del mio petto,
e piú degno ricetto del mio core,
e de le rime mie piú degno oggetto.

CCVI

Sullo stesso argomento.

Canta tu, musa mia, non piú quel volto,
non piú quegli occhi e quell'alme bellezze,
che 'l senso mal accorto par che prezze,
in quest'ombre terrene impresso e involto;
ma l'alto senno in saggio petto accolto,
mille tesori e mille altre vaghezze
del conte mio, e tante sue grandezze,
ond'oggi il pregio a tutti gli altri ha tolto.
Or sará il tuo Castalio e 'l tuo Parnaso
non fumo ed ombra, ma leggiadra schiera
di virtú vere, chiuse in nobil vaso.
Quest'è via da salir a gloria vera,
questo può farti da l'orto a l'occaso
e di verace onor chiara ed altera.

CCVII

Libera dal primo amore, cerca un affetto piú temprato.

Poi che m'hai resa, Amor, la libertade,
mantiemmi in questo dolce e lieto stato,
sí che 'l mio cor sia mio, sí come è stato
ne la mia prima giovenil etade;
o, se pur vuoi che dietro a le tue strade,
amando, segua il mio costume usato,
fa' ch'io arda di foco piú temprato,
e che, s'io ardo, altrui n'abbia pietade;
perché mi par veder, a certi segni,
che ordisci novi lacci e nove faci,
e di ritrarmi al giogo tuo t'ingegni.
Serbami, Amor, in queste brevi paci,
Amor, che contra me superbo regni,
Amor, che nel mio mal sol ti compiaci.

CCVIII

Per un nuovo amore.

Amor m'ha fatto tal ch'io vivo in foco,
qual nova salamandra al mondo, e quale
l'altro di lei non men stranio animale,
che vive e spira nel medesmo loco.
Le mie delizie son tutte e 'l mio gioco
viver ardendo e non sentire il male,
e non curar ch'ei che m'induce a tale
abbia di me pietá molto né poco.
A pena era anche estinto il primo ardore,
che accese l'altro Amore, a quel ch'io sento
fin qui per prova, piú vivo e maggiore.
Ed io d'arder amando non mi pento,
pur che chi m'ha di novo tolto il core
resti de l'arder mio pago e contento.

CCIX

Ad ogni Natale, le torna a mente il primo amore.

Io non veggio giamai giunger quel giorno,
ove nacque Colui che carne prese,
essendo Dio, per scancellar l'offese
del nostro padre al suo Fattor ritorno,
che non mi risovenga il modo adorno,
col quale, avendo Amor le reti tese
fra due begli occhi ed un riso, mi prese:
occhi, ch'or fan da me lunge soggiorno;
e de l'antico amor qualche puntura
io non senta al desire ed al cor darmi,
sí fu la piaga mia profonda e dura.
E, se non che ragion pur prende l'armi
e vince il senso, questa acerba cura
sarebbe or tal che non potrebbe aitarmi.

CCX

Torna a compiacersi del nuovo amore.

Veggio Amor tender l'arco, e novo strale
por ne la corda e saettarmi il core,
e, non ben saldo ancor l'altro dolore,
nova piaga rifarmi e novo male;
e sí il suo foco m'è proprio e fatale,
sí son preda e mancipio ognor d'Amore,
che, perché l'alma vegga il suo migliore,
ripararsi da lui né vuol né vale.
Ben è ver che la tela, che m'ordisce,
sempre è di ricco stame; e quindi aviene
che ne' suoi danni il cor père e gioisce;
e 'l ferro è tale, onde a ferirmi or viene,
che si può dir che chi per lui perisce
prova sol una vita e sommo bene.

CCXI

Amore non le dá tregua.

Qual sagittario, che sia sempre avezzo
trarre ad un segno, e mai colpo non falla,
o da propria vaghezza tratto o dalla
spene c'ha da ritrarne onore e prezzo,
Amor, che nel mio mal mai non è sezzo,
torna a ferirmi il cor, né mai si stalla,
e la piaga or risalda apre e rifalla;
né mi val s'io 'l temo o s'io lo sprezzo.
Tanto di me ferir diletto prende,
e tal n'attende e merca onor, ch'omai,
per quel ch'io provo, ad altro non intende.
Il vivo foco, ond'io arsi e cantai
molti anni, a pena è spento, che raccende
d'un altro il cor, che tregua non ha mai.

CCXII

Non sa se debba darsi al nuovo amore.

Che farai, alma? ove volgerai il piede?
qual sentier prenderai, che piú ti vaglia?
Tornerai a seguir Amor, che smaglia
ogni lorica, quando irato fiede?
o, stanca e sazia de le tante prede
fatte di te ne l'aspra sua battaglia,
t'armerai sí che, perch'ei pur t'assaglia,
non ti vincerá piú qual suole e crede?
Il ritrarsi è sicuro, e 'l contrastare
è glorioso; e l'ésca, che ci mostra,
è tal, che può nocendo anco giovare.
Non perde e non vince anco uom che non giostra:
in queste imprese perigliose e rare
si potria far maggior la gloria nostra.

CCXIII

Cede al nuovo affetto, e spera di non doverne piangere.

Un veder tôrsi a poco a poco il core,
misera, e non dolersi de l'offesa;
un veder chiaro la sua fiamma accesa
negli altrui lumi e non fuggir l'ardore;
un cercar volontario d'uscir fore
de la sua libertá poco anzi resa;
un aver sempre a l'altrui voglia intesa
l'alma vaga e ministra al suo dolore;
un parer tutto grazia e leggiadria
ciò che si vede in un aspetto umano,
se parli o taccia, o se si mova o stia,
son le cagion ch'io temo non pian piano
cada nel mar del pianto, ov'era pria,
la vita mia; e prego Dio che 'nvano.

CCXIV

L'antico amore s'attraversa al nuovo, nella memoria.

La piaga, ch'io credea che fosse salda
per la omai molta assenzia e poco amore
di quell'alpestro ed indurato core,
freddo piú che di neve fredda falda,
si desta ad or ad ora e si riscalda,
e gitta ad or ad or sangue ed umore;
sí che l'alma si vive anco in timore,
ch'esser devrebbe omai sicura e balda.
Né, perché cerchi agiunger novi lacci
al collo mio, so far che molto o poco
quell'antico mio nodo non m'impacci.
Si suol pur dir che foco scaccia foco;
ma tu, Amor, che 'l mio martir procacci,
fai che questo in me, lassa, or non ha loco.

CCXV

Gode il nuovo e degno suo amore.

Qual darai fine, Amor, a le mie pene,
se dal cenere estinto d'un ardore
rinasce l'altro, tua mercé, maggiore,
e sí vivace a consumar mi viene?
Qual ne le piú felici e calde arene,
nel nido acceso sol di vario odore,
d'una fenice estinta esce poi fore
un verme, che fenice altra diviene.
In questo io debbo a' tuoi cortesi strali,
che sempre è degno ed onorato oggetto
quello, onde mi ferisci, onde m'assali.
Ed ora è tale e tanto e sí perfetto,
ha tante doti a la bellezza eguali,
che arder per lui m'è sommo, alto diletto.

CCXVI

Si compiace d'amar nuovamente.

D'esser sempre ésca al tuo cocente foco
e sempre segno a' tuoi pungenti strali,
d'esser sempre ministra de' miei mali
ed aver sempre i miei tormenti a gioco,
io non mi doglio, Amor, molto né poco,
poi che dal dí, che 'l desir prese l'ali,
mi son fatti i martír propri e fatali,
e libertade in me non ha piú loco.
Pur che tu mi conservi in questo stato,
dov'or m'hai posta, e sotto quel signore,
onde il cor novamente m'hai legato,
o mi fia dolce, o tornerá minore
quanto son per provar, quanto ho provato
la sua rara bellezza e 'l suo valore.

CCXVII

Prega il suo nuovo amante, che voglia riamarla.

A che bramar, signor, che venga manco
quel che avete di me disire e speme,
s'Amor, poi che per lui si spera e teme,
i piú giusti di lor non vide unquanco?
Che vuol dir ch'ogni dí divien piú franco
quel che di voi desir m'ingombra e preme?
La speme no, che par ch'ognor si sceme,
vostra mercede, ond'io mi snervo e 'mbianco.
— Ama chi t'odia — grida da lontano, —
non pur chi t'ama, — il Signor, che la via
ci aperse in croce da salire al cielo.
Riverite la sua possente mano,
non cercate, signor, la morte mia,
ché questo è 'l vero et a Dio caro zelo.

CCXVIII

Sullo stesso argomento.

Dove volete voi ed in qual parte
voltar speme e disio che piú convegna,
se volete, signor, far cosa degna
di quell'amor, ch'io vo spiegando in carte?
Forse a Dio? Giá da Dio non si diparte
chi d'Amor segue la felice insegna:
Ei di sua bocca propria pur c'insegna
ad amar lui e 'l prossimo in disparte.
Or, se devete amar, non è via meglio
amar me, che v'adoro e che ho fatto
del vostro vago viso tempio e speglio?
Dunque amate, e servate, amando, il patto
c'ha fatto Cristo; ed amando io vi sveglio
che amiate cor, che ad amar voi sia atto.

CCXIX

Riamata, gioisce.

Ben si convien, signor, che l'aureo dardo
Amor v'abbia aventato in mezzo il petto,
rotto quel duro e quel gelato affetto,
tanto a le fiamme sue ritroso e tardo,
avendo a me col vostro dolce sguardo,
onde piove disir, gioia e diletto,
l'alma impiagata e 'l cor legato e stretto
oltra misura, onde mi struggo ed ardo.
Men dunque acerbo de' parer a vui
esser nel laccio aviluppato e preso,
ov'io sí stretta ancor legata fui.
Zelo d'ardente caritate acceso
esser conviene eguale omai fra nui
nel nostro dolce ed amoroso peso.

CCXX

Tenace e dolce è questo suo nuovo amore.

Signor, poi che m'avete il collo avinto
di sí tenace nodo e cosí forte,
poi che a me piace, ed Amor vuol ch'io porte
nel cor voi solo e nullo altro dipinto,
a voi convien per quel gentil instinto,
che natura e virtú v'han dato in sorte,
volger pietoso le due fide scorte
verso chi di suo grado avete vinto.
Caritá, pace, fede ed umiltate
sian le nostr'armi, onde si meni vita
rado o non mai menata in altra etate.
E sia chi dica: — O coppia alma e gradita,
ben avesti le stelle amiche e grate,
sí dolcemente in un voler unita!

CCXXI

« Ma che poss'io, se m'è l'arder fatale? ».

A mezzo il mare, ch'io varcai tre anni
fra dubbi venti, ed era quasi in porto,
m'ha ricondotta Amor, che a sí gran torto
è ne' travagli miei pronto e ne' danni;
e per doppiare a' miei disiri i vanni
un sí chiaro oriente agli occhi ha pòrto,
che, rimirando lui, prendo conforto,
e par che manco il travagliar m'affanni.
Un foco eguale al primo foco io sento,
e, se in sí poco spazio questo è tale,
che de l'altro non sia maggior, pavento.
Ma che poss'io, se m'è l'arder fatale,
se volontariamente andar consento
d'un foco in altro, e d'un in altro male?

MADRIGALI

CCXXII

Domanda ad Amore.

— Dimmi per la tua face,
Amor, e per gli strali,
per questi, che mi dan colpi mortali,
e quella, che mi sface,
onde avien che non osi
ferir il mio signore,
altero de' tuoi strazi e del mio core,
in sembianti pietosi?
— Ove anniderò poi —
mi risponde ei, — s'io perdo gli occhi suoi?

CCXXIII

« Or che son voi fatta io... ».

Cosí m'impresse al core
la beltá vostra Amor co' raggi suoi,
che di me fuor mi trasse e pose in voi;
or che son voi fatt'io,
voi meco una medesma cosa sète,
onde al ben, al mal mio,
come al vostro, pensar sempre devete;
ma pur, se al fin volete
che 'l vostro orgoglio la mia vita uccida,
pensate che di voi sète omicida.

CCXXIV

Amore è piú crudele che Morte.

L'empio tuo strale, Amore,
è piú crudo e piú forte
assai che quel di Morte;
ché per Morte una volta sol si more,
e tu col tuo colpire
uccidi mille, e non si può morire.
Dunque, Amore, è men male
la morte che 'l tuo strale.

CCXXV

Le armi d'Amore.

Io veggio spesso Amore
girarsi intorno agli occhi chiari e vaghi,
dolci del mio cor maghi,
de l'amato e gradito mio signore.
Quinci par che saetti,
e sian gli strali suoi gioie e diletti:
queste son armi, che dánno altrui vita
in luogo di ferita.

CCXXVI

Non tutti comprendono la beltá del suo signore.

Sapete voi perché ognun non accende,
e non empie d'amore,
l'infinita beltá del mio signore?
Però ch'ognun, com'io, non la comprende,
a cui per sorte è dato
vedervi quel, ch'a tant'altri è vietato;
ché, se non fosse ciò, le pietre e l'erbe
spirerebbeno ardore,
e girian di tal fiamma alte e superbe.

CCXXVII

Rimproveri ad Amore.

Se tu credi piacere al mio signore,
come si vede chiaro,
Amor empio ed avaro,
poi che non gli hai pur tócco l'alma e 'l core;
e, come è anche degno,
poi che con gli occhi suoi mantieni 'l regno;
perché vuoi pur ch'io moia?
Per dargli biasmo e noia?
biasmo d'esser crudele,
avendo uccisa donna sí fedele;
noia, perché, se vive del mio strazio,
chi lo fará poi sazio?

CCXXVIII

« Pensa ch'io sarò morta ».

Il cor verrebbe teco,
nel tuo partir, signore,
s'egli fosse piú meco,
poi che con gli occhi tuoi mi prese Amore.
Dunque verranno teco i sospir miei,
che sol mi son restati
fidi compagni e grati,
e le voci e gli omei;
e, se vedi mancarti la lor scorta,
pensa ch'io sarò morta.

CCXXIX

Nel partire di lui, non poté piangere.

Qual fosse il mio martire
nel vostro dipartire,
voi 'l potete di qui, signor, stimare,
che mi fu tolto infin il lagrimare.
E l'umor, che, per gli occhi uscendo fore,
suol sfogarmi 'l dolore,
in quell'amara e cruda dipartita
mi negò la sua aita.
O mio misero stato,
d'altra donna non mai visto o provato,
poi che quello, ond'Amor è sí cortese,
nel maggior uopo a me sola contese!

CCXXX

Sullo stesso argomento.

Signor, per cortesia,
non mi dite che, quand'andaste via,
Amor mi negò 'l pianto
perché, vedendo in me giá spento il foco,
l'acqua non v'avea loco
per temperarlo alquanto;
anzi dite piú tosto che fu tanto
in quel punto l'ardore,
che diseccò l'umore;
e non potei mostrare
l'acerba pena mia col lagrimare,
per ciò che 'l corpo mio, d'ogni umor casso,
o restò tutto foco, o tutto sasso.

CCXXXI

Soffre pene piú che d'inferno.

Le pene de l'inferno insieme insieme,
appresso il mio gran foco,
tutte son nulla o poco;
perch'ove non è speme
l'anima risoluta al patir sempre
s'avezza al duol, che mai non cangia tempre.
La mia è maggior noia,
perché gusto talor ombra di gioia
mercé de la speranza;
e questa varia usanza
di gioir e patire
fa maggior il martire.

CCXXXII

Si nutre di dolore e di pianto.

Se 'l cibo, onde i suoi servi nutre Amore,
è 'l dolore e 'l martire,
come poss'io morire
nodrita dal dolore?
Il semplicetto pesce,
che solo ne l'umor vive e respira,
in un momento spira
tosto che de l'acqua esce;
e l'animal, che vive in fiamma e 'n foco,
muor, come cangia loco.
Or, se tu vòi ch'io moia,
Amor, trammi di guai e pommi in gioia;
perché col pianto, mio cibo vitale,
tu non mi puoi far male.

CCXXXIII

« Beato insogno e caro... ».

Beato insogno e caro,
che sotto oscuro velo m'hai mostrato
il mio felice stato,
qual potrá ingegno chiaro,
quant'io debbo e vorrei, giamai lodarte
in vive voci o 'n carte?
Io per me farò fede,
dovunque esser potrá mia voce udita,
che, sol la tua mercede,
io son restata in vita.

CCXXXIV

Tornerá, o le scriverá?

Deh, fará mai ritorno agli occhi miei
quel vivo e chiaro lume,
ond'io vivo e quei veggon per costume?
Potran mai le mie lagrime e gli omei
far molle chi di lor si pasce e vive,
che sta da me lontano, e non mi scrive?
Aspro e selvaggio core,
quest'è la fé d'Amore?

CCXXXV

Egli è, nella lontananza, troppo crudele.

Conte, dov'è andata
la fé sí tosto, che m'avete data?
Che vuol dir che la mia
è piú costante, che non era pria?
Che vuol dir che, da poi
che voi partiste, io son sempre con voi?
Sapete voi quel che dirá la gente,
dove forza d'Amor punto si sente?
— O che conte crudele!
o che donna fedele!

CCXXXVI

Sullo stesso argomento.

Spesso ch'Amor con le sue tempre usate
assal la vostra misera Anassilla,
vi prenderia di lei, conte, pietate
in vederla et udilla;
perché le pene sue, i suoi cordogli
rompono i duri scogli;
ma voi state lontano,
ed ella piange invano.
Veggano Amore e 'l ciel, che 'l tutto vede,
la vostra rotta e la sua salda fede.

CCXXXVII

Rassegnazione.

S'io credessi por fine al mio martíre,
certo vorrei morire;
perché una morte sola
non occide, consola.
Ma temo, lassa me, che dopo morte
l'amoroso martír prema piú forte;
e questo posso dirlo, perché io
moro piú volte, e pur cresce il disio.
Dunque per men tormento
di vivere e penar, lassa, consento.

CCXXXVIII

Non sa come provargli l'amor suo.

Con quai segni, signor, volete ch'io
vi mostri l'amor mio,
se, amando e morendo ad ora ad ora,
non si crede per voi, lassa, ch'io mora?
Aprite lo mio cor, ch'avete in mano,
e, se l'imagin vostra non v'è impressa,
dite ch'io non sia dessa;
e, s'ella v'è, a che pungermi invano
l'alma di sí crudi ami
con dir pur ch'io non v'ami?
Io v'amo ed amerò fin che le ruote
girin del sol, e piú, se piú si puote;
e, se voi nol credete,
è perché crudo sète.

CCXXXIX

« Me nutre il foco... ».

Dal mio vivace foco
nasce un effetto raro,
che non ha forse in altra donna paro:
che, quando allenta un poco,
egli par che m'incresca,
sí chiaro è chi l'accende e dolce l'ésca.
E, dove per costume
par che 'l foco consume,
me nutre il foco e consuma il pensare
che 'l foco abbia a mancare.

CCXL

Trascurata da lui, ne muore.

Deh, perché soffri, Amor, che disiando
la mia vivace fede
resti senza mercede,
anzi di vita e di me stessa in bando?
S'io amo ed ardo fuor d'ogni misura,
perché si prende a gioco
l'amor mio e 'l mio foco
chi mi vede morir e non ha cura?
Gli orsi, i leoni e le piú crude fère
move talor pietade
di chi con umiltade
nel maggior uopo suo mercé lor chiere;
e quella cruda voglia,
che vive di martire,
allor suol piú gioire,
quand'avien ch'io piú sfaccia e piú m'addoglia.

CAPITOLI

CCXLI

Che cosa è amore.

Donne, voi che fin qui libere e sciolte
degli amorosi lacci vi trovate,
onde son io e son tant'altre avolte,
4 se di saper che cosa sia bramate
quest'Amor, che signor ha fatto e dio
non pur la nostra, ma l'antica etate,
7 è un affetto ardente, un van disio
d'ombre fallaci, un volontario inganno,
un por se stesso e 'l suo bene in oblio,
10 un cercar suo malgrado con affanno
quel che o mai non si trova, o, se pur viene,
avuto, arreca penitenzia e danno,
13 un nutrir la sua vita sol di spene,
un aver sempre mai pensieri e voglie
di fredda gelosia, di dubbi piene,
16 un laccio che s'allaccia e non si scioglie,
quando altrui piace, un gir spargendo seme,
di cui buon frutto mai non si ricoglie,
19 una cura mordace, che 'l cor preme,
un la sua libertate e la sua gioia
e la sua pace andar perdendo insieme,
22 un morir, né sentir perché si moia,
un arder dentro d'un vivace ardore,
un esser mesta e non sentir la noia,

25 un mostrar quel ch'uom chiude dentr'e fore,
un esser sempre pallido e tremante,
un errar sempre e non veder l'errore,
28 un avilirsi al viso amato innante,
un esser fuor di lui franca ed ardita,
un non saper tener ferme le piante,
31 un aver spesso in odio la sua vita
ed amar piú l'altrui, un esser spesso
or mesta e fosca, or lieta e colorita,
34 un ogni studio in non cale aver messo,
un fugir il comerzio de le genti,
un esser da sé lunge ed altrui presso,
37 un far seco ragioni ed argomenti
e disegni ed imagini, che poi
tutti qual polve via portano i venti,
40 un non dormire a pieno i sonni suoi,
un destarsi sdegnosa ed un sognarsi
sempre cosa contraria a quel che vuoi,
43 un aver doglia e non voler lagnarsi
di chi n'offende, anzi rivolger l'ira
contra se stesso e sol seco sdegnarsi,
46 un veder sol un viso ove si mira,
un in esso affissarsi, benché lunge,
un gioir l'alma, quando si sospira,
49 e finalmente un mal che unge e punge.

CCXLII

Egli è alla guerra: ella ne trema,
e rimpiange l'etá che non conobbe guerre.

Da piú lati fra noi, conte, risuona,
che voi sèt'ito, ove disio d'onore
sotto Bologna vi sospinge e sprona,
4 per mostrar ivi il vostr'alto valore:
valor degno di tanto cavaliero,
ma non degno però di tant'amore.
7 Io, quando a la ragion volgo il pensiero,
godo meco, e gioisco, e vo lodando
che cosi prode amante i ciel mi diêro.
10 Ma quando poi ritorno al senso, quando
penso ai perigli, onde la guerra è piena,
che Marte a' figli suoi va procacciando,
13 di timor in timor, di pena in pena
meno questa noiosa e mesta vita
(mentre voi foste qui, dolce e serena),
16 me accusando ch'io non fossi ardita
di finir con un colpo i dolor miei,
anzi che voi da me féste partita.
19 Felice è quella donna, a cui li dèi
han dato amante men illustre in sorte,
e men vago di spoglie e di trofei;
22 col qual le sue dimore lunghe e corte
trapassa lieta, avendol sempre a lato,
fido, costante, valoroso e forte.
25 Felice il tempo antico e fortunato,
quando era il mondo semplice e innocente,
poco a le guerre, a le rapine usato!
28 Allor quella beata e queta gente,
sotto una amica e cara povertate,
menava i giorni suoi sicuramente.

31 Allor le pastorelle innamorate
avean mai sempre seco i lor pastori,
dai quai non eran mai abbandonate.

34 Con lor dai primi matutini albori
scherzavan fin al dipartir del sole,
lietamente cogliendo e frutti e fiori.

37 Ed or di vaghe rose e di viole
tessevan vaghe ghirlandette e care,
come chi sacri altari onora e cole.

40 Né la quiete lor potea turbare
l'émpito de le guerre amaro ed empio,
che l'umane allegrezze suol cangiare:

43 guerre che fan di noi sí crudo scempio,
guerre che turban sí l'umano stato,
guerre suggetto d'ogni crudo essempio.

46 Ben fu fiero colui, per cui trovato
fu prima il ferro, causa a tanti mali,
quanti il mondo prova ora ed ha provato.

49 Le guerre e le battaglie de' mortali
erano tutte in quella etá novella
contra i semplici e poveri animali;

52 contra' quali il pastor, la pastorella
con rete in spalla e con lacci e con cani
givan cingendo questa selva e quella.

55 Ma poi quegli appetiti ingordi, insani
di posseder l'altrui robe e l'avere
da l'antica pietá si fêr lontani.

58 Quindi si cominciâr prima a vedere
le crude guerre e strepiti de l'armi,
che fan, misere noi, tanto temere.

61 Allor sonare i bellicosi carmi
s'udîro per citade e per campagne,
contra' quai ogni stil convien che s'armi.

64 Di lor convien ch'io mi lamenti e lagne:
la lor mercede, il mio signor m'è lunge;
per lor non è chi, lassa, m'accompagne.

67 Voi, se zelo d'Amor pur poco punge,
cavalier onorati, se si trova
alcun, cui Marte dal suo ben disgiunge,
70 dimostrate in altrui la vostra prova,
perdonate cortesi al signor mio,
in cui morir e viver sol mi giova.
73 L'aspetto suo devria sol far restio
l'émpito d'ogni cruda ed empia mano,
senza che lo chiedessi umilment'io;
76 la qual con quanto posso affetto umano,
con quanta posso estrema cortesia
(e giunga il prego mio presso e lontano)
79 prego ch'ardito alcun di voi non sia
d'offender pur un poco un signor tale,
e turbar seco ancor la vita mia.
82 E voi, conte, voi, animo reale,
provato e riprovato in ogni impresa,
deh, se di me pur poco ancor vi cale,
85 quando sará l'aspra battaglia accesa,
andate cauto, ed abbiate rispetto
a me, tutta per voi dubbia e sospesa.
88 E pensate che sia nel vostro petto
l'anima mia con la vostr'alma unita,
quasi in suo proprio e suo alto ricetto.
91 E sí come pensaste a la partita,
pensate, conte, omai anco al ritorno,
se voi cercate di tenermi in vita;
94 ch'io vi vo richiamando notte e giorno.

CCXLIII

Mentr'egli è in Francia, ella soffre indicibilmente.

Dettata dal dolor cieco ed insano,
vattene al mio signor, lettera amica,
baciando a lui la generosa mano.
4 E digli che dal dí, che la nimica
mia stella me lo tolse, il cibo mio
è sol noia, dolor, pianto e fatica.
7 Ben fu 'l ciel al mio ben contrario e rio,
ch'a pena mi mostrò l'amato obietto,
che, misera, da me lo dipartio.
10 O brevi gioie, o fral uman diletto!
o nel regno d'Amor tesor fugace,
subito mostro e subito intercetto!
13 Il bel paese, che superbo giace
fra 'l Rodano e la Mosa, or mi contende
la suprema cagion d'ogni mia pace.
16 Mentre ivi il mio signor gradito intende
a l'onorate giostre, a' pregi, a' ludi,
di cui sí chiara a noi fama s'estende,
19 io, misera, che 'n lui tutti i miei studi,
tutte le voglie ho poste, essendo lunge,
conven che disiando agghiacci e sudi.
22 E sí fiero il martír m'assale e punge,
ch'io mi vivo sol d'esso e vivrommi anco
fin che 'l ciel, conte, a me vi ricongiunge.
25 Voi, qual guerrier vittorioso e franco,
ferite altrui con l'onorata lancia;
io son ferita qui dal lato manco.
28 O per me poco aventurosa Francia!
o bel paese, avverso a' miei disiri,
che 'mpallidir mi fai spesso la guancia!

31 Dovunque avien che gli occhi volga e giri,
non vi trovando voi, conte, mi resto
senza speranza, preda de' sospiri.

34 Voi prometteste ben di scriver presto,
non possendo tornar, per porger ésca
fra tanto al mio disir atro e funesto:

37 e, poi che non lo fate, temo ch'esca
da la memoria vostra la mia fede,
e che del mio dolor poco v'incresca.

40 È questa de l'amor mio la mercede?
e de la vostra fede è questo il pegno?
Misera donna ch'ad amante crede!

43 Credetti amar un cavalier piú degno
e 'l piú bel che mai fosse, ed or m'aveggio
che la credenza mia non giunge al segno.

46 Empia fortuna, or che mi pòi far peggio,
rottemi le promesse di colui,
senza cui, d'ogni mal preda, vaneggio?

49 Io non spero giamai che, come fui
vostra, conte, una volta, non sia sempre;
cosí non foste voi, conte, d'altrui!

52 Non so perché la vita non si stempre,
non so com'or con voi ragioni e scriva,
afflitta sí de l'amorose tempre.

55 Ma, lassa, che dich'io? perché mi priva
sí 'l duol del vero mio conoscimento,
ch'io tema d'una fé tenace e viva?

58 Non sète voi quel pieno d'ardimento,
di senno e di valor, ch'a mille prove
trovato ho fido cento volte e cento?

61 Perché debb'io temer ch'essendo altrove,
da me partito a pena, in voi sí tosto
novo amor a' miei danni si rinove?

64 Deh, dolce conte mio, per quelle e queste
fra noi ore lietissime passate,
ond'io mi piacqui e voi vi compiaceste,

67 più lungamente omai non indugiate
a scrivermi due versi solamente,
se 'l mio diletto e la mia vita amate.
70 Ché, non potendo veder voi presente,
il veder vostre carte dará certo
qualche soccorso a l'affannata mente.
73 Questo al mio grand'amor è picciol merto,
ma sará nondimeno ampio ristoro
al faticoso mio poggiar ed erto.
76 Ben felice è lo stato di coloro,
che per buona fortuna e destro fato
han sempre presso il lor caro tesoro!
79 Misera me, che m'è 'l mio ben vietato,
allor che piú bramava e piú devea
essergli caramente ognor a lato!
82 La mia fortuna instabilmente rea
mi vi dié tosto e tosto mi vi tolse,
che maggior danno far non mi potea.
85 Ma voi, se dentro il vostro cor s'accolse
giamai vera pietá di chi v'adora,
di chi piú voi, che la sua vita, volse,
88 non fate, com'ho detto, piú dimora
di scrivermi e poi far tosto ritorno,
se non volete comportar ch'io mora,
91 come sto per morir di giorno in giorno.

CCXLIV

Elegiaco lamento, essendo egli lontano.

De le ricche, beate e chiare rive
d'Adria, di cortesia nido e d'Amore,
ove sí dolce si soggiorna e vive,
4 donna, avendo lontano il suo signore,
quando il sol si diparte, e quando poi
a noi rimena il matutino albore,
7 per isfogar gli ardenti disir suoi,
con queste voci lo sospira e chiama;
voi, rive, che l'udite, ditel voi.
10 Tu, che volando vai di rama in rama,
consorte amata e fida tortorella,
e sai quanto si tema e quanto s'ama,
13 quando, volando in questa parte e 'n quella,
sei vicina al mio ben, mostragli aperto
in note, ch'abbian voce di favella:
16 digli quant'è 'l mio stato aspro ed incerto,
or che, lassa, da lui mi trovo lunge
per ria fortuna mia e non per merto.
19 E tu, rosignuolin, quando ti punge
giusto disio di disfogar tuoi lai
con voce ove cantando non s'aggiunge,
22 digli, dolente quanto fossi mai,
che la mia vita è tutta oscura notte,
essendo priva di quei dolci rai.
25 E tu, che 'n cave e solitarie grotte,
Eco, soggiorni, il suon de' miei lamenti
rendi a l'orecchie sue con voci rotte.
28 E voi, dolci aure ed amorosi venti,
i miei sospir accolti in lunga schiera
deh fate al signor mio tutti presenti.

31 E voi, che lunga e dolce primavera
serbate, ombrose selve, e sète spesso
fido soggiorno a questa e a quella fèra,
34 mostrate tutte al mio signore espresso
che non pur i diletti mi son noia,
ma la vita m'è morte anco senz'esso.
37 Ei si portò, partendo, ogni mia gioia,
e, se, tornando omai, non la rimena,
per forza converrá tosto ch'io moia.
40 La speme sola al viver mio dá lena,
la qual, non tornand'ei, non può durare,
da soverchio disio vinta e da pena.
43 Quell'ore, ch'io solea tutte passare
liete e tranquille, mentre er'ei presente,
or ch'egli è lunge son tornate amare.
46 Ma, lassa, a torto del suo mal si pente,
a torto chiama il suo destín crudele,
chi volontario al suo morir consente.
49 Lassa, io devea con mie giuste querele
o far che non andasse, o far ch'andando
non desse al vento senza me le vele;
52 ch'or non m'andrei dolente lamentando,
né temenza d'oblio, né gelosia
non m'avrebber di me mandata in bando.
55 Emendate, signor, la colpa mia
voi, ritornando ove 'l vostro ritorno
piú che la propria vita si disia.
58 E, se rimena il sole un dí quel giorno,
non pensate mai piú da me partire,
ch'io non vi sia da presso notte e giorno,
61 poi ch'io mi veggo senza voi morire.

CCXLV

Si duole della fortuna e d'Amore e di sé,
poiché non seppe trattenerlo.

Musa mia, che sí pronta e sí cortese
a pianger fosti meco ed a cantare
le mie gioie d'amor tutte, e l'offese,
4 in tempre oltra l'usato aspre ed amare
movi meco dolente e sbigottita
con le sorelle a pianger e a gridare
7 in questa aspra ed amara dipartita,
che per far me da me stessa partire
hanno Fortuna e 'l mio signor ordita.
10 E, perché forse non potrem supplire
noi soli a tanta doglia, in parte al pianto
queste rive e quest'onde fa' venire:
13 onde, che meco si compiacquer tanto
de la cara presenza di colui,
ch'or lunge sospirando io chiamo e canto.
16 Questi, Amor, son gli usati frutti tui,
brevissimi diletti e lunghe doglie,
ch'io provo, che tua serva sono e fui.
19 Ché, come toglie agli arbori le foglie
tosto l'autunno, cosí di tua mano,
se si dona alcun ben, tosto si toglie.
22 Tu mi donasti, ed or mi tien lontano
quanto ben tu puoi darmi, e quanto vede
di caro il sol, tornando a l'oceáno.
25 E, bench'io sia sicura di sua fede,
bench'io riposi in quanto m'ha promesso,
ne le dolci parole che mi diede,
28 quando 'l disio m'assale, ch'è sí spesso,
non essendo qui meco chi l'appaga,
la vita mia è un morir espresso.

31 Donne, cui punge l'amorosa piaga,
di lassar dipartir l'amato bene
non sia alcuna di voi che sia vaga;
34 perché son poi maggior assai le pene
di quel ch'altri si crede o che s'aspetta,
qualor l'amara disianza viene.
37 Niuna cosa a noi piace o diletta,
se non v'è quel che ne la fa piacere,
quel ch'ogni nostra gioia fa perfetta.
40 Io quel che voglio non posso volere,
se quel ch'amo non ho presso o dintorno,
quel che le noie mie torna in piacere.
43 Tu, che fai ora a Lendenara giorno,
almo mio sole, ed a me notte oscura,
sole, a cui sempre col pensier ritorno,
46 de l'alta fede mia sincera e pura
tien'almen la memoria che si deve,
che durerá fin che mia vita dura.
49 E, se degna pietá ti move, in breve
o scrivi o vieni o manda, sí ch'io sia
scema di cura dispietata e greve.
52 Ché tanto durerá la vita mia,
quant'io sarò sicura d'esser cara
e d'esser presso a chi 'l mio cor desia,
55 il mio cor, ch'ora alberga in Lendenara.

II

RIME VARIE

CCXLVI

Al cristianissimo re di Francia,
Enrico secondo.

Sacro re, che gli antichi e novi regi,
quanti sono o fûr mai eccelsi e degni,
per forza di valor propria e d'ingegni
vinci, e te stesso e tutto 'l mondo fregi,
ed a' piú chiari spirti ed a' piú egregi,
a' piú felici e piú sublimi ingegni
la via d'alzarsi al ciel, scrivendo, insegni
con la materia de' tuoi tanti pregi,
volgi dal tron de la tua maestade
sereno il ciglio, onde queti e governi
popoli e regni, a la mia umiltade;
ché, se tu aspiri a' miei disiri interni,
spero, vil donna, a la futura etade
far con tant'altri i tuoi gran fatti eterni.

CCXLVII

Alla cristianissima reina di Francia,
Caterina de' Medici.

Alma reina, eterno e vivo sole,
prodotta ad illustrar imperi e regni,
e congiunta al maggior re, ch'oggi regni,
cara sí che con voi vuole e non vuole,
date a l'ingegno mio rime e parole,
onde possa adombrar con quai può segni
quanto la vostra altezza e i pregi degni
il mondo tutto riverisce e cole.
Lasciate ch' a la fama e agli scrittori,
che parleran di voi sí chiaramente,
io donna da lontan possa andar dietro;
lasciate ch'io di sí famosi allori
m'adorni il crin a la futura gente.
Oh qual grazia mi fia, se questo impetro!

CCXLVIII

A Luigi Alamanni.

Tu, che traesti dal natio paese
le nostre muse tutte ed Elicona
lá dove regge il Rodano e la Sona
il maggior re che viva e 'l piú cortese,
ed or con voi son tutte ad una intese
insieme col gran figlio di Latona
a celebrar quella real corona,
e le sue tante e gloriose imprese,
chiaro Alamanni, io vorrei ben anch'io
venir in parte di cotanto onore,
e lodar lui con voi e poi voi anco;
ma s'oppone a l'immenso mio disio
l'esser io, donna e vil, preda d'Amore.
Lo spirto è pronto, ma lo stil è stanco.

CCXLIX

A donna insigne per bellezza e costumi.

Alma fenice, che con l'auree piume
prendi fra l'altre donne un sí bel volo,
ch'Adria ed Italia e l'uno e l'altro polo
tutto di meraviglia empi e di lume,
bellezza eterna, angelico costume,
petto d'oneste voglie albergo solo,
deh, perché non poss'io, come vi còlo,
versar, scrivendo, d'eloquenzia un fiume?
Ché spererei de la piú sacra fronde,
cosí donna qual sono, ornarmi il crine,
e star con Saffo e con Corinna a lato.
Poi che lo stil al desir non risponde,
fate voi co' be' rai, luci divine,
chiare voi stesse e questo mar beato.

CCL

Ad un signore, dolendosi di non poter seguirlo a Padova.

Voi n'andaste, signor, senza me dove
il gran troian fermò le schiere erranti,
ov'io nacqui, ove luce vidi innanti
dolce sí, che lo star mi spiace altrove.
Ivi vedrete vaghe feste e nove,
schiere di donne e di cortesi amanti,
tanti, che ad onorar vengono, e tanti,
un de li dèi piú cari al vero Giove.
Ed io, rimasa qui dov'Adria regna,
seguo pur voi e 'l mio natio paese
col pensier, ché non è chi lo ritegna.
Venir col resto il mio signor contese;
ché, senza ordine suo, ch'io vada o vegna
non vuole Amor, poi che di lui m'accese.

CCLI

A personaggio illustre per doti eccelse

Mentre, chiaro signor, per voi s'attende
a poggiar nel camin ch'al ciel vi mena
per via di lingue e di scienzie e vena,
che 'l vostro nome in tutto il mondo stende,
io, donna e vil, cui desir egual prende,
e l'acque di Castalia ho viste a pena,
vorrei venirvi dietro, e non ho lena,
ché la bassezza mia tant'opra offende.
Però mi resto, e di lontan sospiro
i nobil frutti de l'ingegno vostro,
che con tant'altri giá tant'anni ammiro.
Quei son la vera porpora e 'l ver' ostro,
gli archi e le statue, se ben dritto miro,
che rendon chiaro e caro il secol nostro.

CCLII

Ad un Venier, forse Domenico.

Se voi non foste a maggior cose vòlto,
onde 'l vostro splendor, Venier, sormonte,
avendo sí gran stil, rime sí pronte,
e de' lacci d'Amore essendo sciolto,
vi pregherei che 'l valor e 'l bel volto
e l'altre grazie del mio chiaro conte
a la futura etá faceste cónte,
poi che 'l poterlo fare a me è tolto;
e faceste ancor cónto il foco mio
e la mia fede oltra ogni fede ardente,
degna d'eterna vita, e non d'oblio.
Ma, poi degno rispetto nol consente,
vedrò, tal qual io sono, adombrarn'io
una minima parte solamente.

CCLIII

A Sperone Speroni.

Speron, ch'a l'opre chiare ed onorate
spronate ognun col vostro vivo essempio,
mentre d'ogni atto vile illustre scempio
con l'arme del valor vincendo fate,
poi che di seguir io vostre pedate
per me l'ardente mio desir non empio,
voi, d'ogni cortesia ricetto e tempio,
a venir dopo voi la man mi date;
sí che, come ambedue produsse un nido,
ambedue alzi un vol, vostra mercede,
e venga in parte anch'io del vostro grido.
Cosí d'Antenor quell'antica sede
e questo d'Adria fortunato lido
faccian de' vostri onor mai sempre fede.

CCLIV

Ad un Zanni (Zane?).

Zanni, quel chiaro e quel felice ingegno,
che splende in voi, e quel sommo valore,
di cui non ha, per quel che s'ode fuore,
Adria piú ricco e piú leggiadro pegno,
io quanto posso umile a inchinar vegno,
serva di cortesia, serva d'Amore,
dogliosa sol che in cosí santo ardore
non van le forze del disir al segno;
perché, a ridir per via di rime a pieno
quanto io v'onoro e quanto è 'l vostro merto,
ogn'altro stil, che 'l vostro, verria meno.
Voi sol col passo saldo e passo certo
in questo d'Adria e fortunato seno
salite al monte faticoso ed erto.

CCLV

Ad incerto poeta.

Conte, quel vivo ed onorato raggio,
che splende fuor del vostro chiaro ingegno
per via di rime, ed è giá giunto a segno,
che o l'ha con pochi, o non ha alcun paraggio,
è frutto sol del vostro santo e saggio
petto, d'ogni virtú nido e sostegno;
ch'io per me propria, se a stimarmi vegno,
non pur per darne altrui, lume non aggio.
E, se talvolta vo spiegando in carte
oscure e basse qualche mio martíre,
Amor, che me lo dá, dammi anche l'arte.
Voi per voi sol potete al ciel salire,
cigno gentil, sí ch'altri non v'ha parte:
cosí potess'io il vostro vol seguire!

CCLVI

Forse allo stesso.

Quel lume, che 'l mar d'Adria empie ed avampa
di sí bei frutti e di sí degni effetti,
per via di prose e versi alti ed eletti,
che natura ed Amor, conte, in voi stampa,
è lume proprio de la vostra lampa,
e frutti de' vostr'alti e bei concetti,
e non reflesso degli oscuri obietti
di me misera, afflitta e lassa Stampa.
E, se vostra infinita caritade
me bassa e grave di terreno peso
di cosí rare lode empie ed ingombra,
alfin ritorna in voi la chiaritade,
che, di nessuna indegnitá ripreso,
fate sparir la lode altrui qual ombra.

CCLVII

A Vinciguerra II da Collalto.

O inaudita e rara cortesia,
donar i pregi del suo proprio onore
ad una donna umil, che 'l proprio core,
non pur altro, non ha che di lei sia!
Ben v'avea fra tutti altri alzato pria
a chiaro segno il vostro alto valore,
senza nova cercar gloria e splendore
per questa disusata e rara via;
sí che non resti modo alcuno in terra,
ond'uom possa poggiar per farsi chiaro,
non cerco da l'illustre Vinciguerra.
O spirto, in mille guise eccelso e raro,
qual vena d'eloquenzia petto serra,
che possa gir a le tue lodi a paro?

CCLVIII

Allo stesso.

Signor, da poi che l'acqua del mio pianto,
che sí larga e sí spessa versar soglio,
non può rompere il saldo e duro scoglio
del cor del fratel vostro tanto o quanto,
vedete voi, cui so ch'egli ama tanto,
se, scrivendogli umile un mezzo foglio,
per vincer l'ostinato e fiero orgoglio
di quel petto poteste aver il vanto.
Illustre Vinciguerra, io non disio
da lui, se non che mi dica in due versi:
— Pena, spera ed aspetta il tornar mio. —
Se ciò m'aviene, i miei sensi dispersi,
come pianta piantata appresso il rio,
voi vedrete in un punto riaversi.

CCLIX

Ad un incerto.

Se quanta acqua ha Castalia ed Elicona
beveste tutta e sí felicemente,
chiaro signor, che poi le vene spente
restasser secche ad ogn'altra persona,
come poss'io, quando desio mi sprona
a dir di voi sí caldo e sí sovente,
sperar di pur adombrar solamente
quanto di voi si stima e si ragiona?
Anzi, perché non pur i versi miei
non posson dir quant'io v'onoro e còlo,
ma mille Lini meco e mille Orfei,
o voi dite di voi, o di me solo
sappia il mondo ch'io vòlsi e non potei
alzarmi pigra a sí gradito volo.

CCLX

A Girolamo Molin.

Io vorrei ben, Molin (ma non ho l'ale
da prender tanto e sí gradito volo),
portar, scrivendo, a l'uno e l'altro polo
l'alta cagion del mio foco immortale;
ché l'opra e la materia è tanta e tale,
ed io son sí dal mal vinta e dal duolo,
che a ciò non basto, e voi bastate solo,
od altrui stile al vostro stile eguale.
Voi far fiorir potete eternamente
il colle ch'amo; voi farlo, lodando,
novo Parnaso a la futura gente.
Io vo ben ciò talor meco provando,
quanto mi detta il mio desir ardente;
ma forse scemo sue lode cantando.

CCLXI

Allo stesso.

Tu, ch'agli antichi spirti vai di paro,
e con le dotte ed onorate rime
rischiari l'acque e fai fiorir le cime
del colle, ove si sale oggi sí raro,
movi il canto, Molin, canoro e chiaro,
se mai movesti; e 'l mio colle sublime
fa' fiorir fra le cose al mondo prime,
poi ch'a me il ciel di farlo è stato avaro.
A me dié solo amarlo, e l'amo quanto
si puote amar; ma 'l celebrarlo poi
è d'altro stil incarco, che di donna.
Qui convien sol la tua cetra e 'l tuo canto,
chiaro signor; tu sol descriver puoi
questa del viver mio salda colonna.

CCLXII

Ricambio di lodi ad un ammiratore.

Voi, che fate sonar da Battro a Tile,
onde il sol viene a noi, onde si parte,
quel chiaro stil, che 'l cielo vi comparte,
che può d'orrido verno far aprile,
o a soggetto men basso e men vile
le vostre rime, in tutto 'l mondo sparte,
rivolgete, o pregate Amor ex parte
che faccia me a voi non dissimile;
sí che, qual sono i vostri versi gai,
sia egual la materia, e regni e viva
quanto il sol gira, e quanto ne sperai.
Ché, s'ella è di valor in tutto priva
e quei sí chiari, indegna opra dirai,
d'Adria felice ed onorata riva.

CCLXIII

A Giovan Iacopo Bonetto.

Dotto, saggio, gentil, chiaro Bonetto,
la cui bontá il bel nome ancor pareggia,
e l'alta cortesia, che signoreggia
il nobil cor, ch'a ogniun vi rende accetto,
saper bramo io dal vostro almo intelletto,
che le cose segrete in Dio vagheggia,
quale è piú, il danno o l'util che si veggia
il mondo trar da l'amoroso affetto.
Ditemi ancor perché fu Amor dipinto
giá dagli antichi, e da' moderni ancora
si pinge faretrato, ignudo e cieco.
Questo dubbio da voi mi sia distinto,
che nel mio cor gran tempo giá dimora,
mercé de l'ignoranzia ch'è ognor meco.

CCLXIV

Risposta ad un incerto encomiatore.

È sí gradito e sí dolce l'obietto
del mio foco, signor, e tanto e tale,
che di soffrir ardendo non mi cale
ogni acerbo martír, ogni dispetto.
Duolmi sol ch'io non sia degno ricetto
di tanto bene e a tanta fiamma eguale,
e che 'l mio stil sia infermo, stanco e frale
a portar l'opra, ove giunge il concetto.
E sopra tutto duolmi che la ria
mia fortuna s'ingegna sí sovente
a dilungar da me la gloria mia.
Che mi giova, signor, che fra la gente,
illustre, come dite, e chiara io sia,
se dentro l'alma mia gioia non sente?

CCLXV

Per un guerriero, ucciso ad una festa.

Il gran terror de le nimiche squadre,
che sotto il piú felice imperadore
frenò sí spesso il tedesco furore,
fatto ribelle a la sua santa madre,
come hai potuto tu, celeste Padre,
veder degli anni suoi nel piú bel fiore,
fra donne imbelli, empia mercé d'Amore,
cader per man servili, indegne et adre?
Marte il suo bellicoso orrido carme
cangi in sospiri omai, e con lui chiuda
sotterra i suoi trofei, l'insegne e l'arme;
o d'esse almen la bella amica ignuda,
Venere sua, come piú degna, n'arme,
poi ch'ella è piú di lui sanguigna e cruda.

CCLXVI

Lodi ad un incerto.

Se da' vostr'occhi, da l'avorio ed ostro,
ond'Amor manda fuor faci e quadrella,
se dai tesor de l'anima, ch'ancella
nacque d'alto valor nel divin chiostro,
ciò ch'io scrissi e cantai mi fu dimostro,
per lor d'ogn'atto vil tornai rubella,
e, se mercé di quelle e mercé d'ella,
col tempo avaro e con gl'ingegni giostro,
a voi deve ogni lingua dotta e chiara
rendervi lode, poi che 'n voi s'accoglie
virtú, che 'l fosco mio sgombra e rischiara.
A voi de' morte, che tutt'apre e scioglie,
non esser come agli altri empia ed amara,
e 'l mondo ornarvi il crin di doppie foglie.

CCLXVII

Augurale, ai poeti di Venezia.

— Grazie, che fate il ciel fresco e sereno,
quando v'aggrada, e tu, che l'innamori,
sacratissima madre degli Amori,
al cui bel raggio ogn'altra ombra vien meno,
spargete con cortese e largo seno
nembo odorato di grazie e di fiori
sopra questi chiarissimi pastori,
che me di gioia et Adria han d'onor pieno;
sí che non turbi il lor felice stato
fortuna avversa o torbida procella,
e sia sempre, come or, dolce e beato. —
Tal pregando Anassilla, pastorella
d'ardente zelo e 'l cor caldo e 'nfiammato,
le Grazie udírla e la piú chiara stella.

CCLXVIII

Ai poeti amici.

A voi sian Febo e le sorelle amiche,
schiera gentil, che col vivace ingegno,
con l'arte e con lo stil giungete a segno,
ove non giunser le memorie antiche.
Voi le piú gravi cure e le nimiche
voglie acquetate, voi l'ira e lo sdegno;
voi sète dolce altrui triegua e ritegno
ne le lunghe, penose, aspre fatiche.
Io de la interna mia cura e vivace,
fin ch'è durato il vostro dolce dire,
ho, la vostra mercé, trovato pace.
Cosí piaccia ad Amor di stabilire
questa mia breve gioia; e chi mi sface
tenga mai sempre queto il mio disire.

CCLXIX

Ad una schiera d'amici.

Amica, dolce ed onorata schiera,
schiera di cortesia e d'onestade,
soggiorno di valore e di beltade,
di diporti e di grazie madre vera,
io prego Amor e 'l ciel ch'unita, intera
ti conservi in felice e lunga etade,
e questi giochi e questa libertade
veggan tardi, o non mai, l'ultima sera.
Cosa non possa mai perversa e ria
turbar per tempo alcun o disunire
cosí dolce e gradita compagnia.
A me si dia per grazia di gioire
con lei molt'anni e con la fiamma mia,
che sovra il ciel mi fa superba gire.

CCLXX

Agli stessi.

Rivolgete la lingua e le parole
a dir di cosa piú degna e piú chiara,
che non son io, schiera onorata e cara,
onde tanto Elicona s'orna e cole.
Come la luna il lume suo dal sole
prende, onde poi la notte apre e rischiara,
io, cui natura è stata in tutto avara,
splendo quanto il mio sol permette e vuole.
A lui dunque si de' tutta la lode,
perché, s'ei non mi dá del suo vigore,
non è chi mova la mia lingua o snode.
La mia vita in lui vive ed in me more,
di lui sol parla, pensa, scrive et ode.
Oh pur mi serbi in questo stato Amore!

CCLXXI

Ad un Michiel.

Voi, ch'a le muse ed al signor di Delo
caro piú ch'altri, quasi unico mostro,
la via d'andar a lor m'avete mostro,
pensier cangiati innanzi tempo e pelo;
e, di Morte schernendo il crudo telo,
chiaro poggiate a quel celeste chiostro,
ov'io con voi d'alzarmi indarno giostro,
ché pur m'atterra il peso grave e 'l gelo;
fate col vostro stil palese e note
le vostre lode a tutto 'l mondo e 'l saggio
senno e valor, ch'ogn'altro par ch'adombre,
perch'io per me, Michiel, cosa non aggio
d'esser cantata da le vostre note,
che tempo e morte tosto non la sgombre.

CCLXXII

Ad una coppia illustre di sposi.

Deh, perché non poss'io, qual debbo e quale
voi m'imponeste, al mio stil porre i vanni,
sí che 'l vostro bel nome, dagli inganni
del tempo tolto, al ciel spiegasse l'ale,
coppia onorata, a cui null'altra eguale
si vede, o vedrá mai dopo mill'anni,
per virtute e valor salita a' scanni,
ove raro o non mai si salse o sale?
Felice Serravalle, a cui per sorte
si diede l'esser retta e governata
da sí gran donna e sí degno consorte!
Felicissima me, se fosse nata
o con voi prima, o con voi fin a morte
vivesse questa vita che m'è data!

CCLXXIII

Ad un Balbi.

Perché Fortuna, avversa a' miei disiri,
quasi smarrita e stanca navicella
da lunga combattuta e ria procella,
come a lei piace mi rivolva e giri,
e meco piú ad or ad or s'adiri,
e mi percuota in questa parte e 'n quella,
né lassi l'empia e di pietá rubella
che da' suoi colpi il cor punto respiri,
io pur, Balbi, nel mal mi riconforto,
poi che ho le vostre ornate rime amiche,
onde malgrado suo vivrò mill'anni.
Queste a la speme mia mostrano il porto,
queste contra de l'aure aspre e nemiche
saran dolce ristoro de' miei danni.

CCLXXIV

In morte d'uomo illustre, forse Trifone Gabriele.

Anima, che secura sei passata
per questo procelloso mar, per questa
vita mortal senza provar tempesta,
dagli onori e dal volgo allontanata,
ed or con quella angelica brigata
ti vivi vita eterna in gioia e 'n festa,
lassata qui tutta confusa e mesta
la gioventú da te retta e guidata,
pianga il tuo dipartir, la lontananza
del buon Socrate suo celeste e santo
tutta Italia e tutta Adria in ogni stanza;
ed io per me, se non che mi fa tanto
pianger Amor per lui, che non m'avanza,
colmerei l'urna tua col mio gran pianto.

CCLXXV

A Leonardo Emo.

Qual a pieno potrá mai prosa o rima
la vostra cortesia lodar e l'arte,
quella, ch'a me di lode dá tal parte,
questa, ch'orna ed illustra il nostro clima?
Voi sète sol, signor, se 'l ver si stima,
cui altri non pareggia; in voi ha sparte
le grazie il ciel, ch'altrove non comparte
in questa nostra etade o ne la prima.
Voi sète il Sol, ch'ogn'altra luce avanza;
da voi si prende qualitate e lume
e tutto quel di ben, che splende in nui.
Felice me, poi c'ho trovato stanza
ne la vostra memoria, per costume
usa a far viver dopo morte altrui.

CCLXXVI

Allo stesso.

Ben posso gir de l'altre donne in cima
fin dove il sole a noi nasce e diparte,
poi ch'io son scritta da le vostre carte,
Emo, e polita da la vostra lima.
Il chiaro Achille ebbe la spoglia opima
d'onor fra gli altri gran figli di Marte,
non perché fusse tale egli in gran parte,
ma perché Omero lui alza e sublima.
In me è sol amor, e disianza
di ber de l'acque del Castalio fiume,
ove voi spesso ed io ancor non fui.
Se questo onesto mio disir s'avanza,
se un dí m'infonde Apollo del suo nume,
andrò lodando queste rive e vui.

CCLXXVII

Per la guarigione dell' Emo e di un Tiepolo.

Porgi man, Febo, a l'erbe, e con quell'arte,
che suol render altrui salute e vita,
il mio buon Emo e 'l Tiepol nostro aita,
due che tengon di noi la miglior parte;
e l'empia febre e le reliquie sparte,
onde han la faccia pallida e smarrita.
sia da lor, tua mercé, tosto bandita,
se disii presso noi famoso farte.
Sí vedrai poi d'incensi e d'odor vari
e di votive tavole e di segni
carco il tuo tempio e' tuoi sacrati altari;
et udrai mille e mille chiari ingegni
dir le tue lode e i fatti egregi e chiari,
onde fra gli altri dèi lodato regni.

CCLXXVIII

Encomiastico, ad Elena Barozzi Centani.

Ninfe, che d'Adria i piú riposti guadi
sacre abitate, e tu, dea degli Amori,
che da quest'acque prima uscisti fuori,
care sí che 'l tuo Cipro men t'aggradi,
a' modi adorni a meraviglia e radi,
a la maggior beltá ch'oggi s'onori,
al soggetto piú degno di scrittori,
pur che sia stil ch'a sí gran segno vadi,
a la Barozza, a cui nulla è seconda,
dei piú ricchi tesor, che 'l mar vostro aggia,
ornate il crin e l'aurea treccia bionda.
E lungo questa erbosa e chiara spiaggia
canti l'una di voi, l'altra risponda,
la vostra donna bella, onesta e saggia.

CCLXXIX

Ad una coppia gentile di sposi.

Felice cavalier e fortunato,
a cui toccò fra tutti gli altri in sorte,
aver sí bella e sí nobil consorte,
e di sí chiaro ingegno e sí pregiato,
voi potete obliar, standole a lato,
i gravi assalti di fortuna e morte,
perch'ella può con le due fide scorte
render tranquillo il ciel fosco e turbato.
Coppia gentil, dopo mill'anni e mille
de' vostri veri pregi e vero onore
splenderanno fra noi chiare faville.
Ed ancor fia chi dica pien d'ardore:
— Alme felici, poi che 'l ciel sortille
a sí bel nodo ed a sí santo ardore!

CCLXXX

A G. A. Guiscardo, o Viscardo.

Le virtú vostre e quel cortese affetto,
che mostrate, Guiscardo, avermi a parte,
e quel vergar de l'onorate carte
in lode mia sí chiaro e sí perfetto,
hanno tanto poter dentro al mio petto,
che con quanto si può mai studio od arte
io son vòlta ad amarte ed onorarte,
quasi di vero onor nido e ricetto.
Ma con quel sol e non altro disio,
che prescrive onestate, e che conviensi
al voler vostro ed a lo stato mio;
perché l'amar con questi frali sensi
è amor breve; e spesse volte è rio,
ché n'ancide la strada, ond'al ciel viensi.

CCLXXXI

Allo stesso.

Quel, che con tanta e sí larga misura
felice ingegno il nostro alto Fattore
vi dié, Guiscardo, e quel raro valore,
che de' piú chiari il vivo raggio oscura,
quel vago stil, quella cortese cura,
che di lodarmi sí v'infiamma il core,
non per mio merto, a tanta opra minore,
ma per mia rara e mia sola ventura,
e sopra tutto quello amor, che tanto
mostrate avermi, che l'amato move,
e fa uno il voler quando è diviso,
son cagion che v'onori ed ami, quanto
può donna chiaro ingegno, stile e viso;
però quanto onestá detti ed approve.

CCLXXXII

Forse allo stesso.

Quel gentil seme di virtute ardente,
che germogliar nel vostro ingegno intende
fin da' primi anni, ed or tal frutto rende,
che n'è pieno Adria omai tutto, e lo sente,
con quel disio, che sí fervidamente
spiegate in carte, che di me vi prende,
sí viva fiamma nel mio cor accende,
ch'a la vostra è minor o poco o niente.
È ben ver che 'l disio, con ch'amo voi,
è tutto d'onestá pieno e d'amore,
perch'altramente non convien tra noi.
Appagate di questo il vostro core,
spirto gentil, e fate noto poi
ne' vostri versi questo santo ardore.

CCLXXXIII

Forse allo stesso.

S'io non avessi al cor giá fatto un callo
e patteggiato dentro col pensiero
non dar piú luogo al despietato arciero,
mal trattata da lui quanto egli sallo;
di farmi entrar ne l'amoroso ballo
novamente, e piú crudo che 'l primiero,
per farmi uscir dal mio preso sentiero
e commetter del primo un maggior fallo,
avrian forza i vostr'occhi e quel cortese
atto e tante altre grazie e la beltade,
onde natura a farsi onor intese.
Ma, per aver di me giusta pietade,
tanto ho di voi, non piú, le voglie accese,
quanto permette onor ed onestade.

CCLXXXIV

Ad un poeta incerto.

— Pastor, che d'Adria il fortunato seno
di tanti onori e tanti pregi ornate,
e de le rive sue chiare e pregiate
avete omai, cantando, il mondo pieno;
pastor, ch'alto saper chiudete in seno
ne la piú verde e piú fiorita etate,
e, da radici uscendo alte e lodate,
fate col canto il ciel fosco e sereno,
deh potess'io del vostro almo splendore
venir in parte e di quei chiari effetti,
ché non temerei morte o tempo oscuro. —
Cosí, lodando il suo saggio pastore,
Anassilla dicea, di dolci aspetti
ripieno il cielo, a l'aer chiaro e puro.

CCLXXXV

Forse allo stesso.

Mentre al cielo il pastor d'alma beltate
Coridon alza l'una e l'altra Stampa,
e mentre l'una e l'altra arde ed avampa
di far lui chiaro a questa nostra etate,
in note di vivace amor formate,
d'amor, che solo in gentil cor s'accampa,
dice Anassilla al sol volta, che scampa
le forze avendo a piú poter legate:
— Deh, perché stil, vaghezza ed armonia
d'alzar lui non ho io, rime e concento.
a segno ove pastor mai non è stato?
Perché a voglia sí santa e cosí pia
non risponde il poter, che in un momento
faria lo stato mio chiaro e beato?

CCLXXXVI

Ad un Priuli.

Qual è fresc'aura, a l'estiv'ora ardente,
a la stanca e sudata pastorella,
qual è a chi dorme in riva erbosa e bella
il mormorar d'un bel cristal corrente,
qual di sol raggio in bel prato ridente
a fior che langue a la stagion novella,
qual certo porto a dubbia navicella,
ch'esce fuor di tempesta aspra e repente;
tal fu il vostro apparir gradito tanto,
Priuli nostro, a nostre luci meste,
e le rime ch'agli altri han tolto il vanto.
Quell'a noi stesse ne fu caro, e queste,
dopo il dipor del terren vostro manto,
ne faran chiare ovunque amor si deste.

CCLXXXVII

Allo stesso.

Chiunque a fama gloriosa intende
per via di chiaro stil, d'alto intelletto,
talor basso e vilissimo soggetto,
per essaltarlo poetando, prende.
Omero, che per tutto fama stende,
alzò cantando un animal negletto;
e Virgilio, la lingua saggio e 'l petto,
de la zanzala, al ciel, scrivendo, ascende.
Tal di noi, basso tema, fate vui,
che 'l nostro nome, indegno ch'uom riguardi,
alzate sí che non fia mai che moia.
A voi, Priuli saggio, ceda lui,
che Mantov'orna e i bei campi lombardi,
e chi cantò Micena insieme e Troia.

CCLXXXVIII

Ad un reverendo degnissimo.

Cercando novi versi e nove rime
per poter far le lodi vostre cónte,
Apollo, sceso giú dal sacro monte,
l'orecchie mi tirò ne l'ore prime.
— Altro ingegno, altro stile ed altre lime,
— mi disse — o d'eloquenzia un maggior fonte
ti converrebbe a poter stare a fronte
con soggetto sí degno e sí sublime.
Un mar, che non ha fine e non ha fondo,
cerchi solcar, cercando di lodare
il riverendo a null'altro secondo.
A tutt'altri le stelle fûro avare,
quando mandâr sí chiaro spirto al mondo,
a cui han dato ciò che si può dare.

CCLXXXIX

Ad un Soranzo.

Soranzo, de l'immenso valor vostro
e de l'alte virtú tante e sí nove
raggio sí vivo e sí possente move
e di sí chiaro lume il secol nostro,
che, volend'io vergar carta ed inchiostro,
sí come son or qui, sien note altrove,
la grandezza de l'opra mi rimove,
e ritarda lo stil quel che m'è mostro.
Io vinco ben tutt'altre di disio
in amarvi e onorarvi come deggio;
ma l'opra è tal, che vince il poter mio.
Onde maggior virtute a chi può chieggio
da pagar tanto e sí devuto fio,
o vo' tacer di voi per non far peggio.

CCXC

In lode di Giovanna d'Aragona.

Questo felice e glorioso tempio
de la piú chiara dea ch'oggi s'onori,
poi ch'io non ho condegni incensi e fiori,
(colpa del duro mio destino ed empio)
dietro a voi, che di morte fate scempio,
fra i piú famosi e piú saggi scrittori,
dotti figli d'Esperia, almi pastori,
di queste basse rime adorno ed empio.
Ché, se m'avesse il cielo alzata dove
alzato ha lei, alzato ha 'l vostro stile,
o me lodata, o paghi e' disir miei!
Voi dunque in rime disusate e nove
fate udir il suo nome a Battro e Tile,
e tutto quel ch'io vòlsi e non potei.

CCXCI

Ad un incerto.

Signor, s'a quei lodati e chiari segni
il vostro ingegno, i vostri studi e l'arte
v'hanno alzato, e 'l vergar di tante carte,
a' quai s'alzâro i piú chiari e piú degni,
come poss'io, come i maggiori ingegni,
entrando in tanto mar con poche sarte,
quanto si vuol, quanto si de' lodarte,
sí che di nostro dir tu non ti sdegni?
Certo il disire e debito mi sprona,
e via piú la vostr'alta cortesia,
che talvolta di me pensa e ragiona.
Ma l'opra è tal, tal è la penna mia,
tal di voi parla e sente ogni persona,
che, credend'io d'alzar, v'abbasseria.

CCXCII

A Ortensio Lando.

Voi, che di vari campi e prati vari
con la penna metendo biade e fiori,
mostrate ognor fra i piú saggi scrittori,
ond'uomo si diletti ed onde impari;
o degli ingegni al mondo eletti e rari,
di mille edere degno e mille allori,
il cui splendor non fia che discolori
l'invido oblio o gli anni empi ed avari,
quante grazie vi rendo, Ortensio, poi
che senza merto mio, per vostri scritti,
n'andrò famosa dagl'Indi agli Eoi
con tant'altre lodate e chiari invitti,
che per la vostra penna e pregi suoi
di morte o tempo non temon despitti.

CCXCIII

Ad un personaggio politico.

S'una sola eccellenzia suol far chiaro
chi la possede, e voi n'avete mille,
gradito cavalier, quai voci o squille
potran mai gire a' vostri merti a paro?
Voi ne l'etá piú verde con quel raro
giudicio restingueste le faville
d'Inghilterra e di Francia, ove sopille
non puoté alcun di quanti unqua provâro.
Voi di grandezza, voi di cortesia,
voi di presenzia, voi di nobiltate
v'alzate a segno, ov'altri non fu pria.
Cantin di voi le penne piú lodate;
che io, quanto potrá la penna mia,
vi farò chiaro a la futura etate.

CCXCIV

A Gianfrancesco Fortunio.

Mille fiate a voi volgo la mente,
per lodarvi, Fortunio, quanto deggio,
quanto lodarvi e riverirvi io veggio
da la piú dotta e la piú chiara gente;
ma da l'opra lo stil vinto si sente,
con cui sí male i vostri onor pareggio;
onde muta rimango, ed al ciel chieggio
o maggior vena o desir meno ardente.
Io dirò ben che, qualunque io mi sia
per via di stile, io son vostra mercede,
che mi mostraste sí spesso la via;
perché 'l far poi del valor vostro fede
è opra d'altra penna che la mia,
e 'l mondo per se stesso se lo vede.

CCXCV

Ad un lodatore di Collaltino di Collalto.

Signor, che per sí rara cortesia
con rime degne di futura etate
sí dolcemente cantate e lodate
l'alto mio colle, l'alta fiamma mia,
io priego Amor che, se spietata e ria
vi fu giamai la donna che ora amate,
ferendo lei di quadrella indorate,
la renda a' desir vostri molle e pia.
E prego voi che 'l vostro chiaro stile,
lasciato me suggetto senza frutto,
si volga al signor mio chiaro e gentile:
io per me son quasi un terreno asciutto,
sono una pianta abbandonata e vile,
colta da lui, e suo è 'l pregio in tutto.

CCXCVI

A Mirtilla, amica dilettissima.

Non aspettò giamai focoso amante
la disiata e la bramata vista
di quel, per cui versò lagrime tante;
4 non aspettò giamai anima trista,
e distinata nel profondo abisso,
la faccia del Signor di gloria mista;
7 non aspettò giamai servo, ch'affisso
fosse a dura ed acerba servitute,
a la sua libertá 'l termin prefisso;
10 non disiò giamai la giovintute
cara e gioiosa un uom giá carco d'anni,
in cui tutte le forze son perdute;
13 non disiò giamai d'uscir d'affanni
un, cui fortuna aversa affige e preme,
carco e gravato d'infiniti danni;
16 non aspettò giamai un uom, che teme
vicin a morte, la sua sanitate,
di cui era giá giunto a l'ore estreme;
19 non aspettò giamai le luci amate
di dilettoso caro e dolce figlio
benigna madre e carca di pietate;
22 non aspettò giamai di gran periglio
sí disiosa uscir nave, a cui l'onde
e nemica tempesta diêr di piglio;
25 quant'io le carte tue care e gioconde,
Mirtilla mia, Mirtilla, a le cui voglie
ogni mia voglia, ogni disir risponde;
28 Mirtilla mia, con la qual mi si toglie
ogni mia gioia ed ogni mio diletto,
restando preda di perpetue doglie;

31 col cui leggiadro e grazioso aspetto
mi si rende ogni bene, ogni piacere
dolce, amoroso, caro, alto ed eletto.
34 Ché, non potendo te propria vedere,
veder i frutti del tuo vago ingegno
è quanto di conforto io posso avere.
37 Però, tosto ch'io vidi il caro pegno
de l'amor tuo ver' me, l'amiche carte,
de la memoria tua perpetuo segno,
40 quel piacer, che può dar a parte a parte
cosa dolce e gradita, ho sentit'io,
sí ch'a gran pena io lo potrei contarte.
43 Quel c'ha turbato alquanto il gioir mio,
è stato entr'esse il legger e 'l vedere
cosa tutta contraria al mio disio,
46 che la Mirtilla mia, degna d'avere
prospero corso e vera e dolce pace,
sia stata astretta per febre a giacere.
49 Questo però fra 'l mezzo mal mi piace,
che la mercé di Dio vi sète presto
convaluta del mal aspro e tenace.
52 Or attendete a conservar il resto
del tempo, che da me sarete lunge,
sí ch'anco a me non sia 'l viver molesto.
55 Perch'un sol duol due corpi insieme punge,
sí come un solo amor ed una fede
ed una voluntá due cor congiunge.
58 E, se talor di voi cerca far prede
qualche cura noiosa, adoperate
quell'estrema virtú, che 'l ciel vi diede,
61 e fra tanto di me vi ricordate.

CCXCVII

Dialogo tra Amore e un innamorato.

— Di chi ti lagni, o mio diletto e fido,
sovra questo famoso e chiaro lido,
ove fan nido tante onorat'alme
felici ed alme?
— Io mi lagno, signor, di due begli occhi,
onde eterna dolcezza avien che fiocchi,
né par che tocchi a lor, né dia lor noia,
perch'io mi moia.
— Per le saette mie, per la mia face
che 'l tuo languir a gran torto mi spiace;
ma, s'egli piace a chi vuol che ti sfaccia,
che vòi ch'io faccia?
— Vo' che tu, che sol pòi soccorso darmi,
tu, che sei nostro dio, tu, c'hai fort'armi,
onde aitarmi, o tempri il duro core
o 'l mio dolore.
— Mille fiate e mille mi son messo
per saettar quegli occhi e gir lor presso;
ma 'l lume stesso sí m'ingombra, ch'io
non son piú dio.
— Or se tanto essi, e tu si poco vali,
perché non cedi lor l'arco e gli strali
e faci ed ali e 'l tuo carro e 'l tuo regno,
come a piú degno?
— Io cederei di grado, pur che loco
mi desser que' begli occhi, e strali e foco,
ond'apro e cuoco; ma lor non aggrada
che seco vada.
— Com'esser può ch'Amor voglia legarse
e farsi servo altrui, né possa farse,
e son sí scarse quelle vive stelle,
che stii con elle?

— Elle hanno a schivo che di lor vittoria
abbia io, stando con lor, parte di gloria,
perché d'istoria è men degno colui
ch'è con altrui.

— Dunque senza speranza e senza aita,
poi ch'è la deitade tua finita,
sará mia vita il tempo che m'avanza
in disianza?

— Cosí fia, lasso! ed io la face e l'arco
e le saette mie gitto ad un varco,
poi che son scarco, mercé di quel lume,
d'ogni mio nume.

— Piangiamo insieme, l'un la deitate,
l'altro la sua perduta libertate,
senza pietate di colei, che sola
tutto n'invola.

— Io volo al cielo. — Io resto fra quest'onde.
— Io Giove. — Io chiamerò chi non risponde.
Aure seconde, fate al mondo chiara
cosa sí rara.

CCXCVIII

Esaltazione dello stato monastico.

Felice in questa e piú ne l'altra vita
chi fugge, come voi, prima che provi,
la miseria del secolo infinita;
4 prima che dentr'al cor si turbi e movi
per tanti inaspettati uman cordogli,
e poi d'uscirne al fin loco non trovi.
7 Felice anima, tu, che qui ti spogli
di questi affetti miseri e terreni,
e de le nostre pene non ti dogli!
10 Tutti i tuoi dí saran lieti e sereni,
senz'ira, senza guerra e senza danni,
di pace, di riposo e d'amor pieni.
13 Felice chi si fa, sotto umil panni,
di Cristo, signor suo, devot'ancella,
né prova i nostri maritali affanni!
16 E, gli occhi alzando a la divina stella,
lascia quest'aspro e periglioso mare,
ch'aura giamai non ha senza procella!
19 Felice chi non ha tant'ore amare,
né sente tutto 'l dí pianti e lamenti
o di troppo volere, o poco fare!
22 Qui s'odon sol al fin con gran tormenti
o querele di figli o di consorte,
e mai de l'esser tuo non ti contenti.
25 Infelice colei, ch'a questa sorte
chiama la trista sua disaventura,
ch'in vita sa che cosa è inferno e morte!
28 Questa è una valle lagrimosa e scura,
piena d'ortiche e di pungenti spine,
dove il tuo falso ben passa e non dura.

31 Infelici noi povere e meschine,
serve di vanitá, figlie del mondo,
lontane, aimè, da l'opre alte e divine!

34 Altre per far il crin piú crespo e biondo
provan ogn'arte e trovan mille ingegni,
onde van de l'abisso l'alme al fondo.

37 Infelice quell'altra move a' sdegni
il marito o l'amante, e s'affatica
di tornar grata e far che lei non sdegni.

40 Ad altri piú che a se medesma amica,
quella con acque forti il viso offende,
de la salute sua propria nimica.

43 Infelice colei, che sol attende
da mezzo dí, da vespro e da mattina,
e tutto 'l giorno a la vaghezza spende;

46 per parer fresca, bianca e pellegrina
dorme senza pensar de la famiglia,
e negli empiastri notte e dí s'affina!

49 Infelice quest'altra de la figlia
grande, che per voler darle marito,
senza quietar giamai, cura si piglia!

52 E, perché al mondo ha perso l'appetito,
non fa se non gridar, teme e sospetta
de l'onor suo che non gli sia rapito.

55 Infelice qualunque il frutto aspetta
de' cari figli, e sta con questa speme,
lagrimando cosí sempre soletta!

58 Questo l'annoia poi, l'aggrava e preme,
che misera da lor vien disprezzata,
e di continuo ne sospira e geme.

61 Infelice chi sta sempre arrabbiata,
e col consorte suo non ha mai posa,
mesta del tutto, afflitta e sconsolata!

64 Tropp'accorta al suo mal, vive gelosa,
e col figliuolo suo spesso s'adira,
non gusta cibo mai, mai non riposa.

67 Infelice quell'altra, che sospira,
chè sa che 'l suo marito poco l'ama,
e di mal occhio per mal far la mira!

70 Alcuna in testimonio il cielo chiama,
che sa di non aver commesso errore,
e pur talor si duol de la sua fama.

73 Infelice via piú chi porta amore,
e di vane speranze e van desiri
si va pascendo il tormentato core!

76 Altre pene infinite, altri martiri,
che narrar non si sanno, il mondo apporta,
mill'altre angosce e mill'altri sospiri.

79 Felice per seguir piú fida scorta
chi elegge di Maria la miglior parte,
e si fa viva a Cristo, al mondo morta!

82 Felice chi sue voglie ha vòlte e sparte
al sommo Sole, al ben del paradiso,
e qui con umiltá pon cura ed arte!

85 A voi convien, che 'l bel leggiadro viso
celate sotto puro e bianco velo,
avere il cor da uman pensier diviso.

88 Felice voi, che, d'amoroso zelo
accesa, v'aggirate al vero Sole,
che luce eternamente in terra e 'n cielo!

91 Voi correte qua giú rose e viole,
sará del viver vostro il fin beato,
ch'altro non è di chi tal vita vuole.

94 Felice voi, che avete consacrato
i vaghi occhi divini, il bel crin d'oro
a chi sí bella al mondo v'ha creato!

97 È questo il ricco, il caro e bel tesoro,
quest'è la preziosa margherita,
onde, di palme al fin cinta e d'alloro,

100 vittoria porterete a Cristo unita.

CCXCIX

In morte d'una monaca.

Alma celeste e pura,
che, casta e verginella
stata tanto fra noi, sei gita al cielo,
dov'or sovra misura
ti stai lucente e bella,
di piú perfetto accesa e maggior zelo,
perché nel mortal velo
rade volte altrui lice
unir perfettamente
al suo Fattor la mente,
sí trista è del nostro arbor la radice,
e si forte n'atterra
questa del senso perigliosa guerra;
tu vagheggi or beata
quell'infinito Sole,
di cui quest'altro sole è picciol raggio;
e la voglia appagata
hai sí, ch'altro non vuole,
giunta a l'ultimo fin di suo viaggio;
e la noia e l'oltraggio
e l'ombra di quel male,
che sostenesti in vita,
è per sempre sbandita,
salita in parte, ove dolor non sale,
ove si vive sempre
col primo Amor in dilettose tempre.
Ben può gradirsi altero
il nostro sesso omai
per tanta donna e tanto a Cristo amica,
che, mancato il primiero
valor, spenti que' rai,
ch'illustrâr giá la santa schiera antica,

in questa etá nemica,
dove 'l vizio governa,
sia stata una di noi,
che tutti i pensier suoi
abbia rivolto a quella luce eterna,
e qui fra queste rive
sia vissa sempre come in ciel si vive.
  Adria si lagna parte
del tuo da lei partire,
parte s'allegra, poi ch'al ciel sei gita;
ché, s'udirte e parlarte
le ha tolto il tuo morire,
or che sei sempre al sommo Ben unita,
potrai chiedergli aita,
quando il bisogno fia;
certo soccorso e fido
per lo tuo chiaro nido,
sí che sicuro e glorioso sia,
e fin quanto il sol giri
ciascun lo tema, riverisca e ammiri.
  Da que' superni chiostri,
ov'or sicura siedi,
tutta raccolta in chi di sé ti prese,
gli ardenti sospir nostri
a temprar talor riedi
con le voglie d'amor piú vive e accese.
Mira, madre cortese,
i tuoi diletti figli
e la lor mesta casa,
or senza te rimasa
a le terrene noie ed a' perigli;
e siale, ancor lontana,
scorta e piú che mai fida tramontana.
  Se 'n te, quant'è disio, fosse valore,
potresti leggiermente
alzarti al ciel fra quella santa gente.

CCC

Sullo stesso argomento.

Alma onorata e saggia, che tornando,
dopo sí lungo corso, onde venisti,
vergine e pura qual dal ventre uscisti,
lasciato hai noi piangendo e disiando,
ed or davanti al tuo principio stando,
a cui vivendo ancor qua giú t'unisti,
de le degne opre tue mercede acquisti,
e d'esser gita lui mai sempre amando,
mira dal cielo i tuoi diletti figli
qual del tuo dipartir cordoglio prema,
et Adria, che con lor t'onora ed ama.
Quelli non è chi piú guidi o consigli
senza il tuo senno, e questa resta scema
di chi le mostri ognor come Dio s'ama.

CCCI

Sullo stesso argomento.

Casta, cara e di Dio diletta ancella,
che, vivuta fra noi tanti e tant'anni,
ti sei sempre schermita dagli inganni
di questa vita neghittosa e fella,
ed or semplice e pura verginella
sei gita a volo a quei superni scanni,
vero porto ed eterno degli affanni,
d'ogni nostr'atra e torbida procella,
Adria ha visto e veder spera ancor segno
de la tua santa e gloriosa vita,
e fiorir frutti del tuo santo ingegno;
e de' tuoi dolci figli insieme unita
la schiera, che ti fu sí caro pegno,
pur te sospira mesta e sbigottita.

CCCII

Sullo stesso argomento.

Quelle lagrime spesse e sospir molti,
che mandan fuor i tuoi figli diletti,
poi che salisti al regno degli eletti,
alma felice, che dal ciel n'ascolti,
sien da la vera tua pietate accolti
qual si conviene a' lor ardenti affetti;
e quei pensier or casti e benedetti
sieno a la cura lor, se mai fûr, vòlti.
E, sí come qua giú fosti lor guida
e madre e scorta, cosí su dal cielo
sii lor la vera tramontana e fida;
sí che tutti infiammati di quel zelo,
che per dritto sentier a te ne guida,
di quest'ombre qua giú squarciamo il velo.

CCCIII

Sullo stesso argomento.

Quando quell'alma, i cui disiri ardenti
sempre resse virtute ed onestate,
finito il corso di sua lunga etate,
salí al cielo, i mortai lumi spenti,
l'eterno Re de le ben nate genti
raccolse lei ne la sua maestate,
e quelle squadre angeliche e beate
empiêro il ciel di non usati accenti.
— Vieni, diletta virginella e pura
— s'udia dolce cantare, — a côrre il frutto
de la tua castitá, lieta e sicura.
Vieni, fedel, ché disdiceva in tutto
star sí raro miracol di natura,
sí gentil pianta, in un terreno asciutto.

CCCIV

Invocazione a Dio.

Di queste tenebrose e fiere voglie,
ch'io drizzai ad amar cosa mortale,
seguendo il van disio fallace e frale,
che sí rio frutto di sue opre coglie,
s'avien che la tua grazia non mi spoglie,
poi che per me la mia forza non vale,
temo che l'aversario empio infernale
non riporti di me l'amate spoglie.
Dolce Signor, che sei venuto in terra,
ed hai presa per me terrena vesta
per combatter e vincer questa guerra,
dammi lo scudo di tua grazia, e desta
in me virtú, sí ch'io getti per terra
ogni affetto terren, che mi molesta.

CCCV

Sullo stesso argomento.

Quelle piaghe profonde e l'acqua e 'l sangue,
che nel tuo corpo glorioso io veggio,
Signor, che, sceso dal celeste seggio,
per vita al mondo dar restasti essangue,
che nel mio cor, che del fallir suo langue,
vogli imprimer omai per grazia chieggio,
sí ch'al fin del viaggio, che far deggio,
non trionfi di me l'inimico angue.
Scancella queste piaghe d'amor vano,
che m'hanno quasi giá condotta a morte,
pur rimirando un bel sembiante umano.
Aprimi omai del regno tuo le porte,
e per salir a lui dammi la mano;
perché a ciò far non giovano altre scorte.

CCCVI

Sullo stesso argomento.

Signor, che doni il paradiso e tolli,
doni e tolli a la molta e poca fede
(per opre no, ch'a sí larga mercede
sono i nostri operar deboli e folli),
da' tuoi alti, celesti e sacri colli,
ov'è 'l soggiorno tuo proprio e la sede,
china gli occhi al mio cor, che mercé chiede
del suo fallir co' miei umidi e molli.
E, perché suol la tua grazia sovente
abuondare, ove il fallo è via maggiore,
per mostrar la tua gloria maggiormente,
nel petto mio, ricetto d'ogni errore,
entra col foco tuo vivo ed ardente,
e, spento ogn'altro, accendivi il tu' amore.

CCCVII

Spera nel soccorso divino.

— Volgi a me, peccatrice empia, la vista —
mi grida il mio Signor che 'n croce pende;
e dal mio cieco senso non s'intende
la voce sua di vera pietá mista,
sí mi trasforma Amor empio e contrista,
e d'altro foco il cor arde ed accende;
sí l'alma al proprio e vero ben contende,
che non si perde mai, poi che s'acquista.
La ragion saria ben facile e pronta
a seguire il suo meglio; ma la svia
questa fral carne, che con lei s'affronta.
Dunque apparir non può la luce mia,
se 'l sol de la tua grazia non sormonta
a squarciar questa nebbia fosca e ria.

CCCVIII

Vuol amar solo Dio.

Purga, Signor, omai l'interno affetto
de la mia coscienzia, sí ch'io miri
solo in te, te solo ami, te sospiri,
mio glorioso, eterno e vero obietto.
Sgombra con la tua grazia dal mio petto
tutt'altre voglie e tutt'altri disiri;
e le cure d'amor tante e i sospiri,
che m'accompagnan dietro al van diletto.
La bellezza ch'io amo è de le rare
che mai facesti; ma, poi ch'è terrena,
a quella del tuo regno non è pare.
Tu per dritto sentier lá su mi mena,
ove per tempo non si può cangiare
l'eterna vita in torbida, e serena.

CCCIX

Dio l'aiuti a pentirsi.

Volgi, Padre del cielo, a miglior calle
i passi miei, onde ho giá cominciato
dietro al folle disio, ch'avea voltato
a te, mio primo e vero ben, le spalle;
e con la grazia tua, che mai non falle,
a porgermi il tuo lume or sei pregato:
trâmi, onde uscir per me sol m'è vietato,
da questa di miserie oscura valle.
E donami destrezza e virtú tale,
che, posti i miei disir tutti ad un segno,
saglia ove, amando il nome tuo, si sale,
a fruire i tesori del tuo regno;
sí ch'inutil per me non resti e frale
la preziosa tua morte e 'l tuo legno.

CCCX

Rimorsi e pentimento religioso.

Dunque io potrò, fattura empia ed ingrata,
amar bellezza umana e fral qual vetro,
e l'eterna e celeste lasciar dietro
de la somma Bontá, che m'ha creata,
e poi m'ha da la morte liberata
e da l'inferno tenebroso e tetro,
se del fallir mi pento qual fe' Pietro,
poi che tre volte giá l'ebbe negata?
Dunque io potrò veder di piaghe pieno
il mio Fattor, per me sospeso in croce,
e d'amor e di zel non venir meno?
Dunque non drizzerò pensieri e voce,
ogn'altro affetto uman spento e terreno,
solo a' suoi strazi, a la sua pena atroce?

CCCXI

« Dolce Signor, non mi lasciar perire! »

Mesta e pentita de' miei gravi errori
e del mio vaneggiar tanto e sí lieve,
e d'aver speso questo tempo breve
de la vita fugace in vani amori,
a te, Signor, ch'intenerisci i cori,
e rendi calda la gelata neve,
e fai soave ogn'aspro peso e greve
a chiunque accendi di tuoi santi ardori,
ricorro; e prego che mi porghi mano
a trarmi fuor del pelago, onde uscire,
s'io tentassi da me, sarebbe vano.
Tu volesti per noi, Signor, morire,
tu ricomprasti tutto il seme umano;
dolce Signor, non mi lasciar perire!

APPENDICE

I

RIME DI DIVERSI

IN LODE E IN MORTE DI GASPARA STAMPA

I

Di Ippolita Mirtilla.

O sola qui tra noi del ciel fenice,
ch'alzata a volo il secol nostro oscura,
e sovra l'ali al ciel passi sicura,
sí ch'a vederla a pena omai ne lice;
o sola agli occhi miei vera beatrice,
in cui si mostra quanto sa natura,
bellezza immaculata e vista pura
da far con picciol cenno ogn'uom felice,
in voi si mostra quel che non comprende
altro intelletto al mondo, se no 'l mio,
ch'Amor tanto alto il leva, quanto v'ama:
in voi si mostra quanto ancor s'accende
l'anima gloriosa nel desio,
che per elezzione a Dio la chiama.

II

Di Carlo Zancaruolo.

Donna, ne' cui bell'occhi alberga e regna
Amor, che a ben oprar sempre m'invita,
da me tenendo ogni viltá sbandita,
sí come ei propio a' suoi seguaci insegna,
s'il vostro alto valor forse non sdegna
tener soggetto un cor, serva una vita,
fate che la beltá vostra infinita
spesso al suo navigar pietosa vegna.
Potrò poi dir che con mirabil arte
vi fece Dio, quando primieramente
veniste ad abitar si bassa parte:
dirò del vostro volto almo e lucente,
che del ben di lá su fra noi comparte;
e viva andrete d'una in altra gente.

III

Di Girolamo Parabosco.

Se mira il ciel questa divina Stampa
col guardo onde dar vita a' morti suole,
sgombra da quel le nubi, e face il sole
vago apparir, quando piú tona e lampa.
Tocca dal piè, d'amor la terra avampa,
e produc'ivi poi rose e viole;
ed ogni pietra, che non può, si dole,
tenera farsi per serbarne stampa.
Natura a le fattezze alte e leggiadre
stupida resta, e sé de' suoi lavori
invidia, ché non sa com'possa tanto.
Le stanno intorno i pargoletti Amori,
e dicon sempre lieti, in dolce canto:
— Venere è questa, a noi diletta madre.

IV

Di Malatesta Fiordiano da Rimini.

Sí dolci sa il mio sol tesser gl'inganni
coi cari, amati e graziosi accenti,
coi risi un tempo, e coi sospir dolenti,
imprimendo nei cor dolcezza e affanni;
sí son vaghi a mirar, sí presti ai danni,
nel vivo sfavillar dei raggi ardenti,
gli occhi piú ch'altri mai chiari e lucenti,
gli occhi seggio di Amor, dei cor tiranni,
che, se scioglie le voci o i lumi gira,
con minor danno le parole e i sguardi
spiegano i basalischi e le sirene.
Morto resta o prigion chi ascolta o mira;
ma de l'altiera Stampa i lacci e i guardi
vita dánno al mio mal con mille pene.

V

Di monsignor Torquato Bembo.

Or ne rendi al Tirreno il corso e l'onde
piú chiare, o famoso Arno, e di fin oro
letto vagheggi, e 'l tuo bel crin d'alloro
con doppio giro altier premi e circonde;
ora ten vai superbo, or hai tu donde
sen pregi piú de le tue ninfe il coro,
e chi di ricco ed immortal tesoro
pinga le verdi tue fiorite sponde.
Donna gentil, da' cui begli occhi move
soave fiamma, che di santo ardore
nostr'alme incende con felice vampa,
sovra 'l tuo grembo eterne grazie piove,
mentre con puro stil del suo valore
perpetuo segno in mille carte stampa.

VI

Del medesimo.

Se 'l veder e l'udir splendor e canto,
al divino simíle ed al celeste,
cui mira e sente ognor, anzi che veste
anima il frale suo terreno manto,
due scale son, che nostre menti al santo
seggio, mortale, u' nettar giá pasceste,
riducer ponno, que' begli occhi e queste
care voci mirate e udite alquanto,
di lei, ch'allor che la natura vòlse
formar, da la piú vaga idea, ch'in mente
fosse di Dio, l'altero essempio tolse.
Sí direte poggiando al ciel sovente:
— Te, nata con le muse, in grembo accolse
Venere, o Stampa, o sol piú ch'altro ardente.

VII

Di Leonardo Emo.

Qual sacro ingegno o 'n prosa sciolta o 'n rima,
con dir alto e leggiadro studio ed arte
dirá di vostre lodi una sol parte,
di voi, donna lodata in ogni clima?
Altra non fu mai tal, se 'l ver s'estima,
che voi pareggi, onde natura ha sparte
tutte sue grazie, e le virtú comparte
per farvi de le belle oggi la prima.
E come 'l sol, ch'ogn'altra luce avanza,
e da noi scaccia l'ombre e apporta il lume,
cosí 'l vostro valor mostrate in nui.
Amor, che ne' vostr'occhi ha la sua stanza,
mi fece al cor l'usato suo costume,
per farmi a voi soggetto, e non d'altrui.

VIII

D'incerto.

S'Amor, natura al nobil intelletto
vostro fece spiegar tant'alto l'ale,
che vince e preme ogn'altra opra mortale
di qual si voglia stil alto e perfetto,
perché dolervi ognor ch'Amor il petto
trapassi a voi con sí onorato strale,
s'egli vi scorge ove per sé non sale
chi non prova d'amor cotanto affetto?
L'erta ed alpestra e faticosa via,
ov'egli vi guidò sicuramente,
da voi questo dolor levar devria,
lodando lui, che cosí agevolmente
sola v'addusse, dove altri disia,
chiara, illustre, famosa eternamente.

IX

Di Girolamo Molino.

In lode di Collaltino da Collalto e di Gaspara Stampa.

Alto colle famoso, al ciel gradito
quanto ogni altro piú bel ch'Italia gira,
cui Marte ha in guardia, e in cui far tempio aspira
de le sue glorie il re de' franchi ardito,
tu di piante, d'onor colto e fiorito
verdeggi, e donna ti vagheggia e mira,
che sí dolce il su' amor canta e sospira,
che fia 'l verno da te sempre sbandito.
Ed ella ancor fra l'altre illustre e prima
teco n'andrá, che con piú chiara vena
scrisser mai le lor fiamme in prosa e in rima;
talché 'l mondo dirá: — Nova sirena
poggiò cantando un colle alto, ed in cima
fe' l verde eterno, e l'aria ognior serena.

X

Di Benedetto Varchi a Giorgio Benzone.

Benzon, se 'l vero qui la fama narra,
che cosí chiara e cosí trista suona,
terra è, lasso, tra voi la bella e buona
Saffo de' nostri giorni, alta Gasparra.
Onde ogni saggio o buon di questo innarra
secolo ancor peggiore, e in Elicona
Febo tra 'l sí e 'l no seco tenzona,
come chi suo gran mal paventi e garra.
E ben sarebbe la piú viva lampa
spenta d'Apollo, e 'l piú leggiadro fiore
di virtú secco al suo maggior vigore.
O d'ogni gran valor segnata Stampa,
la cerva e 'l corvo lungo tempo scampa,
ma 'l cigno tosto e la colomba more.

XI

Del medesimo allo stesso.

Ben diss'io 'l ver, ch'alla colomba e al cigno
breve spazio di vita il ciel prescrive,
ma 'l corvo sempre e la cornice vive,
e 'l serpe, o s'altro è piú ver' noi maligno.
O piú d'altro ancor mai duro e ferrigno
secol, che d'ogni ben te stesso prive,
chi fia, ch'onori piú le caste dive,
o creda Febo a' suoi largo e benigno,
se 'l primo e piú bel fior d'ogni virtute
n'ha, quando piú splendea, svelto e reciso
lei, che cieca sua falce attorno gira?
Pianga mesta la terra; e 'l paradiso,
Benzon, lieto s'allegri, che rimira
cose sí rare, anzi non mai vedute.

XII

Di Giulio Stufa a Benedetto Varchi.

Ben è ragion, Varchi gentil, s'avampa
vostro pietoso cor fero dolore:
chi non sospiri e pianga entro e di fore,
se d'ogn'alto valor morta è la stampa?
Ma, se piú d'altro lume or splende e lampa
nel ciel chi vinse qui le dotte suore
di beltate e virtú, ben dee minore
farsi la pena ch'oggi in voi si stampa.
Questa de' nostri dí Saffo novella,
pari a la greca nel tosco idioma,
ma piú casta di lei, quanto piú bella,
viverá sempre in questa parte e 'n quella;
pur deve ogni gentil tonder la chioma
a la tomba di lei, ch'è fatta stella.

XIII

Di Benedetto Varchi.

Risposta a Giulio Stufa.

Giulio, quel duol, ch'entro 'l mio cor s'accampa,
egual non ebbe mai, non che maggiore:
tal fu colei, che nel suo piú bel fiore
si spense, qual per vento accesa lampa.
E, s'ora il ciel de la sua luce stampa,
ch'atra nebbia fea qui chiaro splendore,
molle rendendo ogni piú duro core,
ciò non m'assolve dal gran danno, o scampa.
Anzi contra fortuna iniqua e fella
m'innaspra piú, che, mai sazia né doma,
pianto piú giusto ognor piú rinovella.
Ben mi consola in qualche parte ch'ella
vivrá mai sempre; e tal ch'Atene e Roma
Saffo e Lucrezia uscir vedran di sella.

XIV

Di Giorgio Benzone.

Ben è d'alta vaghezza il mondo scarco,
poi che spento Anassilla ha morte rea,
che sol col canto e con le luci fea
a' giri eterni ed a' lor lumi incarco.
Spegni, Amor, la tua face, e rompi l'arco,
perché, chiusi quegli occhi onde s'ardea,
sparita una sí vera immortal dea,
ch'i cori n'impiagava a stretto varco,
pòi dir che sei rimaso solo e inerme,
sole e inermi le suore al puro argento
di Castalia, or ch'è svelto il lor bel germe.
Chi vedrá piú bellezza, o udrá concento
dolce od alma? Ahi terrene cose inferme,
non sí, qual voi, fugace è l'aura e 'l vento.

XV

D'autore incerto.

Stampa gentil, ch'innanzi tempo sciolta
da crudel morte, in pianto ed in dolori
lasci le muse, le Grazie e gli Amori,
col tuo bel corpo ogni beltá sepolta,
di chiari spirti larga schiera e folta
mira dal cielo star con tristi cori
lá ove splender solean tuoi santi ardori,
e cosí spenti a risguardarli volta.
Deh, come li rendei spogliati e cassi
d'ogni vil opra e d'ogni basso affetto,
nella strada d'onor stampando i passi,
cosí da quell'eterno, almo ricetto,
se tanto son per te dogliosi e lassi,
lor mostra ancora il buon sentier perfetto.

XVI

Dello stesso.

Stampa, tu pur da noi sei spenta e morta,
anzi viva nel ciel, noi morti in terra,
e dolce pace v'hai d'acerba guerra,
ch'il mondo reo sempre a' migliori apporta.
Di lagrime la guancia umida e smorta,
dal tuo sparir gran duol la gente afferra;
ma sol il mio cor piagne e si sconforta,
ché quel, ch'a te s'aperse, a me si serra.
Tu contempli il Signor in paradiso,
e cogli angioli canti a prova insieme
l'alma beltá del volto eterno e santo:
io l'ombre sue mirando in mortal viso,
pien di ciechi desir, di vana speme,
vommene quasi ognor spargendo pianto.

XVII

Dello stesso.

Ahi, come tosto sei, Stampa gentile,
dal grave peso tuo scarca e leggiera!
Cangiata è in verno a noi la primavera,
e in tristo pianto il nostro lieto stile.
Omai comincia il mondo esserne a vile
senza il tuo sol, che dolce scorta n'era
a poggiar per la via d'onore altera,
giá per l'occaso tuo bassa ed umile.
Adria ne piagne, e tanto è afflitta e mesta,
quanto la Brenta pianse, allor che Morte
al frate tuo squarciò l'umana vesta.
O troppo dura e dispietata sorte,
che sien sí ratto, in quella parte e in questa,
stampe di tal virtú perdute e morte!

XVIII

D'ignoto autore.

Epitaffio infamante.

Férmati, viator, se saper vuoi
l'èssito de la mia vita meschina:
Gaspara Stampa fui, donna e reina
di quante unqua p...... fûr tra voi.
M'ebbe vergine il Gritti, ed ho da poi
fatto di mille e piú c.... ruina;
vissi sempre di furto e di rapina,
m'uccise un c.... con gli émpiti suoi.
Vergai carte d'amor con l'altrui stile,
ché per quel fatto i versi mi facea
il Fortunio, compare mio gentile.
Va' in pace, e, per temprar mia pena rea,
inestiami col m..... tuo virile,
ché sol quel, mentre vissi, mi piacea.

II

RIME

di BALDASSARE STAMPA

I

La bellezza della sua donna è specchio di quella divina.

O per cui sola ad alto onor m'invio,
donna gentil, che 'l basso mio pensiero
scorgete al ciel per vago, almo sentiero
a contemplar le intelligenzie e Dio,
in voi s'erge e si specchia il mio desio;
e, mirando ivi accolto il pregio altero
e l'onestade e tutto il bene intero,
frena l'ardir del senso frale e rio.
Indi per la beltá vostra infinita
di grado in grado puro e lieto poggia,
sí che giunge a la vera eterna vita.
Cosí la mente al suo Fattor s'appoggia;
e degno effetto al vostro amor la invita,
poi che per voi nel suo riposo alloggia.

II

Non sa ritrarre la bellezza di lei.

S'a l'ardente desio, ch'a dir mi spinge,
non risponde lo stil, se 'l bel soggetto
la lingua in queste carte non dipinge,
da voi, donna, procede il mio difetto.
La beltá, ch'ogni senso annoda e stringe,
di leggiadri sembianti almo ricetto,
è tal, che giú dal suo seggio sospinge
ogni arte, ogni natura, ogni intelletto.
Io non ho da volar tanto alto piume,
né pur la mente il ver, pensando, acquista;
anzi par ch'al principio si consume:
come, abbagliando, il sol gli occhi contrista,
e quanto ei rende piú vivo il suo lume,
tanto chi il mira men serba la vista.

III

Ella non lo faccia morire.

Frena, mio bene, i lumi tuoi lascivi,
ché 'l tuo dolce guardar mi cangia in sasso;
ma non tener, ti prego, il viso basso,
ché mi fanno morir gli occhi tuoi schivi.
Tempra, deh tempra i raggi ardenti e vivi,
ch'io mi consumo e gli occhi in terra abbasso;
ma, se 'l tuo cenno fai pietoso, ahi lasso,
me per troppo sperar di vita privi.
Né mai bagnar di lagrime ti piaccia
le tue serene luci, acciò che allora
di tenerezza e duol non mi disfaccia.
Ma, se 'l vederti in ogni via m'accora,
forse io dirò che la tua bella faccia
m'ascondi? Ah non, ma fa' sí ch'io non mora.

IV

Al ritorno di lei, gioisce.

Ho riveduto, amanti, il mio bel sole,
dal cui chiaro splendor, da la cui vista
quando lontano io son, l'anima trista
di viver sempre in tenebre si dole:
udite ho le dolcissime parole,
onde 'l mio cor sommo diletto acquista;
e, se talora alcun dolor m'attrista,
dolce per queste in me divenir sòle.
Però con vaghe ed onorate rime
scrivete il mio piacer, lodate il giorno,
che la serena luce mi riporta.
O benedette le faville prime,
onde m'ardeste, donna, il cui ritorno,
quanto piú lungo fu, piú mi conforta!

V

Dall'amore ha soltanto male.

Il non vedervi mi conduce a morte,
e parimente il veder voi m'uccide;
dunque chi fia che in questo amor m'affide?
Il mio dolor è cosí acerbo e forte,
ed è sí smisurata la mia gioia,
che l'uno e l'altro vince il mio vigore.
Cosí il mio ben pareggia il mio dolore,
e dui contrari, in operar ch'io moia,
fanno un effetto; e la mia sorte è tale,
che, avegna qual si voglia, ho sempre male.

VI

Invano ella rimpiangerá poi di non averlo riamato.

Se v'accorgeste del fuggir de l'ore,
e come il tempo con l'usato artiglio
crespar le guance e 'l candido e vermiglio
suol tramutar in pallido colore,
e 'l vago agli occhi, al viso tôr l'onore,
usareste altro modo, altro consiglio,
madonna, e con sereno e lieto ciglio
omai trareste me di doglia fore.
Deh, non v'insuperbite a l'esser bella.
Cadeno i gigli; e voi direte alfine,
dannando il giovenile orgoglio altero:
— Lassa, quanto mutata io son da quella!
O saggio amante! ahi bel perduto crine!
Invan fui bella, e invan muto pensiero.

VII

La pietá di lei gli dará animo a celebrarla.

Donna, la cui beltá pur non pareggia
alcun pensier, non che l'aguagli stile,
a voi ne vengo riverente, umíle,
come chi di gran mal soccorso cheggia;
e prego omai vostra pietá s'aveggia
del duol, che fammi a morte esser simile,
e, come bella, siate anco gentile,
sí che d'ogni mio danno il fin si veggia.
Potrò poi dir delle dorate chiome,
di quei vostri occhi dolcemente accensi,
e del bel che mi prese io non so come;
ch'ora gli affanni e i miei martíri intensi,
quando vorrei cantar il vostro nome,
confondeno il pensier, pèrdeno i sensi.

VIII

Senza la vista di lei, soffre e invoca la morte.

Dolce mio ben, deh qual cagion vi move
a tenermi celato il caro volto,
onde in pianti e 'n sospir e 'n pene avolto
duro stato e crudel convien ch'io prove?
Lasso me, ch'io mi struggo, e non ho dove
mi trovi aita! Ché, se pur m'è tolto
il veder voi, per cui libero e sciolto
men gía d'ogni martír, che piú mi giove?
Privo di quella vista, ond'io tutto ardo,
forse ch'io spiri, o che mi cerchi altronde
tregua col mio dolor tenace e forte?
Non fia mai ver; ma senza il vostro sguardo
sempre avrò doglie nel mio cor profonde,
né voglio altro piacer che la mia morte.

IX

Perché ella non lo rallegra piú de' suoi sguardi?

Occhi, che la virtú vostra serena,
che giá mi trasse a l'amorosa rete,
a me tenendo ascosa, rivolgete
quel ben, ch'indi sperava, in pianto e in pena,
se 'l vostro sguardo sol mi spinge e mena,
come vi piace, ad ore triste o liete,
perché col torto orgoglio pur volete
tôrmi il piacer, che miei tormenti affrena?
Fugge al vostro apparir, lumi beati,
ogni oscuro, che cinga l'aria nostra;
sol contra me l'usanza è fiera e nova.
Se vostro io sono, onde è che sète armati,
lasso, a mio danno? Ma, se voglia vostra
è pur ch'io mora, ecco il morir mi giova.

X

Va lungi da lei col suo tormento amoroso.

Crudel sirena mia, poi ch'è pur vero
che del vostro fedel l'acerba morte
bramate, lasso, e la mia dura sorte
vuol pur ch'io viva, ond'io senza fin pèro,
ecco per aspri monti e per sentiero
sassoso, inculto e per vie rotte e torte
prendo strano camin senz'altrui scorte,
misero, e pur vi lascio il mio pensiero.
Forse averrá che 'n parte, ove il sol preme,
e vicino arde i colli e le campagne,
nel doppio ardor il consumarmi impetre;
o lá, 've il ciel piú freddo orrido piagne,
spenga il mio foco e la mia vita insieme,
e m'assimigli a le gelate pietre.

XI

Il cuor suo, ch'è con lei, a lei lo raccomandi.

Felice cor, che vinto dal desio
da me partisti, e, seguitando Amore,
che ti condusse dal mio albergo fore,
nel dolce albergo entrasti, ond'egli uscío;
se ti ricordi che pur fusti mio,
quando, lasso, vivea tempo migliore,
ascolta i prieghi miei, che 'l fero ardore
mi detta e l'aspro affanno acerbo e rio.
Poi che venir non posso ove tu sei,
e, sí come tu prima in me ti stavi,
cosí in te starmi ore tranquille e liete,
di', raccontando il mio tormento a lei:
— Non piú, donna, per voi dolore aggravi:
il fedel, ch'io reggeva, or voi reggete.

XII

Per un oriolo donatogli dalla sua donna.

Il vostro dono prezioso e caro
a pensar di me stesso omai m'invita,
perché la sabbia giú di nostra vita
veggio correr in lui senza riparo;
e intanto al volto, onde ogni bene imparo,
volgendo i miei pensier, la mente ardita,
sento che la beltá vostra infinita
mi porta al ciel, beato spirto e chiaro.
O dono altero! in ch'io mirando espresso
il viver frale e quanto è breve l'ora,
sprezzo l'umane cure e 'l mondo istesso.
Divina, alma bellezza! ond'io son fòra
di me medesmo, e al sommo Ben m'appresso,
e l'alma il suo Fattor vede et adora.

XIII

Ostacoli alle sue gioie amorose.

Il fero mio desir tanto m'accende,
quanto piú la speranza mi conforta;
e 'l novo empio riparo a la via corta
de la mia gioia oltra ogni dir m'offende.
Ché se 'l muro importun, che mi contende
l'entrata dove è la mia fida scorta,
non serrasse la giá benigna porta,
per cui sola il mio duol mercede attende,
io spererei che quanto dolce mai
fosse raccolto in cor di lieti amanti
al parangon del mio paresser guai.
Muro, cagion dei miei sí larghi pianti,
degna pietá, crudel, ti rompa omai,
sí ch'io del primo commodo mi vanti.

XIV

Alla gelosia.

Cura, che sempre vigilante e desta,
a persuadermi il mal, di timor m'empi,
e nel dubbioso cor tue voglie adempi,
e fai la vita mia dogliosa e mesta,
tòsco a' dolci pensieri, atra tempesta,
che perdi le mie speme e i cari tempi,
perché mi struggi con novelli ed empi
sospetti, ed ognor piú mi sei molesta?
O fiero mostro, o peste degli amanti,
qual furia qui dal basso orrido chiostro
ti manda a conturbare i nostri canti?
Vattene omai che il tuo poter m'hai mostro;
onde in fredde paure e in larghi pianti
noterá molti affanni il mesto inchiostro.

XV

Contrari effetti d'amore.

Misero, che agghiacciando avampo ed ardo,
e, per temprar col pianto il foco interno,
gli amari affanni e l'alta doglia eterno,
e con due morti in vita mi ritardo.
Sperando temo, or debile or gagliardo,
e morto i' vivo in dolce orrido inferno;
e pur mi reggo senza alcun governo,
e caccio tigri a passo infermo e tardo.
A me ribello io sono, altrui fedele;
e duolmi e rido, e, guerreggiando in pace,
faccio gli sensi a la ragione scorte.
Dolce l'assenzio parmi, acerbo il mele;
e mi pasco di quel che mi disface.
Cosí strani accidenti ha la mia sorte!

XVI

Si duole di sé e degli affetti suoi discordi.

Io provo giorni tenebrosi e rei,
e doi contrari un sol soggetto accoglie,
perch'io contrasto a le mie proprie voglie,
e non posso voler quel ch'io vorrei.
S'io son cagion degli aspri affanni miei,
lasso, e mi copro di sí gravi spoglie,
onde è che in pianto il cor mi si discioglie?
Ché pianger, s'io consento, non devrei.
Ma, se pur altri star mi fa doglioso,
a che ferir il ciel con gridi alteri,
se 'l sospirar non leva la mia pena?
Che fanno meco omai questi pensieri,
che turbano il mio stato e 'l mio riposo?
E perché la ragion non mi raffrena?

XVII

Vedendola, tempra l'affanno, che soffre in amarla.

Lasso, ben so che 'l mio crudel martíre
avanza ogn'altra pena, ogni lamento;
ma, perché l'alma il piú pianga e sospire,
d'esser tuo servo, Amor, giá non mi pento;
ché quante volte a me veggio apparire
la bella donna, onde al mio mal consento,
ratto mi corre al cor tanto gioire,
ch'io dico: — Or m'è soave ogni tormento. —
Cosí, la doglia e gli angosciosi affanni
temprando, par che tutto mi conforte
la dolce vista, ch'io ringrazio e lodo.
Ed invaghito io son sí de' miei danni,
ch'io voglio anzi per questa oltraggio e morte,
che viver lieto in alcun altro modo.

XVIII

Angosce amorose.

L'afflitto mio pensier cosí m'ingombra
d'amaro duol, che mi distrugge e sface,
che con gli miei sospir non ho mai pace,
e son fatto di me sol parte ed ombra.
L'alma d'ogni piacer si vede sgombra,
sí che la vita, misero, mi spiace;
i sensi infermi, il cor languido giace,
e gli occhi miei continuo pianto adombra.
Manca il vigor, e nel mio volto appare
segno di morte, e in loco alcun non veggio
rimedio a la mia vita al suo fin corsa.
L'aspro, crudel mio stato, ond'io vaneggio,
e non l'agguaglia stil, potria turbare,
non dico d'uom, ma un cor di tigre e d'orsa.

XIX

L'orgoglio di lei può ucciderlo, non fargliela dimenticare.

Vostro orgoglio, madonna, e 'l vostro sdegno
potrá condur ben la mia vita a morte,
ché a sostentar l'assalto io non son forte
degli occhi ardenti, ai quai neve divegno;
ma non far ch'io pur mostri picciol segno
di aver altrove le mie voglie scorte.
Ché, quando a voi mi diè l'alma mia sorte,
promissi fede, e 'l cor lasciai per pegno;
sí ch'egli, come ostaggio di mia vita,
per mia rebellion sostenerebbe
essilio e fine, ond'io morrei con lui.
Se dunque mai non posso esser d'altrui,
por fine a l'ire omai buono sarebbe;
anzi, se vostro son, datemi aita.

XX

Consumato da amore, gli resta solo di morire.

L'alta fiamma d'Amor m'incende, e sugge
l'umor, che mi dá vita e nodrimento,
sí che per chiari segni omai mi sento
che la morte s'appressa e 'l viver fugge.
L'alma, quasi leon, dentro si rugge,
e de' sospiri il doloroso vento
rinforza il fero ardore e 'l mio tormento:
cosí mia verde etá si seca e strugge.
Asciutto è 'l mar dei miei sí larghi pianti,
né piú lagrime dá, se non di sangue,
la travagliata e misera mia testa.
E, dove pria fra i piú gagliardi amanti
men gía, fatt'ora son debile, essangue,
tanto che sol morir, lasso, mi resta.

XXI

A Francesco Sansovino.

Confidenze amorose.

Sansovino gentil, cortese e caro,
in cui le stelle amiche e 'l cielo infuse
pensier, che fuor ogni viltade escluse,
e rende il vostro nome ornato e chiaro,
da l'acerbo, crudel mio duol amaro,
ond' Amor, lasso! il cor mi strinse e chiuse,
mieto lagrime tante e sí confuse,
ch'io per me non so farmi alcun riparo.
Veggio la vita mia di pena in pena
varcando andarsi agli ultimi sospiri,
anzi volar, se pietá non l'affrena.
Sol voi date conforto a' miei martíri,
e quella vista angelica e serena,
ond'hanno speme i dolci miei desiri.

XXII

Ad un Savina, suo amico.

Savina mio, se voi sapeste quante
lagrime io versi e 'n quale stato i' viva,
direste ben: — O sfortunato amante,
qual crudeltá d'ogni tuo ben ti priva? —
Misero me, ché quelle luci sante
de la mia donna ritrosetta e schiva,
mi son contese; ond'io son posto in tante
pene, che non è stil che le descriva!
E, se non che per l'alma sua contrada
errando, involo, com'Amor m'insegna,
la sua vaga, serena e dolce vista,
morrei; ma, poi che 'l mal mio sol le aggrada,
d'ogni conforto mio si turba e sdegna.
Cosí il mio vero amor tal merto acquista!

XXIII

Ad un amico che lo conforta.

Mentre che Amor fra speme incerta e tarda,
fra certo affanno e gelido timore
me tiene in forse, e mi tormenta il core,
sí che par che ad un tempo agghiacci ed arda,
non trovo che la doglia aspra e gagliarda
m'acquete altri che voi, del mondo onore,
le cui degne virtuti, il cui valore
non chiude stil, né mente a pieno guarda.
Beato voi, ché 'l dolce, ornato e caro
vostro parlar e i gentil modi alteri
vincer ponno in altrui lo strazio amaro!
Felice me, che negli acerbi e feri
casi ho il conforto vostro unico e raro!
Onde a voi spesso volgo i miei pensieri.

XXIV

Al Redentore.

Figliuol di Dio, che dal paterno scanno
per dar la pace a noi scendesti in terra,
e morendo vincesti l'aspra guerra,
ch'al mondo fe' l'antico empio tiranno,
ben giusto fia l'offrirti ogni nostro anno
e lo stato e 'l pensier vòlto sotterra,
poi che solo per te, dove si serra
ogni grazia del ciel, siam fuor d'affanno.
Non ti spiacque, Signor, farti mortale
per liberarne, e te lasciasti in pegno:
tanto è l'amor, cui nullo stile adegua!
Onde, se senza te son cieco e frale,
spero aver per pietá misero, indegno,
lume e vigor sí ch'io t'adore e segua.

XXV

A Dio redentore.

Qual lingua mai potria lodarti a pieno,
alto Signor del ciel, pietoso e forte,
che per serrarne le tartaree porte
non ti spiacque abitar basso terreno?
Nova pietade al secol d'error pieno
mostrasti in darti a cosí acerba morte;
divine forze in far le genti accorte,
ché, morendo, a Pluton ponesti il freno.
Fu smisurato amor da l'alta sfera,
ove sei Dio, discender qui per noi,
e farti anco passibile e mortale.
E pur ti offendo; ma, se i merti tuoi
doni e te stesso a chi pentito spera,
è questo amor, cui stime il senso frale?

XXVI

Ad un amico innamorato.

Le vostre belle e pure e dotte carte
e gli spiegati vostri alti concetti
partoriscono in me sí dolci effetti,
ch'ogni mio duol da l'anima si parte.
Cantando il vostro amor, vincete l'arte,
onde non corre a voi, benché s'affretti,
l'avaro tempo, e 'l dir pien d'intelletti
adorna il nome vostro in ogni parte.
O, se 'l pensier ch'è in me fosse pur mio,
com'è giá stato, e s'io potessi omai
volger le rime a voi, com'io disio,
forse il mio stil, sempre uso a tragger guai
e lodar quella, onde 'l mio foco uscío,
saria piú vago ed onorato assai.

XXVII

A Lodovico Domenichi.

Domenichi gentil, che fate voi
lontan dagli occhi miei, vicino al core?
Se non, com'io del vostro almo valore,
sempre, talora almen pensate a noi?
Se voi scrivete io non vi chieggio poi,
ché restar non conviensi al vostro onore;
ma ben vorrei quetar l'alto dolore
col vostro ingegno e dolci frutti suoi.
Prèmevi Amor per l'aria d'un bel volto?
o godete per lui, felice amante?
o ve n'andate pur libero e sciolto?
Io non saprei giamai ritrar le piante
dal regno suo, perché in martíri avolto
mi strugga, e insieme sia caldo e tremante.

XXVIII

In morte di un Artuso.

— Alto Signor, venuta è l'ora omai,
che finisca la morte il mio peccato;
venuto è il giorno, ond'io sarò beato,
sí che a lodarti io non mi stanchi mai.
L'offese mie ver' te sono i miei guai;
e, s'io partendo lascio il mondo ingrato
di farti oltraggio, ovunque avrò il mio stato,
a me fia piú che qui gradito assai.
Se la Parca immaturo a voi mi toglie,
amici miei, più breve è l'error mio;
e vostre sien del mio Signor le voglie.
Lavato ha le mie colpe il sangue pio, —
disse l'Artuso, da l'umane spoglie
l'alma rendendo al suo Fattor e Dio.

XXIX

Ad un nipote di Ermolao Barbaro.

Vera umiltá con gravi modi unita,
gli atti cortesi, il senno ed il valore,
cui non si vide par, non che maggiore,
ad amar voi, signor, ciascuno invita.
Il saggio e buon consiglio e la gradita
eloquenza, il giudicio e lo splendore
de l'alto ingegno tal vi porge onore,
che il mondo per mirabile v'addita.
E, s'egli è ver ch'una medesim'alma,
lasciato c'ha l'albergo suo primiero,
entre in diversi corpi, io penso e stimo
che chiuda in sé la nobil vostra salma
(l'afferma il nome) il chiaro spirto altero
di quel grand'Ermolao, vostr'avo primo.

XXX

Ad un amico, cui non sa lodare come vorrebbe.

L'alto, felice e raro vostro ingegno,
che frutti sí mirabili produce,
e le tante virtuti, onde traluce
la grazia, di che il ciel vi fece degno,
m'han preso sí ch'a riverirvi io vegno;
e del pensier quella mia poca luce
ad inchinarvi ognor sí mi conduce,
come di questa etá vero sostegno.
E, se le forze e 'l mio poter infermo
di quell'alto desio gissero a paro,
che sempre a dir di voi m'invoglia ed ange,
vi farei contra morte e 'l tempo schermo;
e 'l vostro nome eterno, illustre e chiaro,
cantando, renderei dal Tago al Gange.

XXXI

A donna eccellente negli studi.

Donna gentile, il cui purgato inchiostro
de' piú famosi stili arriva al segno,
ed il cui chiaro e fortunato ingegno
rende gli antichi onori al secol nostro,
non l'oro sí di fuor n'adorna e l'ostro,
come voi col dir vago, altero e degno
ornate il mondo; né piú caro pegno
ave Parnaso de lo studio vostro.
Voi, da' pensier leggiadri alzata a volo,
vi fate eterna, e 'l vostro almo valore
si sparge omai da l'uno a l'altro polo.
Chi dunque fia, che, pien di dolce ardore,
udendo questo, al nome vostro solo
non consacre gli scritti e 'nsieme il core?

XXXII

Ad un amico saggio ed eloquente.

Signor, il cui fedel, saggio consiglio
eva da la mia mente il fosco velo,
e mi dimostra per qual modo al cielo
si poggi, e l'uom del suo Fattor sia figlio,
qui lo star senza voi parmi un essiglio;
ma pur quel che m'affligge ardente zelo
sana l'istessa doglia, che mal celo,
e col portarmi a voi m'allegra il ciglio.
Cosí l'amor con dui contrari effetti
m'inforsa, ond'io non so se l'esser mio
lontan m'addogli o me vicin diletti.
Ma, com'ognor mirarvi e udir disio
l'alta eloquenza e i vostri alteri detti,
cosí di me non entre in voi l'oblio.

XXXIII

Ad un gentile e cortese signore.

Signor gentil, che 'n dolci e stretti nodi
legate ogn'alma al vostro degno amore
e date a questa etá vero splendore
con le proprie virtuti in mille modi,
come poss'io narrar le tante lodi,
s'ogni alto stile cede al vostro onore?
come tacer, se 'l mio leggiadro ardore
vuol pur ch'a dir di voi la lingua snodi?
O vera pietra, forte, intera e salda,
u' cortesia fermato ha il proprio seggio,
e 'n cui s'appoggia il mio sperar non vile,
s'al soggetto, che date, e alla mia calda,
altera voglia, ugual deste anco stile,
di voi piú chiaro al mondo alcun non veggio.

XXXIV

In morte di donna fiorentina.

Di dolcezza e d'amor l'anima pieno,
lungo le chiare, fresche e lucid'onde
del mio bell'Arno avea l'ore seconde
d'ogni giorno per me lieto ed ameno.
Or son di tutto privo, or mi vien meno
lo splendor de le luci alme e gioconde;
e quella gran bellezza mi s'asconde,
che 'l torbido mio cor rendea sereno.
Invido mio destino, invida sorte,
perché destar in me sí bei pensieri,
e tôr la speme a le mie giuste voglie?
perché colmarmi di sí fiere doglie?
Ah lasso, dunque non convien ch'io speri
soccorso altronde aver, se non da morte.

III

RIME

DEL CONTE COLLALTINO DI COLLALTO

I

Respinto dalla sua donna, si dispera.

Non si vedrá piú lieto il tristo core,
ma l'alma afflitta ognor andar errando,
ch'essendo posta del suo ben in bando,
viverá carca d'eterno dolore.
De le spoglie superbe altiero Amore
vedrassi andar; com'ella fece, quando,
piú volte avendo lui fatt'ir penando,
or ha posto in oblio l'arme e il valore.
Non verseranno gli occhi se non onde,
e non spargerá il petto altro che fiamma,
vedendo agli occhi il tenebroso velo.
Per aspri boschi il mio corpo s'asconde,
per non veder quel che consente il cielo;
ché disio di morir tanto l'infiamma.

II

Allegoria: amore di donna instabile ed avara.

In amoroso e florido giardino,
ove stavan le Grazie e i cari Amori,
mi parea di veder vari colori,
e al paradiso allor esser vicino,
quando vidi io nel mezzo del camino
un serpe divorar i vaghi fiori
ed infettar i piú soavi odori:
non so s'era sua colpa o di destino.
Fallace vision! temo del vero,
perché la fede, ch'è cotanto rara,
Paolo la perseguí, la negò Piero;
sí ch'una donna instabile ed avara,
la qual non tenne mai dritto sentiero,
alfin non faccia la mia vita amara.

III

Per un fatto d'arme.

Dunque un garzone un capitano invitto,
malvagia sorte, priverá d'onore,
di cui l'ardito ed animoso core
non si smarrí giamai, non pur fu vitto?
Ma per sfogar l'acerbo, rio despitto,
movesti in ogni parte il tuo furore,
per soggiogar l'antico alto valore,
che di Francia fará l'imperio afflitto.
Con tutto il tuo poter, perversa sorte,
la vittoria fu tanto sanguinosa,
ch'ebbe piú danno il vincitor che il vinto;
ond'il gran cavallier, il guerrier forte
con la gente di Marte valorosa
fará ancor teco l'inimico estinto.

IV

Amerá sempre lei sola.

Candide rose e leggiadretti fiori,
che fate nel bel sen dolce soggiorno,
quando sará per me quel chiaro giorno,
che l'alma m'esca del suo bando fuori?
Altèri, vaghi e pargoletti Amori
ch'a lei scherzando gite d'ogn'intorno,
volto, che d'onestá sei cosí adorno,
quando fian spenti mai cotanti ardori?
Le stelle in cielo non staran piú allora,
né le selve averan arbori o fronde,
né pesce alcun asconderan piú l'acque.
Allor fia il dí che di legami fuora
uscirá il cuor. O fortunate l'onde,
in cui sí bella donna al mondo nacque!

V

Nessuna fiera è piú crudele della sua donna.

Dal lido occidentale a l'onde ircane,
e dal Nilo onde il Reno in mar ha foce,
che questo agghiaccia, e quel accende e cuoce
genti crude, selvagge, orride e strane;
né dal gran fiume a l'isole lontane
si trovò fiera al mal mai piú veloce
di questa, che con gli occhi e con la voce
nodrisce di pietá speranze vane.
Altre son che col canto e con gli artigli,
altre col lume fan di vita uscire
gli uomini, che non senton tanta pena.
Non si trova splendor che s'assimigli,
né voce o membra di maggior martíre,
come son queste, dove Amor mi mena.

VI

Ad Elena, perché abbia pietá di lui.

Elena, poi ch'il pianto e le parole,
ch'io spargo ognor per farvi forse umíle,
vanno crescendo, e mai non cangia stile
l'eccessivo splendor del vostro sole,
che non m'abbagli e struga come sòle
l'altiero sguardo a cui non è simíle
(ch'ogni vago, ogni bello, ogni gentile
si scorge ne le luci oneste e sole);
dolce pietá di me v'allacci e prenda,
ché gli occhi stanchi non versan piú pianto,
né la voce sfogar può il suo dolore.
Chi mi tolse il mio ben, prego mel renda;
ché il lagrimare e sospirar cotanto
in sempiterni danni ha chiuso il core.

VII

A Girolamo Muzio, in lode di Elena.

Muzio, se di saper pur hai disio
qual sia il mio stato, e di qual alma vivo,
Elena è pur colei che mi tien vivo,
e cresce e scema il mio dolce disio;
ché non avrò giamai piú bel disio,
fin che 'l cielo terrá il mio spirto vivo;
né d'altro bramo, che restar qui vivo,
acciò che per pietá cresca il disio;
e gli occhi suoi leggiadri tôr a morte,
quand'ella partirá di questa vita,
e cantando sfogar mia acerba morte,
acciò che 'l canto si rimanga in vita,
ed altèra non vada l'empia morte,
ch'ella qui resti in sempiterna vita.

VIII

Il pianto della sua donna.

L'umor, che da' begli occhi si discende,
cadendo bagna i piú leggiadri fiori,
e 'l bel viso seren vie piú s'accende
di vari, vaghi e dolorosi ardori,
quando il giusto dolor, che 'l cor offende
tai segni spinse a l'apparir di fuori,
sí ch'umile e piatosa a voi vi rende,
ch'a me teneste in dubbio i vostri amori.
Chi vide mai o nell'aprile o il maggio
pioggia venir col sol lucido e chiaro,
che intenerisce i fior, fa fresche l'erbe?
Renderia molle ogni animo selvaggio
l'alta cagion di tante pene acerbe;
tal fu di que' begli occhi il pianto amaro.

IX

Ella è miracolo di natura.

Quel lume, da cui il ciel toglie il sereno,
nasce, donna, dal vostro altero viso,
che forma in terra un novo paradiso
di gioia, di beltá, di grazia pieno.
Lo splendor, onde il sol riluce appieno,
dagli occhi vien, che m'hanno il cor diviso;
l'erranti stelle ed ogni segno fiso
toglie il piú bel dal vostro casto seno.
Quante eccellenze de le cose belle
si videro giamai, da voi natura
tolse per adunarle tutte insieme.
Maraviglia non è dunque, se quelle
rendeno chiara ogn'altra cosa oscura;
ché 'l lume vostro ogn'altro vince e preme.

X

La sua donna è ribelle ad Amore ed invincibile.

Se in quante forme mai qui scese Giove
potessi trasformarmi e in questa e in quella
per far sentir d'Amor alma rubella,
farei con queste ed altre mille prove;
ma temo sí che poco vaglia o giove
con voi, donna gentile, onesta e bella,
ch'avete amica ogni benigna stella,
ch'il lor voler dal vostro non si move.
Che fôra poi, s'in prezioso umore
o in foco o in vago augel di bianche piume
me variar potessi e voi dal vero?
Ché non è al valor vostro altro valore,
né foco alcun, che punto vi consume,
né augel vi può seguir con volo altiero.

XI

A Lodovico Domenichi.

Complimenti.

Domenichi gentil, se 'l ciel vi dona
cosa, ch'a pochi ed a rari concede,
che quel leggiadro stil, ch'in voi si vede,
empie di maraviglia ogni persona,
ben meritate degna, alta corona,
ch'il grave spirto a l'alto stil non cede:
ma l'uno e l'altro eguale il ciel vi diede,
che piú dolce armonia qua giú non sona.
L'ingegno, la memoria, il dir e l'arte,
congiunti insieme con dolci parole,
degno vi fan di mille eterne carte.
Anzi oggidí vostre virtú son sole,
e chi desia lodarvi in qualche parte,
cerca d'aggiunger nova luce al sole.

IV

RIME

DEL CONTE VINCIGUERRA II DI COLLALTO

I

In morte di bella donna.

Quando madonna il suo terrestre velo,
ch'ebbe d'ogni bellezza e grazia il vanto,
rese a la terra, e spirto ignudo e santo
tornò davanti al suo Fattore in cielo,
punti d'ardente e di pietoso zelo
gli occhi e i cori mostrâr gran doglia e pianto;
e si converse in aspre note il canto,
spento il foco d'Amor, spuntato il telo.
Tra fumi e nebbie ed infernai vapori
Febo s'ascose, e per dirotte cave
corsero al negro mar funesti umori.
Ma il ciel, che maggior gioia unqua non ave,
lieto s'aperse, e co' divin splendori
fe' quanto era qua giú chiaro e soave.

II

Effetti mirabili della vista della sua donna.

Nel fiammeggiar de la vermiglia Aurora,
per farmi lieto, a la stagion novella
la mia vaga e leggiadra pastorella
esce col gregge del suo albergo fuora.
Allor tra' bei crin d'òr scherza fresca ôra,
e verdeggia a le piante erbetta bella;
e a lo splendor de l'una e l'altra stella
ogni cosa creata s'innamora.
Per mirarla i ruscei copron le sponde,
denso nembo le fa l'aria d'intorno,
stan chini i monti, immobili le fronde.
Sorge Febo e n'adduce il chiaro giorno,
quand'io dico, ed a un punto ella risponde:
— O dolci baci, o breve, o bel soggiorno!

III

Rivedendo l'amata.

È questo il petto, Amor, a cui mi resi
il dí che m'assalisti al primo assalto?
Son questi i bei rubini e 'l bianco smalto,
che mi tolsero il core, e nol contesi?
Son questi gli occhi, anzi i due soli accesi,
che mi vinser, ferendo or basso or alto?
Son questi i lacci, ch'io prigione essalto,
de' bei capelli in vari modi appresi?
È questa l'armonia, questo il concento
de le parole angeliche e beate,
de' quai rimasi ardente fiamma al suono?
È questo il vago, altero portamento?
Son queste l'accoglienze a me già usate?
Quelle son pur, se fuor di me non sono.

IV

Giungendo a sera dov'ella dimora.

Quando mercé d'Amore io giunsi al loco,
nido de la cagion del mio servire,
alto ricetto d'ogni mio desire,
fido albergo di lei, che sempre invoco,
cominciâro le stelle a poco a poco
fuor del cielo ridenti ad apparire,
non men per salutar, che riverire
la bella fiamma del mio nobil foco.
La qual, sorgendo a illuminar lo scuro
de le mie luci, i rai celesti oppresse,
e fe' il ciel chiaro col suo lume puro.
Io vidi a lo splendor, che mi concesse
il folgorar del raggio suo sicuro,
sparir tutte le stelle in fuga messe.

V

Distacco doloroso.

Fu morte il mio partire,
quando da voi, che l'anima mia sète,
senza spirto partii, come sapete,
donna, e non doglia di dover morire.
E, se per morte non restai di gire
al loco, ov'io devea,
Amor, ch'ambi pungea
d'un medesimo stral, tenendo in vita
l'un'alma a l'altra unita,
fu cagion ch'io, de l'alma mia sol privo,
in me morto restassi ed in voi vivo.

VI

Ad Anton Iacopo Corso.

Corso, se 'l ciel che vi produsse in terra,
benché parto mortal, pur sí perfetto
per virtú, per valor, per intelletto,
che, se 'l mondo v'adora, in ciò non erra,
spezzi ogni tomba dove il tempo serra
le gran memorie d'ogni spirto eletto,
sí che, fin ch'ei mantien forma ed aspetto,
sia il nome vostro eterno in pace e in guerra,
cantate la beltá de l'idol mio,
perché, lasso, a pensarla mi confondo,
non che a parlarne, il suo meglior oblio.
Questo è soggetto a null'altro secondo,
questo è, se voi tra gli uomin sète un dio,
un dio nel cielo e un sol idol nel mondo.

VII

Loda Venezia, patria della donna sua.

Fortunata cittá, beato mare,
ove nacque sí bella e cara donna,
del viver mio colonna,
esempio di virtú, di cortesia,
negli atti, nel sembiante e ne la gonna
di costumi e di grazia singolare,
sola tra l'altre rare
gloria del cielo e de la vita mia:
non offenda voi mai fortuna ria,
né contraria stagion danno v'apporte;
cadi chi v'odia a la miseria in fondo;
natura, Iddio e il mondo
sempre v'acresca in piú gradita sorte,
tal che sian chiari in ogni etá futura
i sacri lidi e l'onorate mura.
Da te, famoso mar, vento e procelle
vadino in bando, e nel tuo vaso ognora
ninfe faccian dimora,
quant'altre furon mai vaghe e lascive;
splenda oro fino de l'arena fuora,
e d'ogni parte in te versin le stelle
perle candide e belle,
e coralli di fiamme ardenti e vive;
giungano sempre a le felici rive
legni guidati di cortesi amanti,
e varchi lieta il tuo bel regno ignuda
la dea pietosa e cruda
co' pargoletti Amor dietro e dinanti,
e tu, coperto d'amoroso nembo,
abbi sol latte e molle argento in grembo.
A te, cittade, ogni mortal impero
con fedeltate e con ardir soggiaccia
dal mar, che sempre agghiaccia,
sin agli etiopi, e dal levar del sole
sin dove in seno l'oceán l'abbraccia;

e quanti re son tra 'l Gange e l'Ibero,
dal Tane al Nilo fiero
consacrino al tuo nome opre e parole;
spirti di voglie alte, eccellenti e sole
reggin te in libertade ampla ed eterna;
né mai sia il cielo d'aricchirti stanco.
Viva il canuto e bianco,
fin che piace a colui che ci governa,
robusto e sano, e piú fiorita sempre
la gioventú senza cangiar mai tempre.

Voi, mentr'io, lasso, in queste frondi ho stanza,
che fan verde ghirlanda a l'alto colle,
e la mia lingua estolle
l'alma beltade al ciel, da cui diviso
empio fato mi tien col petto molle,
godete la divina sua sembianza;
né mai per lontananza
restate privi del celeste viso,
ché l'angelo, a cui sète paradiso,
raggira in voi, né spiega altronde il volo.
Cosí in disparte lui mi veggo nulla,
ché 'l ciel sin a la culla
mi dié imperfetto qui senza lui solo;
ond'io, col pensier vòlto a' suoi bei rai,
voi e lui di lodar non compio mai:

voi, perché riserrate il piú bel pegno
ch'abbi del suo valor unqua il ciel mostro,
lui, che da l'alto chiostro
scese tra noi per allumar la terra,
e a tempo inver del piú bel stato nostro
si fece del cor mio ricetto degno.
Onde a lodar i' vegno
l'alta sua gran virtú, che mai non erra.
Cosí piangendo la continua guerra,
con che contende a' miei desir fortuna,
stracciandomi da lui lontano a forza,
con questa fragil scorza
compiaccio a lei, di penar mai digiuna;
ma con l'affetto, con la voce ardita
voi benedico e lui che mi dá vita.

E dico: — O tetti illustri, o benigne acque,
vi fu a gara cortese ogni pianeta
quell'ora santa e lieta,
che vi fe' chiari di cotanto lume.
In vista riverente e mansueta
la bella imago a tutto il mondo piacque,
ché il giorno, ch'ella nacque,
venne in terra ogni grazia, ogni costume. —
E con questo mirando i fior diversi,
ch'un paradiso sembra di vaghezza,
parmi propio veder il mio tesoro,
u' con la mente adoro,
quasi lui, quei fior bianchi e gialli e persi;
ma, scosso de l'error, tosto m'aveggio
che voi lo possedete, ed io vaneggio.
E, raddoppiando le querele e i gridi,
ingombro l'aria de sospir di foco,
e il mio destino invoco
maligno, inesorabile, protervo;
e maledico ogni creato loco,
ov'ogn'altro fuor ch'ei solo s'annidi;
e con orribil stridi
mi disfaccio, disosso, spolpo e snervo.
Poi vòlto in fuga, come offeso cervo
da stral nel fianco, i' corro ove mi mena
il furor e 'l martír, né so a qual passo:
e di viver piú, lasso,
bramar non oso in sí gravosa pena.
Pur col sperar pietá da lui lontano
il corso fermo, e in parte il mio mal sano.
Canzon, s' omai piú troppo a venir tarda
qualche soccorso al discontento core,
io morirò di doglia e non d'amore.

II

VERONICA FRANCO

I

TERZE RIME

I

Del magnifico messer Marco Veniero alla signora Veronica Franca

Loda la bellezza e l'ingegno di Veronica e la prega di essergli benigna e amorosa.

S'io v'amo al par de la mia propria vita,
donna crudel, e voi perché non date
in tanto amor al mio tormento aita?

4 E, se invano mercé chieggio e pietate,
perch'almen con la morte quelle pene,
ch'io soffro per amarvi, non troncate?

7 So che remunerar non si conviene
mia fé cosí; ma quel mal, che ripara
a un maggior mal, vien riputato bene:

10 piú d'ogni morte è la mia doglia amara;
e morir di man vostra, in questo stato,
grazia mi fia desiderata e cara.

13 Ma com'esser può mai che, dentro al lato
molle, il bianco gentil vostro bel petto
chiuda sí duro cor e sí spietato?

16 Com'esser può che quel leggiadro aspetto
voglie e pensier cosí crudi ricopra,
che 'l servir umil prendano in dispetto?

19 La gran bellezza a voi data di sopra
spender in morte di chi v'ama e in doglia,
qual potete peggior far di quest'opra?
22 Ciò da l'uman desir vostro si toglia,
e 'n sua vece vi penetri a la mente,
conforme a la beltá, pietosa voglia.
25 Cosí dentro e di fuor chiara e splendente
sarete d'ogni etá vero ornamento,
non pur di questo secolo presente.
28 Pria che de' be' crin l'òr si faccia argento,
da custodir è quel, che poi si perde,
chi 'l lascia in man del tempo, in un momento.
31 e, se ben sète d'etá fresca e verde,
nulla degli anni è piú veloce cosa,
sí ch'a tenervi dietro il pensier perde;
34 e, mentre di qua giú nessun ben posa,
nasce e spar la beltá piú che baleno,
non che qual nata e secca a un tempo rosa.
37 Ma poi, chi la pietá chiude nel seno,
col merto de la fama sua ravviva
le chiome bionde e 'l viso almo e sereno.
40 Dunque, per farvi al mondo eterna e diva,
amica di pietá verso chi v'ama,
siate di crudeltá nemica e schiva.
43 Oh, se vedeste in me l'ardente brama,
c'ho di servir voi sola a tutte l'ore,
con quel pensier ch'ognor vi chiede e brama;
46 se mi vedeste in mezzo 'l petto il core,
a me son certo che null'altro amante
pareggereste nel portarvi amore!
49 Ma guardatemi 'l cor fuor nel sembiante
pallido e mesto e nel mio venir solo,
dí e notte, con piè lasso e cor costante;
52 e, conoscendo il mio soverchio duolo,
e come in lui convien ch'ognor trabbocchi
di pene cinto da infinito stuolo,

55 volgete a me pietosamente gli occhi,
a veder come presso e di lontano
quinci ognor empio Amor l'arco in me scocchi,
58 stendete a me la bella e bianca mano
a rinovar il colpo, e che in tal guisa
il sen piú m'apre e insieme il rende sano.
61 O beltá d'ogni essempio altro divisa,
di cui l'anima in farsi umil soggetta,
stando lieta, qua giú s'imparadisa!
64 Amor da que' begli occhi in me saetta
con tal dolcezza, che 'l mio espresso danno
via piú sempre mi giova e mi diletta.
67 Ben questi al chiaro sole invidia fanno,
bench'ancor Febo con diletto mira
le bellezze, che tante in voi si stanno:
70 di queste vago Apollo arde e sospira,
e per virtú di tai luci gioconde
il suo saper in voi benigno inspira;
73 e, mentre questo in gran copia v'infonde,
move la chiara voce al dolce canto,
ch'a' bei pensier de l'animo risponde.
76 La penna e 'l foglio in man prendete intanto,
e scrivete soavi e grate rime,
ch'ai poeti maggior tolgono il vanto.
79 O bella man, che con bell'arte esprime
sí leggiadri concetti, e le sue forme
dentro 'l mio cor felicemente imprime!
82 De l'antico valor segnando l'orme
questa ne va sí candida e gentile,
svegliando la virtú dove piú dorme;
85 né pur rinova il glorioso stile
del poetar sí celebre trascorso,
che non ebbe fin qui par né simíle;
88 ma de le menti afflitte alto soccorso
è quella man ne l'amorosa cura,
che quivi ha 'l suo rifugio e 'l suo ricorso.

91 Di viva neve man candida e pura,
che dolcemente il cor m'ardi e consumi
per miracol d'Amor fuor di natura,
94 e voi, celesti e graziosi lumi,
ch'ardor e refrigerio in un mi sète,
e parer gli altrui rai fate ombre e fumi,
97 perch'a me 'l vostro aviso contendete?
e non piú tosto con pietosi modi
al mio soccorso, oimè, vi rivolgete?
100 Né però chieggio che disciolga i nodi,
che 'ntorno al cor m'ordío la man sí vaga,
né che in alcuna parte men m'annodi;
103 non chiedo ch'entro al sen saldi la piaga
il bel guardo gentil, che in me l'impresse,
d'amor con arte lusinghiera e vaga:
106 da quelle mani e da le braccia stesse
esser bramo raccolto in cortesia,
e che 'l mio laccio stringan piú sempre esse:
109 bramo che quella vista umana e pia
si volga al mio diletto, e del bel viso
e de la bocca avara non mi sia.
112 Oh che grato e felice paradiso,
dal goder le bellezze in voi sí rade
non si trovar giamai, donna, diviso:
115 donna di vera ed unica beltade,
e di costumi adorna e di virtude,
con senil senno in giovenil etade!
118 Oh che dolce mirar le membra ignude,
e piú dolce languir in grembo a loro,
ch'or a torto mi son sí scarse e crude!
121 Prenderei con le mani il forbito oro
de le trecce, tirando de l'offesa,
pian piano, in mia vendetta il fin tesoro.
124 Quando giacete ne le piume stesa,
che soave assalirvi! e in quella guisa
levarvi ogni riparo, ogni difesa!

127 Venere in letto ai vezzi vi ravvisa,
a le delizie che 'n voi tante scopre,
chi da pietá vi trova non divisa;
130 sí come nel compor de le dotte opre,
de le nove Castalie in voi sorelle
l'arte e l'ingegno a l'altrui vista s'opre.
133 E cosí 'l vanto avete tra le belle
di dotta, e tra le dotte di bellezza,
e d'ambo superate e queste e quelle;
136 e, mentre l'uno e l'altro in voi s'apprezza,
d'ambo sarebbe l'onor vostro in tutto,
se la beltá non guastasse l'asprezza.
139 Ma, se 'n voi la scienzia è d'alto frutto,
perché de la bellezza il pregio tanto
vien da la vostra crudeltá distrutto?
142 Accompagnate l'opra in ogni canto;
e, come la virtú vostra ne giova,
la beltá non sia seme del mio pianto:
145 in tanto amor tanto dolor vi mova,
sí che di riparar ai tristi affanni
entriate meco in lodevole prova.
148 S'al tempo fa sí gloriosi inganni
la vostra musa, la beltá non faccia
a se medesma irreparabil danni.
151 A Febo è degno che si sodisfaccia
dal vostro ingegno; ma da la beltate
a Venere non meno si compiaccia:
154 le tante da lei grazie a voi donate
spender devete in buon uso, sí come
di quelle, che vi diede Apollo, fate:
157 con queste eternerete il vostro nome,
non men che con gli inchiostri; e lento e infermo
farete il tempo, e le sue forze dome.
160 Per la bocca di lei questo v'affermo:
non lasciate Ciprigna, per seguire
Delio, né contra lei tentate schermo;

163 ché Febo se le inchina ad obedire,
né può far altrimenti, se ben poi
gran piacer tragge in ciò dal suo servire.
166 Cosí devete far ancora voi,
seguitando l'essempio di quel dio,
che v'infonde i concetti e i pensier suoi.
169 La bellezza adornate col cor pio;
sí che con la virtú ben s'accompagne,
lontan da ogni crudel empio desio:
172 queste in voi la pietá faccia compagne,
e in tanto vi rincresca, com'è degno,
d'un, che de l'amor vostro ognora piagne.
175 E son quell'io, che umile a voi ne vegno,
cercando di placar con dolci preghi
la vostra crudeltate e 'l vostro sdegno:
178 mercé da voi, per Dio, non mi si nieghi,
donna bella e gentil, ma in tanta guerra
benigno il vostro aiuto a me si pieghi.
181 Cosí sarete senza par in terra.

II

Risposta della signora Veronica Franca

Essa lo riama, e vuole ch'egli compia, per amor di lei, opere ed azioni conformi alla virtú dell'animo: solo allora gli concederá le gioie apprese da Venere.

S'esser del vostro amor potessi certa
per quel che mostran le parole e 'l volto,
che spesso tengon varia alma coperta;
4 se quel, che tien la mente in sé raccolto,
mostrasson le vestige esterne in guisa,
ch'altri non fosse spesso in frode còlto,
7 quella téma da me fôra divisa,
di cui quando perciò m'assicurassi,
semplice e sciocca, ne sarei derisa:
10 «a un luogo stesso per molte vie vassi»,
dice il proverbio; né sicuro è punto
rivolger dietro a l'apparenzie i passi.
13 Dal battuto camin non sia disgiunto
chiunque cerca gir a buona stanza,
pria che sia da la notte sopragiunto.
16 Non è dritto il sentier de la speranza,
che spesse volte, e le piú volte, falle
con falsi detti e con finta sembianza:
19 quello de la certezza è destro calle,
che sempre mena a riposato albergo,
e refugio ha dal lato e da le spalle:
22 a questo gli occhi del mio pensier ergo,
e da parole e da vezzi delusa,
tutti i lor vani indizi lascio a tergo.
25 Questa con voi sia legitima scusa,
con la qual di non creder a parole,
né a vostri gesti, fuori esca d'accusa.

28 E, se invero m'amate, assai mi duole
che con effetti non vi discopriate,
come, chi veramente ama, far suole:
31 mi duol che da l'un canto voi patiate,
e da l'altro il desio, c'ho d'esser grata
al vostro vero amor, m'interrompiate.
34 Poi ch'io non crederò d'esser amata,
né 'l debbo creder, né ricompensarvi
per l'arra, che fin qui m'avete data,
37 dagli effetti, signor, fate stimarvi:
con questi in prova venite, s'anch'io
il mio amor con effetti ho da mostrarvi;
40 ma, s'avete di favole desio,
mentre anderete voi favoleggiando,
favoloso sará l'accetto mio;
43 e, di favole stanco e sazio, quando
l'amor mi mostrerete con effetto,
non men del mio v'andrò certificando.
46 Aperto il cor vi mostrerò nel petto,
allor che 'l vostro non mi celerete,
e sará di piacervi il mio diletto;
49 e, s'a Febo sí grata mi tenete
per lo compor, ne l'opere amorose
grata a Venere piú mi troverete.
52 Certe proprietati in me nascose
vi scovrirò d'infinita dolcezza,
che prosa o verso altrui mai non espose,
55 con questo, che mi diate la certezza
del vostro amor con altro che con lodi,
ch'esser da tai delusa io sono avezza:
58 piú mi giovi con fatti, e men mi lodi,
e, dov'è in ciò la vostra cortesia
soverchia, si comparta in altri modi.
61 Vi par che buono il mio discorso sia,
o ch'io m'inganni pur per aventura,
non bene esperta de la dritta via?

64 Signor, l'esser beffato è cosa dura,
massime ne l'amor; e chi nol crede
ei stesso la ragion metta in figura.

67 Io son per caminar col vostro piede,
ed amerovvi indubitatamente,
sí com'al vostro merito richiede.

70 Se foco avrete in sen d'amor cocente,
io 'l sentirò, perch'accostata a voi
d'ardermi il cor egli sará possente:

73 non si ponno schivar i colpi suoi,
e chi si sente amato da dovero
convien l'amante suo ridamar poi;

76 ma 'l dimostrar il bianco per lo nero
è un certo non so che, che spiace a tutti,
a quei, ch'anco han giudicio non intiero.

79 Dunque da voi mi sian mostrati i frutti
del portatomi amor, ché de le fronde
dal piacer sono i vani uomini indutti.

82 Ben per quanto or da me vi si risponde,
avara non vorrei che mi stimaste,
ché tal vizio nel sen non mi s'asconde;

85 ma piaceriami che di me pensaste
che ne l'amar le mie voglie cortesi
si studian d'esser caute, se non caste:

88 né cosí tosto d'alcun uom compresi
che fosse valoroso e che m'amasse,
che 'l cambio con usura ancor gli resi.

91 Ma chi per questo poi s'argomentasse
di volermi ingannar, beffa se stesso;
e tale il potria dir, chi 'l domandasse.

94 E però quel, che da voi cerco adesso,
non è che con argento over con oro
il vostro amor voi mi facciate espresso;

97 perché si disconvien troppo al decoro
di chi non sia piú che venal, far patto
con uom gentil per trarne anco un tesoro.

100 Di mia profession non è tal atto;
ma ben fuor di parole, io 'l dico chiaro,
voglio veder il vostro amor in fatto.
103 Voi ben sapete quel che m'è piú caro:
seguite in ciò com'io v'ho detto ancora,
ché mi sarete amante unico e raro.
106 De le virtuti il mio cor s'innamora,
e voi, che possedete di lor tanto,
ch'ogni piú bel saver con voi dimora,
109 non mi negate l'opra vostra in tanto,
che con tal mezzo vi vegga bramoso
d'acquistar meco d'amador il vanto:
112 siate in ciò diligente e studioso,
e per gradirmi ne la mia richiesta
non sia 'l gentil vostro ozio unqua ozioso.
115 A voi poca fatica sará questa,
perch'al vostro valor ciascuna impresa,
per difficil che sia, facil vi resta.
118 E, se sí picciol carico vi pesa,
pensate ch'alto vola il ferro e 'l sasso,
che sia sospinto da la fiamma accesa:
121 quel che la sua natura inchina al basso,
piú che con altro, col furor del foco
rivolge in su dal centro al cerchio il passo;
124 onde non ha 'l mio amor dentro a voi loco,
poi ch'ei non ha virtú di farvi fare
quel ch'anco senz'amor vi saria poco.
127 E poi da me volete farvi amare?
quasi credendo che, cosí d'un salto,
di voi mi debba a un tratto innamorare?
130 Per questo non mi glorio e non m'essalto;
ma, per contarvi il ver, volar senz'ale
vorreste, e in un momento andar troppo alto:
133 a la possa il desir abbiate eguale,
benché potreste agevolmente alzarvi
dov'altri con fatica ancor non sale.

136 Io bramo aver cagion vera d'amarvi,
e questa ne l'arbitrio vostro è posta,
sí che in ciò non potete lamentarvi.
139 Dal merto la mercé non fia discosta,
se mi darete quel che, benché vaglia
al mio giudicio assai, nulla a voi costa:
142 questo fará che voli e non pur saglia
il vostro premio meco a quell'altezza,
che la speranza col desire agguaglia.
145 E, qual ella si sia, la mia bellezza,
quella che di lodar non sète stanco,
spenderò poscia in vostra contentezza:
148 dolcemente congiunta al vostro fianco,
le delizie d'amor farò gustarvi,
quand'egli è ben appreso al lato manco;
151 e 'n ciò potrei tal diletto recarvi,
che chiamar vi potreste pur contento,
e d'avantaggio appresso innamorarvi.
154 Cosí dolce e gustevole divento,
quando mi trovo con persona in letto,
da cui amata e gradita mi sento,
157 che quel mio piacer vince ogni diletto,
sí che quel, che strettissimo parea,
nodo de l'altrui amor divien piú stretto.
160 Febo, che serve a l'amorosa dea,
e in dolce guiderdon da lei ottiene
quel che via piú, che l'esser dio, il bea,
163 a rivelar nel mio pensier ne viene
quei modi, che con lui Venere adopra,
mentre in soavi abbracciamenti il tiene;
166 ond'io instrutta a questi so dar opra
sí ben nel letto, che d'Apollo a l'arte
questa ne va d'assai spazio di sopra,
169 e 'l mio cantar e 'l mio scriver in carte
s'oblia da chi mi prova in quella guisa,
ch'a' suoi seguaci Venere comparte.

172 S'avete del mio amor l'alma conquisa,
procurate d'avermi in dolce modo,
via piú che la mia penna non divisa.
175 Il valor vostro è quel tenace nodo
che me vi può tirar nel grembo, unita
via piú ch'affisso in fermo legno chiodo:
178 farvi signor vi può de la mia vita,
che tanto amar mostrate, la virtute,
che 'n voi per gran miracolo s'addita.
181 Fate che sian da me di lei vedute
quell'opre ch'io desio, ché poi saranno
le mie dolcezze a pien da voi godute;
184 e le vostre da me si goderanno
per quello ch'un amor mutuo comporte,
dove i diletti senza noia s'hanno.
187 Aver cagion d'amarvi io bramo forte:
prendete quel partito che vi piace,
poi che in vostro voler tutta è la sorte.
190 Altro non voglio dir: restate in pace.

III

Della signora Veronica Franca

Lontana dall'amante, soffre e piange, e sospira Venezia. Dove appena sarà tornata, a lui che l'attende dará, in amorosa lotta, dolce ristoro delle noie passate.

Questa la tua fedel Franca ti scrive,
dolce, gentil, suo valoroso amante;
la qual, lunge da te, misera vive.
4 Non cosí tosto, oimè, volsi le piante
da la donzella d'Adria, ove 'l mio core
abita, ch'io mutai voglia e sembiante:
7 perduto de la vita ogni vigore,
pallida e lagrimosa ne l'aspetto,
mi fei grave soggiorno di dolore;
10 e, di languir lo spirito costretto,
de lo sparger gravosi afflitti lai,
e del pianger sol trassi alto diletto.
13 Oimè, ch'io 'l dico e 'l dirò sempre mai,
che 'l viver senza voi m'è crudel morte,
e i piaceri mi son tormenti e guai.
16 Spesso, chiamando il caro nome forte,
Eco, mossa a pietá del mio lamento,
con voci tronche mi rispose e corte;
19 talor fermossi a mezzo corso intento
il sole e 'l cielo, e s'è la terra ancora
piegata al mio sí flebile concento;
22 da le loro spelunche uscite fuora,
piansero fin le tigri del mio pianto
e del martír, che m'ancide e m'accora;
25 e Progne e Filomena il tristo canto
accompagnaron de le mie parole,
facendomi tenor dí e notte intanto.

28 Le fresche rose, i gigli e le viole
arse ha 'l vento de' caldi miei sospiri,
e impallidir pietoso ho visto il sole;

31 nel mover gli occhi in lagrimosi giri
fermârsi i fiumi, e 'l mar depose l'ire
per la dolce pietá de' miei martíri.

34 Oh quante volte le mie pene dire
l'aura e le mobil foglie ad ascoltare
si fermâr queste e lasciò quella d'ire!

37 E finalmente non m'avien passare
per luogo, ov'io non veggia apertamente
del mio duol fin le pietre lagrimare.

40 Vivo, se si può dir che quel, ch'assente
da l'anima si trova, viver possa;
vivo, ma in vita misera e dolente:

43 e l'ora piango e 'l dí, ch'io fui rimossa
da la mia patria e dal mio amato bene,
per cui riduco in cenere quest'ossa.

46 Fortunato 'l mio nido, che ritiene
quello, a cui sempre torno col pensiero,
da cui lunge mi vivo in tante pene!

49 Ben prego il picciol dio, bendato arciero,
che m'ha ferito 'l cor, tolto la vita,
mostrargli quanto amandolo ne pèro.

52 Oh quanto maledico la partita,
ch'io feci, oimè, da voi, anima mia,
bench'a la mente ognor mi sète unita,

55 ma poi congiunta con la gelosia,
che, da voi lontan, m'arde a poco a poco
con la gelida sua fiamma atra e ria!

58 Le lagrime, ch'io verso, in parte il foco
spengono; e vivo sol de la speranza
di tosto rivedervi al dolce loco.

61 Subito giunta a la bramata stanza,
m'inchinerò con le ginocchia in terra
al mio Apollo in scienzia ed in sembianza;

64 e, da lui vinta in amorosa guerra,
seguiròl di timor con alma cassa,
per la via del valor, ond'ei non erra.
67 Quest'è l'amante mio, ch'ogni altro passa
in sopportar gli affanni, e in fedeltate
ogni altro piú fedel dietro si lassa.
70 Ben vi ristorerò de le passate
noie, signor, per quanto è 'l poter mio,
giungendo a voi piacer, a me bontate,
73 troncando a me 'l martír, a voi 'l desio.

IV

D'incerto autore alla signora Veronica Franca

Rispondendo all'epistola precedente, l'amante, pur dolendosi ch'ella abbia voluto allontanarsi, spera che per la pietá di lui s'induca a tornar presto.

A voi la colpa, a me, donna, s'ascrive
il danno e 'l duol di quelle pene tante,
che 'l mio cor sente e 'l vostro stil descrive.
4 L'alto splendor di quelle luci sante
recando altrove, e 'l lor soave ardore,
ai colpi del mio amor foste un diamante.
7 Io vi pregai, dagli occhi il pianto fore
sparsi largo, e sospir gravi del petto:
non m'aiutò pietá, non valse amore.
10 Valse, via piú che 'l mio, l'altrui rispetto;
e, benché umíl mercé v'addimandai,
pur sol rimasi in solitario tetto.
13 D'ir altrove eleggeste, io sol restai,
com'a voi piacque ed a mia dura sorte:
sí che invidia ai piú miseri portai.
16 E, s'or avvien che a voi pentita apporte
alcun dolore il mio grave tormento,
in ciò degno è ch'amando io mi conforte.
19 Dunque per me del tutto non è spento
quel foco di pietá, ch'ove dimora
fa d'animo gentil chiaro argomento.
22 Di voi, cui 'l ciel tanto ama e 'l mondo onora,
di bellezza e virtute unico vanto,
con cui le Grazie fan dolce dimora,
25 gran prezzo è ancor, se nel corporeo manto,
dove star con Amor Venere suole,
virtú chiudete in ciel gradita tanto.

28 Se 'l vostro cor del mio dolor si duole,
s'egualmente risponde a' miei desiri,
oh vostre doti e mie venture sole!

31 Tra quanto Amor le penne aurate giri,
non ha chi, com'io, dolce arda e sospire,
né tra quanto del sol la vista miri.

34 Dolc'è, quant'è piú grave, il mio languire,
se, qual nel vostro dir pietoso appare,
sentite del mio mal pena e martire.

37 Che poi non mi cediate nell'amare,
esser non può, ché la mia fiamma ardente
nel gran regno amoroso non ha pare.

40 Troppo benigno a' miei desir consente
il ciel, se dal mio cor la fiamma mossa
vi scalda il ghiaccio della fredda mente.

43 In voi non cerco affetto d'egual possa,
quel ch'a far di duo uno, un di duo viene,
e duo traffigge di una sol percossa.

46 Troppo del viver mio l'ore serene
fôrano, e tanto piú il mio ben intero,
quanto piú raro questo amando avviene:

49 quanto Amor men sostien sotto 'l suo impero
che 'n duo cor sia una fiamma egual partita,
tanto piú andrei de la mia sorte altero.

52 Sí come troppo è la mia speme ardita,
che sí audaci pensieri al cor m'invia,
per strada dal discorso non seguita,

55 da l'un canto il pensar sí com'io sia,
verso 'l vostro valor, di merto poco,
dal soverchio sperar l'alma desvia;

58 da l'altro Amor gentil ch'adegui invoco
la mia tanta con voi disagguaglianza,
e gridando mercé son fatto roco.

61 D'Amor, ch'a nullo amato per usanza
perdona amar, dove un bel petto serra
pensier cortesi, invoco la possanza:

64 quella, onde 'l ciel ei sol chiude e disserra,
e, perch'a lui la terra è poco bassa,
gli spirti fuor de l'imo centro sferra,
67 prego che l'alma travagliata e lassa
sostenga; e, se non ciò, vaglia pietate
lá dove 'l vostro orgoglio non s'abbassa.
70 Di mercé sotto aspetto non mi date
lusingando martír, tanto piú ch'io
v'adoro; e quanto prima ritornate,
73 ch'al lato starvi ognor bramo e desio.

V

Della signora Veronica Franca

Non ama più colui, che la prese con la beltá sua caduca: ora la ragione, vinto il senso, la fa desiderosa di riavvicinarsi all'uomo virtuoso, da lei trascurato per quello.

Signor, la virtú vostra e 'l gran valore
e l'eloquenzia fu di tal potere,
che d'altrui man m'ha liberato il core;
4 il qual di breve spero ancor vedere
collocato entro 'l vostro gentil petto,
e regnar quivi, e far vostro volere.
7 Quel ch'amai piú, piú mi torna in dispetto,
né stimo piú beltá caduca e frale,
e mi pento, ché giá n'ebbi diletto.
10 Misera me, ch'amai ombra mortale,
ch'anzi doveva odiar, e voi amare,
pien di virtú infinita ed immortale!
13 Tanto numer non ha di rena il mare,
quante volte di ciò piango: ch'amando
fral beltá, virtú eterna ebbi a sprezzare.
16 Il mio fallo confesso sospirando,
e vi prometto e giuro da dovero
mandar per la virtú la beltá in bando.
19 Per la vostra virtú languisco e pèro,
disciolto 'l cor da quell'empia catena,
onde mi avolse il dio picciolo arciero:
22 giá segui' 'l senso, or la ragion mi mena.

VI

Risposta d'incerto autore per le rime

L'uomo è lusingato e lieto del pentimento di lei, e spera di provarle la sua fede.

Contrari son tra lor ragion e Amore,
e chi 'n Amor aspetta antivedere,
di senso è privo e di ragion è fuore.
4 Tanto piú in prezzo è da doversi avere
vostro discorso, in cui avete eletto
voler in stima la virtú tenere;
7 e, bench'io di lei sia privo in effetto,
con voi di possederla il desio vale,
sí che del buon voler premio n'aspetto:
10 e, se 'l timor de l'esser mio m'assale,
poi mi fa contra i merti miei sperare,
ché s'elegge per ben un minor male.
13 Io non mi vanto per virtú d'andare
a segno che, l'amor vostro acquistando,
mi possa in tanto grado collocare;
16 ma so ch'un'alma valorosa, quando
trova uom che 'l falso aborre e segue il vero,
a lui si va con diletto accostando:
19 e tanto piú, se dentro a un cor sincero
d'alta fé trova affezzion ripiena,
come nel mio, ch'un dí mostrarvi spero,
22 se 'l non poter le voglie non m'affrena.

VII

D'INCERTO AUTORE

Un amante, non corrisposto da Veronica, si lamenta della crudeltá di lei, e la supplica umilmente di riamarlo, invocando l'aiuto d'Amore.

Dunque l'alta beltá, ch'amica stella
con sí prodiga mano in voi dispensa,
d'amor tenete e di pietá rubella?
4 Quell'alma, in cui posando ricompensa
di molt'anni l'error la virtú stanca,
dar la morte a chi v'ama iniqua pensa?
7 Lasso, e che altro a far del tutto manca
orribile ed amara questa vita,
e rovinosa in strada oscura e manca,
10 se non che sia col mal voler unita
d'una bellezza al mondo senza eguale
la forza insuperabile, infinita?
13 Ma perché da l'inferno ancor non sale
Tesifone e Megera ai nostri danni,
se scende a noi del ciel cotanto male?
16 Ben sei fanciul piú d'ingegno che d'anni,
Amor, e d'occhi e d'intelletto privo,
se 'l tuo regno abbandoni in tanti affanni.
19 Te, cui non ebbe di servir a schivo
Giove con tutta la celeste corte,
e ch'a Dite impiagar festi anco arrivo;
22 te, del cui arco il suon vien che riporte
spoglie d'innumerabili trofei,
contra chi piú resiste ognor piú forte;
25 te, cui soggetti son gli uomini e i dèi,
non so per qual destín, fugge e disprezza,
con la mia morte ne le man, costei.

28 Ma, se contrario a quel che 'n ciel s'avezza,
ella sen va da le tue forze sciolta,
per privilegio de la sua bellezza,
31 a la tua stessa madre or ti rivolta,
ch'unico essempio di beltá fu tanto,
pur piagata da te piú d'una volta:
34 e, s'a lei toglie la mia donna il vanto
d'ornamento e di grazie, a lei che giova
l'esserti madre poi da l'altro canto?
37 Se vinta da costei Venere è in prova,
e se Minerva in scienzia e in virtute
a costei molto inferior si trova,
40 tanto piú scegli le saette acute:
chè piú gloria ti fia di questa sola,
che di tutt'altre in tuo poter venute.
43 Per l'universo l'ali stendi, e vola
di cerchio in cerchio, Amor, e sí vedrai
che questa il pregio a tutte l'altre invola;
46 e, s'al tuo imperio aggiunger la saprai,
quanto 'l tuo onor sovra i dèi tutti gío,
tanto maggior di te stesso verrai:
49 benché lo sventurato in ciò son io,
che, benché stata sia costei sicura
da l'armi ognor del faretrato dio,
52 non è stata però sempre sí dura,
che non abbia ad Amor dato ricetto
per pietá nel suo sen, non per paura.
55 Com'ad ubidiente umil soggetto,
ad Amor ansioso e di lei vago
l'adito aperse del suo gentil petto;
58 quinci 'l suo desir proprio a render pago,
al suo arbitrio d'Amor l'armi rivolse,
qual le piacque a fermar solingo e vago:
61 sí che, dovunque saettando colse
col doppio sol di quei celesti lumi,
a sé gran copia d'amadori accolse,

64 e con leggiadri e candidi costumi
dilettò 'l mondo in guisa, che la gente
d'amor per lei vien ch'arda e si consumi.
67 Gran pregio, in sé tener unitamente
rara del corpo e singolar beltate
con la virtú perfetta de la mente:
70 di cosí doppio ardor l'alme infiammate
senton lor foco di tal gioia pieno,
che, quanto egli è maggior, piú son beate.
73 Anch'io lo 'ncendio, che mi strugge il seno,
sempre piú bramerei che 'n tale stato
s'augumentasse e non venisse meno,
76 s'io non fossi, né so per qual mio fato,
in mille espresse ed angosciose guise
da lei, miser, fuggito e disprezzato:
79 ché, se 'l trovar l'altrui voglie divise
da le nostre in amor, è di tal doglia,
che restan le virtú del cor conquise,
82 quanto convien ch'io lagrimi e mi doglia
di vedermi aborrir con quello sdegno,
che di speme e di vita in un mi spoglia?
85 E, s'io mi lagno, e se di pianto pregno
porto 'l cor, che 'l duol suo sfoga per gli occhi,
miser qual io d'Amor non ha 'l gran regno.
88 Non basta che Fortuna empia in me scocchi
tanti colpi, ch'altrui mai non aviene
che 'n questa vita un sí gran numer tocchi;
91 ché sospirar e pianger mi conviene
di ciò, che la mia donna, fuor d'ogni uso,
al mio strazio piú cruda ognor diviene;
94 e s'io, del pianto il viso smorto infuso,
del cielo e de le stelle mi richiamo,
ed or Amor, or lei gridando accuso,
97 che poss'io far, se, in premio di quant'amo,
giunto da l'altrui orgoglio a tal mi veggo,
che la morte ancor sorda al mio mal chiamo?

100 E col pensier, ond'io vaneggio, or chieggo
d'Amor aita, ed or per altra strada
sempre invano al mio scempio, oimè, proveggo.
103 Ma, poi che 'l ciel destina, e cosí vada,
che per sicura e dilettosa via,
dove 'l ben trovan gli altri, io pèra e cada,
106 sáziati del mio mal, fortuna ria;
poi, di me quando sarai stanca e sazia,
qual tuo gran pregio e qual acquisto fia?
109 E tu, Amor, dentro e fuor mi struggi e strazia,
ché tanto m'è 'l mio affanno di contento,
quant'ei l'orgoglio di madonna sazia.
112 Ben ai successi de le cose intento,
di lei m'assale immoderata téma,
che 'n lei vendichi 'l cielo il mio tormento.
115 Questo fa in parte la mia gioia scema,
anzi, s'io voglio raccontar il vero,
son sempre oppresso da una doglia estrema:
118 ché, se meco madonna usasse impero,
gratissimo il servirla mi saria
con affetto di cor vivo e sincero;
121 ma, che invece di spender signoria,
a dilettar la circostante turba
mi strazie sotto acerba tirannia,
124 questo m'afflige l'animo, e mi turba.
Né, per le mie querele e i miei lamenti,
l'opera incominciata ella disturba,
127 ma, quasi mar nei procellosi venti,
nel mio chieder mercé via piú s'adira,
e cela di pietá gli occhi suoi spenti:
130 da me torcendo altrove i lumi gira,
e gran materia è di sua crudeltate
quanto per me si lagrima e sospira.
133 O donna, pregio de la nostra etate,
anzi di tutti i secoli, se 'n voi
non guastasse l'orgoglio la beltate,

136 ond'avvien che 'l mio amor cosí v'annoi?
E, s'a morir davanti non vi vengo,
ancora offesa vi chiamate poi:
139 quanto faccio, e di quanto ch'io m'astengo,
di me le vostre voglie a render paghe,
vi spiace, e merto di vostr'odio ottengo.
142 Ma, perché 'l vostro sdegno ognor m'impiaghe,
dolci son di quel volto le percosse,
e de le vostre man candide e vaghe.
145 Qualunque affetto in voi giamai si mosse,
tutto fate con grazia: de' vostri atti
chiunque il dotto e buon maestro fosse.
148 Quai tenesse con voi natura patti,
ancor de l'ire vostre e de l'offese
tutti gli uomini restan sodisfatti.
151 Farvi perfetta a tutte prove intese
l'influsso, donator d'ogni eccellenza,
e benigno la man verso voi stese:
154 quinci del ciel l'altissima potenza
si vede in molti effetti discordanti,
c'han di virtute in voi tutti apparenza.
157 Oh che dolci, oh che cari e bei sembianti,
ch'alte maniere quelle vostre sono,
da farvi i dèi venir qua giuso amanti!
160 E se, com'io pur volentier ragiono
de le grazie, che 'l ciel tante in voi pose
con singolar, non piú veduto dono,
163 non mi teneste d'ogni parte ascose
quelle vostre divine e rare parti,
di che vostra persona si compose,
166 non fôran sí angosciosi da me sparti
sospiri, né di lagrime vedresti
avampando, cor misero, innondarti.
169 Ma, dond'avien che 'n me, lasso, si desti
la speme, che per prova intendo come
faccia sempre i miei dí piú gravi e mesti?

172 E pur chiamando di mia donna il nome,
vera, unica al mondo eccelsa dea,
convien ch'a lei mi volga, e ch'io la nome.
175 Deh, non mi siate cosí iniqua e rea,
che 'l mio mal sia 'l ben vostro e che m'ancida
quella vostra beltá, che gli altri bea!
178 Ma quell'Amor, che v'ha tolto in sua guida,
e che tien nel cor vostro il suo bel seggio,
la crudeltá per me da voi divida;
181 ch'io piangendo umilmente ancor vel chieggio.

VIII

Risposta della signora Veronica Franca

Veronica risponde dicendosi ancor soggetta ad uomo indegno, che le fa trascurare ogni altro amante. Forse un giorno, libera dal giogo, verrá a chi ora la supplica invano.

Ben vorrei fosse, come dite voi,
ch'io vivessi d'Amor libera e franca,
non còlta al laccio, o punta ai dardi suoi;
4 e, se la forza in ciò d'assai mi manca,
da resister a l'armi di quel dio,
che 'l cielo e 'l mondo e fin gli abissi stanca,
7 ch'ei s'annidasse fôra 'l desir mio
dentro 'l mio cor, in modo ch'io 'l facessi
non repugnante a quel che piú desio.
10 Non che sovra lui regno aver volessi,
ché folle a imaginarlo sol sarei,
non che ch'un sí gran dio regger credessi;
13 ma da lui conseguir in don vorrei
che, innamorar convenendomi pure,
fosse 'l farlo secondo i pensier miei.
16 Ché, se libere in ciò fosser mie cure,
tal odierei, ch'adoro; e tal, ch'io sdegno,
con voglie seguirei salde e mature.
19 E, poi ch'Amor anch'io biasmar convegno,
imaginando non si troveria
cosa piú ingiusta del suo iniquo regno.
22 Egli dal proprio ben l'alme desvia;
e, mentre indietro pur da ciò ti tira,
nel precipizio del tuo mal t'invia.
25 E, se 'l cor vostro in tanto affanno ei gira,
credete che per me certo non meno,
sua colpa, si languisce e si sospira;

28 e, se voi del mio amor venite meno
(nol so, ma 'l credo), anch'io d'un crudel angue
soffro al cor gli aspri morsi e 'l rio veneno.
31 Cosí, quanto per me da voi si langue,
vedete ristorato con vendetta
de le mie carni e del mio infetto sangue.
34 E, se 'l mio mal vi spiace, e non diletta,
anch'io 'l vostro non bramo, e quel ch'io faccio
contra voi 'l fo da l'altrui amor costretta;
37 benché, s'oppressa inferma a morte giaccio,
com'è ch'a voi recar io possa aita
nel martír, ch'entro grido e di fuor taccio?
40 Voi, s'a lagnarvi il vostro duol v'invita
meco, nel mio languir soverchio impietra
e rende un sasso di stupor mia vita:
43 via piú nel cor quella doglia penètra,
che raggela le lagrime nel petto,
e l'uom, qual Niobe, trasfigura in pietra.
46 Il vostro duol si può chiamar diletto,
poiché parlando meco il disfogate,
del mio, ch'al centro il cor chiude, in rispetto.
49 Io vi rispondo ancor, se mi parlate;
ma le preghiere mie supplici il vento
senza risposta ognor se l'ha portate,
52 se pur ebbi mai tanto d'ardimento,
che in voce o con inchiostro addimandassi
qualche mercede al grave mio tormento.
55 E cosí portar gli occhi umidi e bassi
convengo, e converrò per lungo spazio.
se morte al mio dolor non chiude i passi.
58 Del mio amante non dico; ché 'l mio strazio
è 'l dolce cibo, ond'ei mentre si pasce
divien nel suo digiun manco ognor sazio.
61 E dal suo orgoglio pur sempre in me nasce
novo desio d'appagar le sue voglie,
ch'unqua non vien che riposar mi lasce;

64 ma dal mio nodo Amor l'arretra e scioglie:
forse con lui fa un'altra donna quello,
ch'egli fa meco; e qual dá, tal ritoglie.

67 Cosí di quanto è 'l mio desir rubello
ai desir vostri, a la medesma guisa
ne riporto supplizio acerbo e fello.

70 Fors'ancor voi del vostro amor conquisa
altra donna sprezzate, e con la mente
dal piacerle v'andate ognor divisa;

73 e, s'a lei sète ingrato e sconoscente,
in suo giusto giudizio Amor decide
ch'un'altra sí vi scempia e vi tormente.

76 Fors'anco Amor del comun pianto ride,
e, per far lagrimar piú sempre il mondo,
l'altrui desir discompagna e divide;

79 e, mentre che di ciò si fa giocondo,
de le lagrime nostre il largo mare
sempre piú si fa cupo e piú profondo:

82 ché, s'uom potesse a suo diletto amare,
senza trovar contrarie voglie opposte,
l'amoroso piacer non avria pare.

85 E, se tai leggi fûr dal destín poste,
perché ne la soverchia dilettanza
al ben del cielo il mondan non s'accoste,

88 tant'è piú 'l mio dolor, quant'ho in usanza
d'innamorarmi e di provar amando
quest'amata in amor disagguaglianza.

91 Ben quanto a l'esser mio vo ripensando,
veggo che la fortuna mi conduce
ove la vita ognor meni affannando;

94 e, se potessi in ciò prender per duce
quella ragion, ch'or, da l'affetto vinta,
d'Amor sotto l'imperio si riduce,

97 sarebbe nel mio cor la fiamma estinta
de l'altrui foco, e di quel fôra in vece
del vostro l'alma ad infiammarsi accinta.

100 E, se l'ordine a me mutar non lece,
s'a disfar o corregger quel non viene,
ch'o ben o mal una volta il ciel fece,
103 posso bramar che chi cinta mi tiene
d'indegno laccio in libertá mi renda,
sí ch'io mi doni a voi, come conviene;
106 ma, ch'altro in ciò fuor del desir io spenda,
e questo ancor con non picciola noia,
non è che piú da voi, signor, s'attenda.
109 Ben sarebbe compíta la mia gioia,
s'io potessi cangiar nel vostro amore
quel ch'in altrui con diletto m'annoia.
112 A voi darei di buona voglia il core,
e, dandol, crederei riguadagnarlo
nel merito del vostro alto valore:
115 cosí verrei d'altrui mani empie a trarlo,
e in luogo di conforto e di salute
aventurosamente a ben locarlo.
118 Anch'io so quanto val vostra virtute,
e de le rare eccellenti vostr'opre
molte sono da me state vedute.
121 Chiaro il vostro valor mi si discopre,
e s'io non vengo a dargli ricompensa,
Amor non vuol che tanto ben adopre.
124 Com'io 'l potessi far, da me si pensa;
e, se, dov'al desio manca il potere,
il buon animo i merti ricompensa,
127 che v'acquetiate meco è ben dovere:
forse ch'a tempo di miglior ventura
ve ne farò buon effetto vedere.
130 Tra tanto l'esser certo di mia cura
conforto sia, ch'al vostro dolor giovi,
e mi faccia stimar da voi non dura,
133 fin che libera un giorno io mi ritrovi.

IX

D'INCERTO AUTORE

Altro lamento d'un amante di Veronica, durante un'assenza di lei.

Donna, la vostra lontananza è stata
a me, vostro fedel servo ed amante,
morte tanto crudel quanto insperata.
4 Nel gentil vostro angelico sembiante
abitar l'alma e 'l mio cor vago suole,
e ne le luci sí leggiadre e sante:
7 queste fûr risplendente unico sole
sovra i miei dí, senza lor tristi e negri,
e di quel pieni, ond'uom via piú si duole,
10 come sono a me adesso orbati ed egri,
in questa sepoltura de la vita,
che non fia, senza voi, che si reintegri.
13 Con voi l'anima mia s'è dipartita,
anzi 'l mio spirto e l'anima voi sète,
e tutta la virtú vitale unita:
16 e, s'uom morto parlar vien che si viete,
non io, ma di me parla in cambio quella,
che ne le vostre man mia vita avete.
19 Questa non pur vi scrive e vi favella,
per miracol d'Amor, in cotal guisa,
che, ne l'esser io morto, in voi vive ella;
22 ma, stando dal cor vostro non divisa,
vi susurra a l'orecchie di segreto,
e 'l mio misero stato vi divisa.
25 Né perciò del mio male altro ben mieto,
se non ch'agli occhi vostri ei si figura
con spettacolo a voi gioioso e lieto;

28 e, mentre meco ognor v'innaspra e indura,
superate ne l'essermi crudele
le fiere mostruose a la natura.
31 Lasso, ch'io spargo ai venti le querele,
anzi è un percuoter d'onde a duro scoglio,
quanto mai di voi pianga e mi querele.
34 Mosso s'insuperbisce il vostro orgoglio,
si come 'l mar a l'impeto de' venti,
mentre a ragion con voi di voi mi doglio:
37 ed or, per far più gravi i miei tormenti,
per levarmi 'l ristoro, ch'io sentia
nel formarvi propinquo i miei lamenti,
40 n'andaste a volo per diversa via,
quando men sospettava, a dimostrarvi
in tutti i modi a me contraria e ria.
43 Qual neve sotto 'l sol, piangendo sparvi
con quest'orma di vita, e con quest'ombra
vana e insufficiente a seguitarvi;
46 anzi, da' miei sospir cacciata e sgombra,
col vento, ch'a voi venne, si risolse,
che spirando al bel sen fors'or v'ingombra.
49 Empio destín, ch'altrove vi rivolse
dal mirar lo mio strazio e quella pena,
che infinita al mio cor per voi s'accolse!
52 Troppo era la mia vita alta, serena,
darvi in presenzia de la mia gran fede
col vicin pianger mio certezza piena,
55 e riceverne asprissima mercede
di presenti minacce e di ripulse,
contrario a quel ch'a la pietá si chiede.
58 Ben certo allor benigno il ciel m'indulse:
e troppo chiara ancor nel sommo sdegno
la luce de' vostr'occhi a me rifulse.
61 Di gustar quel piacer non era degno,
ch'io sentia, nel vedervi, aspro e mortale
far più sempre 'l mio duol, con ogni ingegno:

64 or lasso piango il mio passato male,
quando a le mie d'amor gravi percosse
non fu in dolcezza alcun diletto eguale.
67 Amor d'acerbo colpo mi percosse,
di quel che di piacer è in tutto privo,
quando da me, madonna, vi rimosse.
70 Dianzi fu 'l viver mio lieto e giulivo,
ed or, a prova del mio mal cotanto,
sento 'l mio ben, mentre di lui mi privo.
73 Deh tornate a veder il mio gran pianto;
venite a rinovar l'aspre mie piaghe,
senza lasciarmi respirar alquanto:
76 di ciò contente fian mie voglie e paghe,
che 'l mio duol, da voi fatto ancor maggiore,
mirin da presso l'alme luci vaghe.
79 A me fia d'alta gioia ogni dolore;
e in gran pietá riceverá lo strazio,
e in dolce aita ogni aspra offesa il core,
82 pur ch'a noi ritorniate in breve spazio.

X

Risposta della signora Veronica Franca per l'istesse rime

Non potendo ella, invaghita d'un uomo a lei caro su tutti, corrispondere ad altro affetto, s'è allontanata da Venezia, perché nella sua assenza si mitighi l'ardore di chi l'ama senza speranza.

In disparte da te sommene andata,
per frastornarti da l'amarmi, avante
ch'unqua mostrarmi a tanto amore ingrata:
4 né mia colpa fia mai ch'alcun si vante
giovato avermi in opre od in parole,
senza mercede assai piú che bastante;
7 ma s'uom, seguendo ciò che 'l suo cor vuole,
di quel m'attristi, ond'ei via piú s'allegri,
meco non merta, e mi sprezza, e non cole.
10 Quei sí, che son d'amor meriti intègri,
quando, per far a me cosa gradita,
per me ti sono, i tuoi dí tristi, allegri:
13 e nondimeno tu con infinita
doglia sentisti che mai cose liete
non m'incontrâr dal tuo amor disunita.
16 Che mi prendesti a l'amorosa rete,
presa da un altro pria, vietò mia stella;
non so se per mio affanno, o per quiete:
19 basta che, fatta d'altro amante ancella,
l'anima, ad altro oggetto intenta e fisa,
rendersi ai tuoi desir convien rubella.
22 Con tutto questo, e ch'al mio ben precisa
la strada fosse, e fattomi divieto,
dal tuo seguirmi poco men che uccisa,

25 con giudicio amorevole e discreto
tanto stimai 'l tuo amor senza misura,
quanto piú al mio voler fosti indiscreto:
28 e, di te preso alcuna dolce cura,
bench'a me tu temprasti amaro fele
col tuo servirmi, in ciò non ti fui dura;
31 e, per te non avendo in bocca il mele
di quell'affetto, ch'entro 'l sen raccoglio,
che in altrui pro convien che si rivele,
34 liberamente, come teco soglio,
ti raccontai ch'altrove erano intenti
i miei spirti; e mostraiti il mio cordoglio.
37 Or, perché teco ad un non mi tormenti,
tentando invan ch'a mio gran danno io sia
pietosa a te, con tuoi dogliosi accenti,
40 da te partimmi; e, non potendo pia
esserti, almen veridica t'apparvi:
non rea, qual da te titol mi si dia.
43 Quanto è 'l peggio talvolta il palesarvi,
effetti d'alma di pietate ingombra,
dov'altri soglia male interpretarvi!
46 Benché, se vaneggiando erra et adombra
il tuo pensier, che da ragion si tolse,
seguendo Amor per via di lei disgombra,
49 non però quel, ch'ad util tuo si vòlse
da me, da cui 'l desir tuo si raffrena,
che d'ir al precipizio i piè ti sciolse,
52 a meritar alcun biasmo mi mena;
anzi di quel, ch'aiuto in ciò ti diede,
la mia chiara pietá si rasserena:
55 ché, s'io mossi da te fuggendo 'l piede,
fu perché le presenti mie repulse
m'eran de la tua morte espressa fede.
58 E quante volte fu che ti repulse
da sé 'l mio sguardo, o ti mirò con sdegno,
so che 'l gran duol del petto il cor t'evulse.

61 Ch'io ti vedessi d'alta doglia pregno
morirmi un dí davante, eccesso tale
era a me sconvenevole ed indegno.
64 Da l'altra parte, assai potev'io male
risponder al tuo amor: non men che fosse
il tentar di volar non avendo ale.
67 E che far potev'io contra le posse
di quell'arcier, che, del tuo bene schivo,
d'oro in te, in me di piombo il suo stral mosse?
70 Ma d'òr prima anco al mio cor fece arrivo
la sua saetta, stand'io ferma intanto,
mirando incauta l'altrui volto divo.
73 Quinci un lume, ch'al sol toglieva il vanto,
m'abbagliò sí, che non fia che s'appaghe
d'alcun ben altro mai l'anima tanto.
76 E, perch'errando 'l mio stil piú non vaghe,
io parti' per disciòrti dal mio amore,
con le mie piante a fuggir pronte e vaghe.
79 So che la lontananza il suo furore
mitiga; e quando tu, del viver sazio,
pur vogli amando uscir di vita fuore,
82 te, con quest'occhi, e me insieme non strazio.

XI

D'INCERTO AUTORE

Mentr'ella è a Verona con un suo amante, un altro, rimasto a Venezia, si duole ch'ella tardi a ritornare, ed a ciò la sollecita.

Invero una tu sei, Verona bella,
poi che la mia Veronica gentile
con l'unica bellezza sua t'abbella.
4 Quella, a cui non fu mai pari o simíle,
d'Adria ninfa leggiadra, or col bel viso
t'apporta a mezzo 'l verno un lieto aprile;
7 anzi ti fa nel mondo un paradiso
il sol del volto, e degli occhi le stelle,
e 'l tranquillo seren del vago riso;
10 ma l'intelletto, che sí chiaro dielle
il celeste Motor a sua sembianza,
unito in lei con l'altre cose belle,
13 quegli altri pregi in modo sopravanza,
che l'uman veder nostro non perviene
a mirar tal virtute in tal distanza.
16 A pena l'occhio corporal sostiene
lo splendor de la fronte, in cui mirando
abbagliato e confuso ne diviene:
19 questa la donna mia dolce girando,
l'aria fa tutta sfavillar d'intorno,
e pon le nubi e le tempeste in bando.
22 Di rose e di viole il mondo adorno
rende 'l lume del ciglio, con cui lieta
primavera perpetua fa soggiorno.
25 Oimè! qual empio influsso di pianeta,
unica di quest'occhi e vera luce,
subito mi t'asconde e mi ti vieta?

28 Chi 'l nostro paradiso altrove adduce,
Adria, meco perciò dogliosa e trista,
ché 'n tenebre il dí nostro si riduce?
31 Ogni altro oggetto, lasso me, m'attrista,
or che del vago mio splendor celeste
mi si contende la bramata vista.
34 Ben del pensier con l'egre luci e meste
scorgo Verona invidiosamente,
che de' miei danni lieta si riveste.
37 Veggo, lasso, e rivolgo con la mente
ne l'altrui gioia e ne l'altrui diletto
via piú grave 'l mio danno espressamente.
40 Adria, per costei fosti almo ricetto
di tutto 'l ben ch'a noi dal ciel deriva,
quant'ei ne suol piú dar sommo e perfetto:
43 or di lei tosto indegnamente priva,
per questa del tuo lido antica sponda
torbido 'l mar risuona in ogni riva.
46 Ben tanto piú si fa lieta e gioconda
Verona; e di fiorito e dolce maggio,
nel maggior nostro verno e ghiaccio, abonda.
49 Quivi del mio bel sol l'amato raggio
spiega le tante sue bellezze eterne,
che d'ir al cielo insegnano il viaggio.
52 Per virtú di tal lume in lei si scerne
vestir le piante di novel colore,
e giunger forza a le radici interne.
55 L'aura soave e 'l prezioso odore,
che da le rose de la bocca spira
questa figlia di Pallade e d'Amore,
58 nutrimento vital per tutto inspira,
sí ch'a quel refrigerio in un momento
tutto risorge e rinasce e respira;
61 e de la voce angelica il concento
i fiumi affrena, e i monti ad udir move,
e 'l ciel si ferma ad ascoltarla intento:

64 il ciel, che in Adria piange, e ride altrove,
lá 've la dolce mia terrena dea
grazia e dolcezza dal bel ciglio piove,

67 e quel ricetto estremamente bea,
dov'ella alberga, per destín felice
d'un altro amante e per mia stella rea.

70 Altri del mio penar buon frutto elice,
del mio bel sol la luce altri si gode,
ed io qui piango nudo ed infelice.

73 Ma, s'ella 'l mio dolor intende et ode,
perch'a levarmi l'affamato verme
non vien dal cor, che si 'l consuma e rode?

76 E, se non m'ode, o mie speranze inferme!
poi che 'l ciel chiude a'miei sospir la strada,
contra cui vano è quanto uom mai si scherme.

79 Ma tu sí aventurosa alma contrada,
ch'a pena un tanto ben capi e ricevi,
qual chi confuso in gran dolcezza cada,

82 d'Adria i diletti, a fuggir pronti e lievi,
mira; e dal nostro danno accorta stima
il volar de' tuoi dí fugaci e brevi.

85 Or ti vedi riposta ad alta cima,
né pensi forse come d'alto grado
le cose eccelse la fortuna adima:

88 stabil non è di qua giú 'l bene, e rado
piú d'un momento dura, e 'l pianto e 'l duolo
trova per mezzo l'allegrezza il guado.

91 Ma pur felice aventuroso suolo,
che quel momento al goder nostro dato
possiedi un ben cosí perfetto e solo.

94 Pian, poggio, fonte e bosco fortunato,
ch'a un guardo, a un sol toccar del vago piede
forma prendete di celeste stato,

97 l'alto e novo miracol, che 'n voi siede,
a farvi basti, in tanto spazio, eterno
tutto quel ben, ch'al suo venir vi diede;

100 sí che mai non v'offenda o ghiaccio o verno,
ned altro influsso rio, ma sempre in voi
sia la stagion de' fior lieta in eterno;
103 pur che tosto colei ritorni a noi.
al nido, ov'ella nacque, che senz'essa
mena tristi ed oscuri i giorni suoi.
106 Deh torna, luce mia, del raggio impressa
de la divinitá, qui dove mai
pianger la tua partita non si cessa.
109 Tempo è di ritornar, madonna, omai
a consolar de la vostr'alma vista
di questa patria i desiosi rai,
112 a dar a la mia mente inferma e trista
col dolce oggetto del bel vostro lume
rimedio contra 'l duol, che sí l'attrista:
115 e, se troppo 'l mio cor di voi presume,
datemi in pena che del vago volto
da vicin lo splendor m'arda e consume;
118 né de' begli occhi altrove sia rivolto
il doppio sol, fin che 'n polve minuta
non mi vediate dal mio incendio vòlto;
121 e, per farlo, affrettate la venuta.

XII

Risposta della signora Veronica Franca

Ella risponde invitando l'innamorato, che non può riamare, a celebrar Venezia: dove, perché egli possa dimenticar lei per altra donna, non tornerá cosí presto.

Oh quanto per voi meglio si faria,
se quel, che 'l cielo ingegno alto vi diede,
riconosceste con piú cortesia,
4 sí ch'a impiegarlo in quel, che piú si chiede,
veniste, disdegnando il mondo frale,
che quei piú inganna, che gli tien piú fede;
7 e, se lodaste pur cosa mortale,
lasciando quel ch'è sol del senso oggetto,
lodar quel ch'al giudicio ancor poi vale:
10 lodar d'Adria il felice almo ricetto,
che, benché sia terreno, ha forma vera
di cielo in terra a Dio caro e diletto.
13 Questa materia del vostro ingegno era,
e non gir poetando vanamente,
obliando la via del ver primiera.
16 Senza discorrer poeticamente,
senza usar l'iperbolica figura,
ch'è pur troppo bugiarda apertamente,
19 si poteva impiegar la vostra cura
in lodando Vinegia, singolare
meraviglia e stupor de la natura.
22 Questa dominatrice alta del mare,
regal vergine pura, inviolata,
nel mondo senza essempio e senza pare,
25 questa da voi deveva esser lodata,
vostra patria gentile, in cui nasceste,
e dov'anch'io, la Dio mercé, son nata;

28 ma voi le meraviglie raccoglieste
d'altro paese; e de la mia persona,
quel ch'Amor cieco vi dettò, diceste.
31 Una invero è, qual dite voi, Verona,
per le qualitá proprie di se stessa,
e non per quel che da voi si ragiona;
34 ma tanto piú Vinegia è bella d'essa,
quanto è piú bel del mondo il paradiso,
la cui beltá fu a Vinegia concessa.
37 In modo dal mondan tutto diviso
fabricata è Vinegia sopra l'acque,
per sopranatural celeste aviso:
40 in questa il Re del cielo si compiacque
di fondar il sicuro, eterno nido
de la sua fé, ch'altrove oppressa giacque;
43 e pose a suo diletto in questo lido
tutto quel bel, tutta quella dolcezza,
che sia di maggior vanto e maggior grido.
46 Gioia non darsi altrove al mondo avezza
in tal copia in Vinegia il ciel ripose,
che chi non la conosce, non l'apprezza.
49 Questo al vostro giudicio non s'ascose,
che de le cose piú eccellenti ha gusto;
ma, poi la benda agli occhi Amor vi pose,
52 dal costui foco il vostro cor combusto,
vi mandò agli occhi de la mente il fumo,
che vi fece veder falso e non giusto.
55 Ned io di me tai menzogne presumo,
quai voi spiegaste, ben con tai maniere,
che dal modo del dir diletto assumo;
58 ma non perciò conosco per non vere
le trascendenti lodi, che mi date,
sí che mi son con noia di piacere.
61 Ma, se pur tal di me concetto fate,
perch'al nido, ov'io nacqui, non si pensa
da voi, e 'n ciò perch'ognor nol lodate?

64 Perch'ad altr'opra il pensier si dispensa,
se per voi deve un loco esser lodato,
che dia al mio spirto posa e ricompensa?
67 Ricercando del ciel per ogni lato,
se ben discorre in molte parti il sole,
però vien l'oriente piú stimato;
70 perché quasi dal fonte Febo suole
quindi spiegar il suo divino raggio,
quando aprir ai mortali il giorno vuole:
73 cosí anch'io 'n questo e in ogni altro viaggio,
senza col sol però paragonarmi,
per mio oriente, alma Venezia, t'aggio.
76 Questa, se in piacer v'era dilettarmi,
dovevate lodar; e con tal modo
al mio usato soggiorno richiamarmi.
79 Lunge da lei, di nullo altro ben godo,
se non ch'io spero che la lontananza
dal mio vi scioglia, o leghi a l'altrui nodo.
82 Continuando in cotal mia speranza,
prolungherò piú ch'io potrò 'l ritorno:
tal che m'amiate ha lo sdegno possanza!
85 Cosí vuol chi nel cor mi fa soggiorno:
amor di tal, che per vostra vendetta
forse non meno il mio riceve a scorno;
88 ma, come sia, non ritornerò in fretta.

XIII

Della signora Veronica Franca

La donna disfida a morte l'amante, che è con lei corrucciato; tuttavia, s'egli cercherá pace, s'azzufferá sí con lui, ma nelle voluttuose risse d'amore.

Non piú parole: ai fatti, in campo, a l'armi,
ch'io voglio, risoluta di morire,
da sí grave molestia liberarmi.
4 Non so se 'l mio «cartel» si debba dire,
in quanto do risposta provocata:
ma perché in rissa de' nomi venire?
7 Se vuoi, da te mi chiamo disfidata;
e, se non, ti disfido; o in ogni via
la prendo, ed ogni occasion m'è grata.
10 Il campo o l'armi elegger a te stia,
ch'io prenderò quel, che tu lascerai;
anzi pur ambo nel tuo arbitrio sia.
13 Tosto son certa che t'accorgerai
quanto ingrato e di fede mancatore
fosti e quanto tradito a torto m'hai.
16 E, se non cede l'ira al troppo amore,
con queste proprie mani, arditamente
ti trarrò fuor del petto il vivo core.
19 La falsa lingua, ch'in mio danno mente,
sterperò da radice, pria ben morsa
dentro 'l palato dal suo proprio dente;
22 e, se mia vita in ciò non fia soccorsa,
pur disperata prenderò in diletto
d'esser al sangue in vendetta ricorsa;
25 poi col coltel medesmo il proprio petto,
de la tua occision sazia e contenta,
forse aprirò, pentita de l'effetto.

28 Or, mentre sono al vendicarmi intenta,
entra in steccato, amante empio e rubello,
e qualunque armi vuoi tosto appresenta.

31 Vuoi per campo il segreto albergo, quello
che de l'amare mie dolcezze tante
mi fu ministro insidioso e fello?

34 Or mi si para il mio letto davante,
ov'in grembo t'accolsi, e ch'ancor l'orme
serba dei corpi in sen l'un l'altro stante.

37 Per me in lui non si gode e non si dorme,
ma 'l lagrimar de la notte e del giorno
vien che in fiume di pianto mi trasforme.

40 Ma pur questo medesimo soggiorno,
che fu de le mie gioie amato nido,
dov'or sola in tormento e 'n duol soggiorno,

43 per campo eleggi, accioch'altrove il grido
non giunga, ma qui teco resti spento,
del tuo inganno ver' me, crudel infido:

46 qui vieni, e pien di pessimo talento
accomodato al tristo officio porta
ferro acuto e da man ch'abbia ardimento.

49 Quell'arme, che da te mi sará pòrta,
prenderò volentier, ma piú, se molto
tagli, e da offender sia ben salda e corta.

52 Dal petto ignudo ogni arnese sia tolto,
al fin ch'ei, disarmato a le ferite,
possa 'l valor mostrar dentro a sé accolto.

55 Altri non s'impedisca in questa lite,
ma da noi soli due, ad uscio chiuso,
rimosso ogni padrin, sia diffinita.

58 Quest'è d'arditi cavalier buon uso,
ch'attendon senza strepito a purgarsi,
se si senton l'onor di macchie infuso:

61 cosí o vengon soli ad accordarsi,
o, se strada non trovano di pace,
pòn del sangue a vicenda saziarsi.

64 Di tal modo combatter a me piace,
e d'acerba vendetta al desir mio
questa maniera serve e sodisface.
67 Benché far del tuo sangue un largo rio
spero senz'alcun dubbio, anzi son certa,
senza una stilla spargerne sol io;
70 ma, se da te mi sia la pace offerta?
se la via prendi, l'armi poste in terra,
a le risse d'amor del letto aperta?
73 Debbo continuar teco anco in guerra,
poi che, chi non perdona altrui richiesto,
con nota di viltá trascorre ed erra?
76 Quando tu meco pur venissi a questo,
per aventura io non mi partirei
da quel ch'è convenevole ed onesto.
79 Forse nel letto ancor ti seguirei,
e quivi, teco guerreggiando stesa,
in alcun modo non ti cederei:
82 per soverchiar la tua sí indegna offesa
ti verrei sopra, e nel contrasto ardita,
scaldandoti ancor tu ne la difesa,
85 teco morrei d'egual colpo ferita.
O mie vane speranze, onde la sorte
crudel a pianger piú sempre m'invita!
88 Ma pur sostienti, cor sicuro e forte,
e con l'ultimo strazio di quell'empio
vendica mille tue con la sua morte;
91 poi, con quel ferro ancor tronca il tuo scempio.

XIV

Risposta d'incerto autore

L'amante sfidato si dichiara vinto senza contrastar con arme, e s'arrende alla bella inimica, al cui dominio offre volentieri il cuore.

Non piú guerra, ma pace: e gli odi, l'ire,
e quanto fu di disparer tra noi,
si venga in amor doppio a convertire.
4 La mia causa io rimetto in tutto a voi,
con patto che, per fin de le contese,
amici piú che mai restiamo poi:
7 non mi basta che l'armi sian sospese,
ma, per stabilimento de la pace,
d'ogni parte si lievino l'offese.
10 Che nascesse tra noi rissa, mi spiace;
ma se lo sdegno in amor s'augumenta,
che tra noi si sdegnassimo, mi piace:
13 e, se pur ragion vuol ch'io mi risenta
e vendicata sia l'ingiuria mia,
de la qual foste ognor ministra intenta,
16 voglio con l'armi de la cortesia
invincibil durar tanto a la pugna,
che conosciuto alfin vincitor sia.
19 Né questo da l'amor grande repugna,
anzi con queste e non mai con altre armi
ogni spirto magnanimo s'oppugna.
22 O se voleste incontra armata starmi,
se voleste tentar, con forza tale,
se possibil vi sia di superarmi,
25 fôra 'l mio stato a quel di Giove eguale;
forse troppo è la speranza ardita,
che studia di volar non avendo ale.

28 Somma felicitá de la mia vita
sarebbe, in questo stato, che teneste
da nuocermi la mente disunita;
31 ma, s'a l'opere mie ben attendeste,
cosí precipitosa ne lo sdegno
a ciascun passo meco non sareste.
34 L'ira è bensí de l'affezzion segno,
ma che attende a introdur nel nostro petto,
quanto può, l'odio con acuto ingegno;
37 cosí 'l languir, giacendo infermo in letto,
segno è di vita, perché l'uom, ch'è morto,
cosa alcuna patir non può in effetto:
40 ben per l'infermitá vien altri scorto
a morir, e, quant'è piú 'l mal possente,
al fin s'affretta in termine piú corto.
43 Del vostro sdegno subito ed ardente,
s'è in voi punto ver' me d'amore, attendo
che siano tutte le reliquie spente.
46 E per questo talvolta anch'io m'accendo,
e non per ira, ma per dolor molto
batto le man, vocifero e contendo:
49 vedermi del mio amor il premio tolto,
né questo pur, ma in altretanta pena
vederlomi in su gli occhi (oimè!) rivolto,
52 per disperazion questo mi mena
a quel che piú mi spiace; e pur l'eleggo,
poi che 'l preciso danno assai s'affrena.
55 Con la necessitá mi volgo e reggo,
dappoi che la ruina manifesta
de le speranze mie tutte preveggo;
58 ma non perciò nel cor sempre mi resta
di piacervi talento e di servirvi,
anzi in me piú tal brama ognor si desta.
61 La mia ragion verrei talvolta a dirvi,
ma, perché so che romor ne sarebbe,
col silenzio m'ingegno d'obedirvi.

64 Non so, ma forse ch'a taluno increbbe
del viver nostro insieme; che 'l suo tosco,
nel nostro dolce a spargerlo, pronto ebbe.

67 Insomma dal mio canto non conosco
d'avervi offeso, se 'l mio amor estremo
meritar pena non m'ha fatto vosco;

70 ma seguite, crudel: questo mai scemo
non diverrá, ma nel mio cor profondo
vivo si serberá fino a l'estremo:

73 vivrá di questo il mio pensier giocondo,
benché per tal cagion di pianto amaro,
di lamenti e sospiri e doglia abondo.

76 Ecco che nel duello mi preparo,
con l'armi del mio mal, de le mie pene,
de l'innocenzia mia sotto 'l riparo.

79 Non so se 'l vostro orgoglio ne diviene
maggior, o se s'appiana, mentre mira
ch'io verso 'l pianto da le luci piene:

82 ben talor l'umiltá estingue l'ira,
ma poi talor l'accende, onde quest'alma
tra speranza e timor dubbia si gira.

85 Ma, d'armi tali pur sotto aspra salma,
mi rendo in campo a voi, madonna, vinto,
e nuda porgo a voi la destra palma.

88 Se non s'è l'odio nel cor vostro estinto,
mi sia da voi col preparato ferro
un mortal colpo in mezzo 'l petto spinto:

91 pur troppo armata, e so ben ch'io non erro,
contra me sète; ed io del seno ignudo
l'adito ai vostri colpi ancor non serro.

94 Quel dolce sguardo umanamente crudo
son l'armi, ond'ancidete il tristo core,
in cui viva, bench'empia, ognor vi chiudo:

97 gli strali e 'l foco e 'l laccio son d'Amore
l'alte vostre bellezze, a me negate,
onde cresce 'l desio, la speme more.

100 Queste in mio danno, aspra guerriera, usate;
e quanto piú di lor sète gagliarda,
tanto piú pronta a le ferite siate.

103 Qual cosa dal ferirmi vi ritarda?
Forse vi giova che d'acerba fiamma,
senza morir, per voi languisca ed arda.

106 Lasso, ch'io mi distruggo a dramma a dramma,
né de la mia nemica il mio gran foco
punto il gelido petto accende o infiamma:

109 ella si prende i miei martíri in gioco,
misero me, ché pur a nòve piaghe
dentro 'l mio petto non si trova loco.

112 Di quella fronte e de le luci vaghe,
e del dolce parlar fûr gli aspri colpi,
che 'n parte fêr quell'empie voglie paghe.

115 Volete ch'io non pianga e non v'incolpi,
e di quanto in mio scempio avete fatto
di voi mi lodi, e non sol vi discolpi?

118 L'armi prendete ad impiagarmi ratto,
e 'l mio duol disgombrando con la morte,
fate degno di voi magnanimo atto.

121 A riconciliar l'irata sorte,
onde 'l ciel mi minaccia oltraggio e scorno,
pigliate in man la spada, ardita e forte.

124 Ecco che disarmato a voi ritorno,
e, per finir il pianto a qualche strada,
ai vostri piedi umil mi volgo intorno:

127 del vostro sdegno la tagliente spada,
s'altro non giova, omai prendete in mano,
e sopra me ferendo altèra cada.

130 Ripetete pur via di mano in mano,
mentre dal segno alcun colpo non erra,
e che l'oggetto avete non lontano:

133 breve fatica queste membra atterra,
lacere e tronche d'amorosa doglia,
non punto accinte a contrastar in guerra;

136 e, s'ancor ben potessi, non n'ho voglia,
ma di morirvi inanzi eleggo, pria
ch'alcun riparo in mia difesa toglia.
139 Potete, se vi piace, essermi ria;
e, quando usar l'asprezza non vi piaccia,
potete, se vi piace, essermi pia.
142 Quanto a me, pur ch'a voi si sodisfaccia,
vi dono sopra me podestá franca,
legato piedi e mani e gambe e braccia;
145 e vi mando per fede carta bianca,
ch'abbiate del mio cor dominio vero,
sí che veruna parte non vi manca.
148 Del resto assai desio piú, che non spero,
né so se, in via di straziar, m'abbiate
fatto l'invito, o se pur da dovero.
151 Aspetterò che voi me n'accertiate.

XV

Della signora Veronica Franca

Si scusa con un amico per non essere andata a trovarlo: la partenza dell'amante cosí l'ha turbata e sconvolta, che non se n'è sentita la forza, benché n'avesse desiderio; ma, s'egli insiste, andrá da lui, che stima, pur non essendone innamorata.

Signor, ha molti giorni, ch'io non fui
(come doveva) a farvi riverenza:
di che biasmata son forse d'altrui;
4 ma, se da far se n'ha giusta sentenza,
le mie ragioni ascoltar pria si denno
da me scritte, o formate a la presenza:
7 che, quanto dritte ed accettabili enno,
non voglio ch'altri s'impedisca, e solo
giudicar lascerò dal vostro senno.
10 Con questo in tanti mali mi consolo,
che non sète men savio che cortese,
e che pietá sentite del mio duolo;
13 sí che, s'alcun di questo mi riprese,
ch'a voi d'alquanto tempo io non sia stata,
prodotte avrete voi le mie difese.
16 Io so pur troppo che da la brigata
far mal giudizio de le cose s'usa,
senza aver la ragion prima ascoltata.
19 Signor, non solo io son degna di scusa,
ma che ciascun, c'ha gentil cor, m'ascolti
di tristo pianto con la faccia infusa.
22 Non posso non tener sempre rivolti
i sentimenti e l'animo e l'ingegno
ai gravosi martír dentro a me accolti,

25 sí ch'ora, ch'a scusarmi con voi vegno,
entra la lingua a dir del mio dolore,
e di lui ragionar sempre convegno;
28 benché quest'è mia scusa, che l'amore,
ch'io porto ad uom gentile a maraviglia,
mi confonde la vita e toglie il core;
31 anzi pur dal girar de le sue ciglia
la mia vita depende e la mia morte,
e quindi gioia e duol l'anima piglia.
34 Permesso alfine ha la mia iniqua sorte
che 'n preda del suo amor m'abbandonassi,
di che fien l'ore del mio viver corte:
37 ed ei, crudel, da me volgendo i passi,
quando piú bramo la sua compagnia,
fuor de la nostra comun patria vassi:
40 senza curar de la miseria mia,
a far l'instanti ferie altrove è gito,
ma d'avantaggio andò sei giorni pria;
43 di ch'è rimaso in me duolo infinito,
e 'l core e l'alma e 'l meglio di me tutto,
col mio amante, da me s'è dipartito.
46 Corpo dal pianto e dal dolor distrutto,
ne l'allegrezza senza sentimento,
rimasta son del languir preda in tutto:
49 quinci 'l passo impedito, e non pur lento,
ebbi a venir in quella vostra stanza,
secondo 'l mio devere e 'l mio talento,
52 peroché i membri avea senza possanza,
priva d'alma; e, se in me di lei punto era,
dietro 'l mio ben n'andava per usanza.
55 Cosí passava il dí fino a la sera,
e le notti piú lunghe eran di quelle,
ch'ad Alcmena Giunon fe' provar fiera:
58 sovra le piume al mio posar rubelle,
non ritrovando requie nel martire,
d'Amor, di lui doleami, e de le stelle.

61 Standomi senza lui volea morire:
spesso levai, e ricorsi agli inchiostri,
né confusa sapea che poi mi dire.
64 Ben prego sempre Amor, che gli dimostri
le mie miserie e 'l suo gran fallo espresso,
oltre a tanti da me segni fuor mostri.
67 Certo da un canto e lungamente e spesso
egli m'ha scritto in questa sua partita,
ed ancor piú di quel che m'ha promesso:
70 col suo cortese scrivermi la vita
senza dubbio m'ha reso, ed io 'l ringrazio
con un pensier ch'a sperar ben m'invita.
73 Da l'altra parte intento a lo mio strazio,
poiché senza di sé mi lascia, io 'l veggo,
e ch'ei sta senza me sí lungo spazio.
76 Le sue lettre mandatemi ognor leggo,
e tenendole innanzi a lor rispondo,
e parte a la mia doglia in ciò proveggo.
79 Alti sospir dal cor m'escon profondo,
nel legger le sue carte, e in far risposte
piene di quel languir, che in petto ascondo.
82 In ciò fûr tutte dispensate e poste
l'ore; e del mio signor basciava in loco
le sue grate e dolcissime proposte.
85 Peggio che morta, in suon tremante e fioco
sempre chiamarlo lagrimando assente,
il mio sol rifugio era e 'l mio gioco:
88 e, desiandol meco aver presente,
altrui noiosa, a me stessa molesta,
lassa languia del corpo e de la mente.
91 Come doveva over potea, con questa
oppressa dal martír gravosa spoglia,
venir da voi, meschina, inferma e mesta,
94 a crescer con la mia la vostra doglia
e, in cambio di parlar con buon discorso,
aver di pianger, piú che d'altro, voglia?

97 In quel vostro sí celebre concorso
d'uomini dotti e di giudicio eletto,
da cui vien ragionato e ben discorso,
100 come, senza poter formar un detto,
dovev'io ne la scola circostante
uom tal visitar egro infermo in letto?
103 Furono appresso le giornate sante,
ch'a questo officio m'impedír la via;
benché la cagion prima fu 'l mio amante,
106 a cui sempre pensar mi convenia,
e legger, e risponder, in ciò tutta
spendendo la giá morta vita mia.
109 Ed ora a stato tal io son ridutta,
che, s'ei doman non torna, com'io spero,
fia la mia carne in cenere distrutta.
112 Di rivederlo ognor bramosa pèro,
bench'ei tosto verrá, com'io son certa,
per quel ch'ei sempre m'ha narrato il vero:
115 de la promessa fé di lui s'accerta
con altre esperienzie la mia spene,
né qual dianzi ha da me doglia è sofferta.
118 Egli verrá, l'abbraccerò 'l mio bene:
stella benigna, ch'a me 'l guida, e ria
quella, ond'ei senza me star sol sostiene.
121 Mi resta un poco di malenconia,
ch'egro è 'l mio colonello, ed io non posso
mancargli per amor e cortesia;
124 sí che, gran parte d'altro affar rimosso,
attendo a governarlo in stato tale,
ch'ei fôra senza me di vita scosso.
127 Per troppo amarmi ei giura di star male,
convenendo da me dipartir tosto,
e verso Creta andar quasi con l'ale.
130 Di ciò nel cor grand'affanno ei s'ha posto,
ed io non cesso ad ogni mio potere
di consolarlo a ciascun buon proposto.

133 Vorreil dal suo mal libero vedere,
perché tanto da lui mi sento amata,
e perch'ei langue fuor d'ogni dovere;
136 e, come donna in questa patria nata,
vorrei ch'ov'ha di lui bisogno andasse,
e ch'opra a lei prestasse utile e grata:
139 le virtú del suo corpo afflitte e lasse,
per ch'ei ne gisse ov'altri in Creta il chiama,
grato mi fôra ch'ei ricuperasse.
142 Del suo nobil valor la chiara fama
fa che quivi ciascun l'ama e 'l desia,
e come esperto in guerreggiar il brama.
145 Dategli, venti, facile la via,
e, perché fuor d'ogni molestia ei vada,
la dea d'amor propizia in mar gli sia;
148 sí che con l'onorata invitta spada
a la sua illustre immortal gloria ei faccia
coñ l'inimico sangue aperta strada.
151 Ciò fia ch'al mio voler ben sodisfaccia,
poi che, rimosso questo impedimento,
il mio amor sempre avrò ne le mie braccia.
154 E, se costui perciò parte scontento,
ch'ad altro ho 'l core e l'anima donato,
rimediar non posso al suo tormento.
157 E che poss'io? Che s'egli è innamorato,
io similmente il mio signor dolce amo,
e 'l mio arbitrio di lui tutt'ho in man dato.
160 A lui servir e compiacer sol bramo,
valoroso, gentil, modesto e buono;
e fortunata del suo amor mi chiamo.
163 Lassa! che, mentre di lui sol ragiono,
né presente l'amato aspetto veggio,
da novo aspro martír oppressa sono;
166 e pietra morta in viva pietra seggio
sopra del mio balcone, afflitta e smorta,
poi che 'l mio ben lontano esser m'aveggio.

169 A questa, che da me scusa v'è pòrta,
di non esser venuta a visitarvi,
priva di vita senza la mia scorta,
172 piacciavi, s'ella è buona, d'appigliarvi,
considerando ben voi questa parte,
senz'a quel ch'altri dice riportarvi.
175 E, se le mie ragion confuse e sparte
senz'argomenti e senza stil v'ho addutto,
a dir la veritá non richiede arte.
178 Bench'io non son senza un salvocondutto,
e senza da voi esserne invitata,
per tornar cosí presto a quel ridutto,
181 basta che, quando vi sarò chiamata,
lascerò ogni altra cosa per venirvi;
né questo è poco a donna innamorata.
184 E stimerò che sia vero obedirvi
star pronta a quel che mi comanderete,
non venendo non chiesta ad impedirvi.
187 Se con vostro cugin ne parlerete,
son certa ch'egli mi dará ragione,
e voi medesmo ve n'accorgerete.
190 Gli altri amici son poi buone persone,
e senza costo voglion de l'altrui,
s'altri con loro a traficar si pone.
193 Forse che, quanto tarda a scriver fui,
tanto son lunga in questa mia scrittura,
senza pensar chi la manda ed a cui.
196 Ma io son cosí larga di natura,
tal che tutta ricevo entro a me stessa
la virtú vostra e la viva figura:
199 questa mi siede in mezzo l'alma impressa,
come di mio signor effigie degna,
ch'onorar il cor mio giamai non cessa.
202 Cosí vostra mercé per sua mi tegna,
e per me inchini quella compagnia,
sin ch'a far questo a la presenzia io vegna;

205 benc'ho mutato in parte fantasia,
e in ciò ch'io mi ritoglio, o ch'io mi dono,
non sará quel, che tal crede che sia.
208 Questo dico, perché dar in man buono,
venendo, non vorrei di chi perduta
mi tenne del suo amor, che non ne sono:
211 cosí la sorte ora offende, ora aiuta.

XVI

Della signora Veronica Franca

Ad un malèdico, che l'ha con suoi versi oltraggiata, risponde a lungo, e ribatte le ingiurie, che colpivano la condizione di lei.

D'ardito cavalier non è prodezza
(concedami che 'l vero a questa volta
io possa dir, la vostra gentilezza),
4 da cavalier non è, ch'abbia raccolta
ne l'animo suo invitto alta virtute,
e che a l'onor la mente abbia rivolta,
7 con armi insidiose e non vedute,
a chi piú disarmato men sospetta,
dar gravi colpi di mortal ferute.
10 Men ch'agli altri ciò far poi se gli aspetta
contra le donne, da natura fatte
per l'uso, che piú d'altro a l'uom diletta:
13 imbecilli di corpo, ed in nulla atte
non pur a offender gli altri, ma se stesse
dal difender col cor timido astratte.
16 Questo doveva far che s'astenesse
la vostra man da quell'aspre percosse,
ch'al mio feminil petto ignudo impresse.
19 Io non saprei giá dir onde ciò fosse,
se non che fuor del lato mi traeste
l'armi vostre del sangue asperse e rosse.
22 Spogliata e sola e incauta mi coglieste,
debil d'animo, e in armi non esperta,
e robusto ed armato m'offendeste;
25 tanto ch'io stei per lungo spazio incerta
di mia salute; e fu da me tra tanto
passion infinita al cor sofferta.

28 Pur finalmente s'è stagnato il pianto,
e quella piaga acerba s'è saldata,
che da l'un mi passava a l'altro canto.
31 Quasi da pigro sonno or poi svegliata,
dal cansato periglio animo presi,
benché femina a molli opere nata;
34 e in man col ferro a essercitarmi appresi,
tanto ch'aver le donne agil natura,
non men che l'uomo, in armeggiando intesi:
37 perché 'n ciò posto ogni mia industria e cura,
mercé del ciel, mi veggo giunta a tale,
che piú d'offese altrui non ho paura.
40 E, se voi dianzi mi trattaste male,
fu gran vostro diffetto, ed io dal danno
grave n'ho tratto un ben, che molto vale.
43 Cosí nei casi avversi i savi fanno,
che 'l lor utile espresso alfin cavare
da quel, che nuoce da principio, sanno;
46 e cosí ancor le medicine amare
rendon salute; e 'l ferro e 'l foco s'usa
le putrefatte piaghe a ben curare:
49 benché non serve a voi questa per scusa,
che m'offendeste non giá per giovarmi,
e 'l fatto stesso parla e sí v'accusa.
52 Ed io, poi che 'l ciel vòlse liberarmi
da sí mortal periglio, ho sempre atteso
a l'essercizio nobile de l'armi,
55 sí ch'or, animo e forze avendo preso,
di provocarvi a rissa in campo ardisco,
con cor non poco a la vendetta acceso.
58 Non so se voi stimiate lieve risco
entrar con una donna in campo armato;
ma io, benché ingannata, v'avvertisco
61 che 'l mettersi con donne è da l'un lato
biasmo ad uom forte, ma da l'altro è poi
caso d'alta importanza riputato.

64 Quando armate ed esperte ancor siam noi,
render buon conto a ciascun uom potemo,
ché mani e piedi e core avem qual voi;
67 e, se ben molli e delicate semo,
ancor tal uom, ch'è delicato, è forte;
e tal, ruvido ed aspro, è d'ardir scemo.
70 Di ciò non se ne son le donne accorte;
che, se si risolvessero di farlo,
con voi pugnar porian fino a la morte.
73 E per farvi veder che 'l vero parlo,
tra tante donne incominciar voglio io,
porgendo essempio a lor di seguitarlo.
76 A voi, che contra tutte sète rio,
con qual'armi volete in man mi volgo,
con speme d'atterrarvi e con desio;
79 e le donne a difender tutte tolgo
contra di voi, che di lor sète schivo,
sí ch'a ragion io sola non mi dolgo.
82 Certo d'un gran piacer voi sète privo,
a non gustar di noi la gran dolcezza;
ed al mal uso in ciò la colpa ascrivo.
85 Data è dal ciel la feminil bellezza,
perch'ella sia felicitate in terra
di qualunque uom conosce gentilezza.
88 Ma dove 'l mio pensier trascorre ed erra
a ragionar de le cose d'amore,
or ch'io sono in procinto di far guerra?
91 Torno al mio intento, ond'era uscita fuore,
e vi disfido a singolar battaglia:
cingetevi pur d'armi e di valore,
94 vi mostrerò quanto al vostro prevaglia
il sesso femminil: pigliate quali
volete armi, e di voi stesso vi caglia,
97 ch'io vi risponderò di colpi tali,
il campo a voi lasciando elegger anco,
ch'a questi forse non sentiste eguali.

100 Mal difender da me potrete il fianco,
e stran vi parrá forse, a offenderne uso,
da me vedervi oppresso in terra stanco:
103 cosí talor quell'uom resta deluso,
ch'ingiuria gli altri fuor d'ogni ragione,
non so se per natura, o per mal uso.
106 Vostra di questa rissa è la cagione,
ed a me per difesa e per vendetta
carico d'oppugnarvi ora s'impone.
109 Prendete pur de l'armi omai l'eletta,
ch'io non posso soffrir lunga dimora,
da lo sdegno de l'animo costretta.
112 La spada, che 'n man vostra rade e fora,
de la lingua volgar veneziana,
s'a voi piace d'usar, piace a me ancora:
115 e, se volete entrar ne la toscana,
scegliete voi la seria o la burlesca,
ché l'una e l'altra è a me facile e piana.
118 Io ho veduto in lingua selvaghesca
certa fattura vostra molto bella,
simile a la maniera pedantesca:
121 se voi volete usar o questa o quella,
ed aventar, come ne l'altre fate,
di queste in biasmo nostro le quadrella,
124 qual di lor piú vi piace, e voi pigliate,
ché di tutte ad un modo io mi contento,
avendole perciò tutte imparate.
127 Per contrastar con voi con ardimento,
in tutte queste ho molta industria speso:
se bene o male, io stessa mi contento;
130 e ciò sará dagli altri ancora inteso,
e 'l saperete voi, che forse vinto
cadrete, e non vorreste avermi offeso.
133 Ma, prima che si venga in tal procinto,
quasi per far al gioco una levata,
non col ferro tagliente ancora accinto,

136 de la vostra canzone, a me mandata,
il principio vorrei mi dichiaraste,
poi che l'opera a me vien indrizzata.
139 «Verunica» e 'l restante mi chiamaste,
alludendo a Veronica mio nome,
ed al vostro discorso mi biasmaste;
142 ma al mio dizzionario io non so come
«unica» alcuna cosa propriamente
in mala parte ed in biasmar si nome.
145 Forse che si direbbe impropriamente,
ma l'anfibologia non quadra in cosa
qual mostrar voi volete espressamente.
148 Quella, di cui la fama è gloriosa,
e che 'n bellezza od in valor eccelle,
senza par di gran lunga virtuosa,
151 «unica» a gran ragion vien che s'appelle;
e l'arte, a l'ironia non sottoposto,
scelto tra gli altri, un tal vocabol dielle.
154 L'unico in lode e in pregio vien esposto
da chi s'intende; e chi parla altrimenti
dal senso del parlar sen va discosto.
157 Questo non è, signor, fallo d'accenti,
quello, in che s'inveisce, nominare
col titol de le cose piú eccellenti.
160 O voi non mi voleste biasimare,
o in questo dir menzogna non sapeste.
Non parlo del dir bene e del lodare,
163 ché questo so che far non intendeste;
ma senz'esser offeso da me stato,
quel che vi corse a l'animo scriveste,
166 altrui volendo in ciò forse esser grato;
benché me non ingiuria, ma se stesso,
s'altri mi dice mal, non provocato.
169 E 'l voler oscurar il vero espresso
con le torbide macchie degli inchiostri
in buona civiltá non è permesso;

172 e spesso avien che 'l mal talento uom mostri,
giovando in quello onde piú nuocer crede:
essempi in me piú d'una volta mostri,
175 sí come in questo caso ancor si vede,
che voi, non v'accorgendo, mi lodate
di quel ch'al bene ed a la virtú chiede.
178 E, se ben «meretrice» mi chiamate,
o volete inferir ch'io non vi sono,
o che ve n'en tra tali di lodate.
181 Quanto le meretrici hanno di buono,
quanto di grazioso e di gentile,
esprime in me del parlar vostro il suono.
184 Se questo intese il vostro arguto stile,
di non farne romor io son contenta,
e d'inchinarmi a voi devota, umíle;
187 ma, perch'al fin de la scrittura, intenta
stando, che voi mi biasimate trovo,
e ciò si tocca e non pur s'argomenta,
190 da questa intenzion io mi rimovo,
e in ogni modo question far voglio,
e partorir lo sdegno ch'entro covo.
193 Apparecchiate pur l'inchiostro e 'l foglio,
e fatemi saper senz'altro indugio
quali armi per combatter in man toglio.
196 Voi non avrete incontro a me rifugio,
ch'a tutte prove sono apparecchiata,
e impazientemente a l'opra indugio:
199 o la favella giornalmente usata,
o qual vi piace idioma prendete,
ché 'n tutti quanti sono essercitata;
202 e, se voi poi non mi risponderete,
di me dirò che gran paura abbiate,
se ben cosí valente vi tenete.
205 Ma, perché alquanto manco dubitiate,
son contenta di far con voi la pace,
pur ch'una volta meco vi proviate:
208 fate voi quel, che piú vi giova e piace.

XVII

Della signora Veronica Franca

Sfogo di gelosia contro un suo amante, che ha lodato un'altra donna; ma, poiché ancor gli vuol bene, lo invita a venir presto da lei e gli perdona.

Questa la tua Veronica ti scrive,
signor ingrato e disleale amante,
di cui sempre in sospetto ella ne vive.
4 A te, perfido, noto è bene in quante
maniere del mio amor ti feci certo,
da me non mai espresse altrui davante.
7 Non niego giá che 'n te non sia gran merto
di senno, di valor, di gentilezza,
e d'arti ingenue, onde sei tanto esperto;
10 ma la mia grazia ancor, la mia bellezza,
quello che 'n se medesma ella si sia,
da molti spirti nobili s'apprezza.
13 Forse ch'è buona in ciò la sorte mia;
e forse ch'io non son priva di quello,
ch'ad arder l'alme volontarie invia:
16 almen non ho d'ogni pietá rubello
il rigido pensier; né, qual tu, il core
in ogni parte insidioso e fello.
19 E pur contra ragion ti porto amore:
quel che tu meco far devresti al dritto,
teco 'l fo a torto, e so ch'è a farlo errore.
22 Tu non m'avresti in tanti giorni scritto,
che star t'avvenne di parlarmi privo,
mostrando esser di ciò mesto ed afflitto,
25 com'io cortesemente ora ti scrivo;
e, se ben certo m'offendesti troppo,
teco legata in dolce nodo vivo,

28 il qual mentre sciôr tento, e piú l'ingroppo,
e, sí come d'Amor diposto fue,
non trovo in via d'amarti alcun intoppo.
31 Ma pur furono ingrate l'opre tue,
poi che pensar ad altra donna osasti,
e limar versi de le lodi sue:
34 farlo celatamente ti pensasti,
ma io ti sopragiunsi a l'improviso,
quando manco di me tu dubitasti.
37 Ben ti vidi perciò turbar nel viso,
e per la forza de la conscienza
ne rimanesti timido e conquiso,
40 sí che gli occhi d'alzar in mia presenza
non ti bastò l'errante animo allora.
Ahi teco estrema fu mia pazienza!
43 Chiudesti 'l libro tu senza dimora,
ed io gli occhi devea con mie man trarti:
misera chi di tale s'innamora!
46 Io non ho perdonato per amarti
ad alcuna fatica, ad alcun danno,
sperando intieramente d'acquistarti:
49 e tu, falso, adoprando occulto inganno
per cogliermi al tuo laccio, or che mi tieni,
mi dái, d'amor in ricompensa, affanno.
52 Ben son di vezzi e di lusinghe pieni
i tuoi detti eloquenti, e con pia vista
sempre a strazio maggior, empio, mi meni.
55 D'odio e d'amor gran passion or mista
m'ingombra l'alma, e 'l torbido pensiero
agitando contamina e contrista:
58 e 'n te dal ciel quella vendetta spero,
ch'io non vorrei; ed infelicemente
d'alto sdegno e d'amor languisco e pèro.
61 Contra gli error si deve esser clemente,
che dimostrati a quel che gli commise,
sí com'è ragionevole, si pente.

64 Quel libro d'altrui lodi in sen si mise
questo importuno, acciò ch'io nol vedessi:
ahi contrarie in amor voglie divise!

67 D'ira tutta infiammata allor non cessi,
fin che di sen per forza non glien tolsi,
e quel, che v'era scritto entro, non lessi.

70 Quanto 'l caso chiedea, teco mi dolsi,
amante ingrato; e 'l libro stretto in mano,
altrove il piè da te fuggendo volsi,

73 bench'ir non ti potei tanto lontano,
ch'al lato non mi fosti, e non facesti
tue scuse, e 'l libro mi chiedesti invano.

76 Dimandereiti or ben quel che vedesti,
da farti pur alzar gli occhi a colei;
ma tu senz'esser chiesto mel dicesti:

79 piena dentro e di fuor di vizi rei,
forse perch'io di tal non sospettassi,
la ponesti davanti agli occhi miei:

82 agli occhi miei, che 'n tutto schivi e cassi
d'ogni altro lume, tengon te per sole,
benché spesso in gran tenebre gli lassi.

85 Dubito se fûr vere le parole
che dicesti; né so di che, ma temo,
e dentro sospettando il cor si dole.

88 Di gelosia non ho 'l pensier mai scemo,
tal ch'avampando in freddo verno al ghiaccio,
nel mezzo de le fiamme aggelo e tremo;

91 e, quanto piú di liberar procaccio
l'alma dal duolo, in maggior duol la invoglio,
e 'l mio mal dentro 'l grido e teco 'l taccio.

94 Pur romper il silenzio or teco voglio;
e, perché t'amo e perch'altri il comanda,
teco fo quel, che con altrui non soglio:

97 la buonasera in nome suo ti manda
per me 'l buono e cortese Lomellini,
e ti saluta e ti si raccomanda.

100 Tu hai, non so perché, buoni vicini,
che ti lodano e impètranoti il bene,
se ben per torta strada tu camini.
103 A questi d'obedir a me conviene,
e, in quel ch'imposto m'han significarti,
questi versi di scriverti m'avviene.
106 Di costor gran cagion hai di lodarti,
bench'io convengo ancor per viva forza,
crudel, protervo e sempre ingrato, amarti.
109 Contra mia voglia scriverti mi sforza
Amor, che tutto il conceputo sdegno
cangia in dolce desio, non pur l'ammorza:
112 spinta da lui, mandarti ora convegno
queste mie carte, accioché tu le legga;
anzi sempre con l'alma a te ne vegno.
115 Ma, perché in corpo ancor ti parli e vegga,
ch'a bocca la risposta tu mi porte
forz'è che con instanzia ti richiegga,
118 e che tu venghi in spazio d'ore corte.

XVIII

Della signora Veronica Franca

Prega un amico cortese di correggerle i versi d'un'epistola da lei scritta per far la pace con l'amante.

Molto illustre signor, quel che iersera
ne recai mio capitolo a mostrarvi,
scritto di mia invenzion non era;
4 ma non per tanto di ringraziarvi
non cesso, ch'avvertita voi m'abbiate
che, ch'io nol mandi a quell'amico, parvi;
7 e vi so grado che mi consigliate
di quello c'ho da far, quando a voi vengo
perché i miei versi voi mi correggiate.
10 Grand'obligazione al cielo tengo
ch'un vostro pari in protezzion m'abbia,
e piú da voi di quel ch'io merto ottengo.
13 La gelosia, che dentro 'l cor m'arrabbia,
mi fece scriver quello ch'io non dissi;
ma fu del mio signor martello e rabbia.
16 Egli pria mi narrò quello ch'io scrissi,
e molte cose mi soggiunse appresso,
perché di lui 'n sospetto non venissi.
19 Non so quel che sia in fatto, ma confesso
ch'io mi sento morir da passione
di non averlo a ciascun'ora presso:
22 e questi versi scritti a tal cagione,
con scusa di mandargli quei saluti
di iersera, inviarli il cor dispone.
25 Prego la mercé vostra che m'aiuti
in racconciarli, e in far ch'a me ne venga
il mio amante e lo sdegno in pietá muti:
28 gli altri versi di ieri ella si tenga,
ch'io farò poi di lor quel ch'a lei piace;
e, pur ch'umil l'amante mio divenga,
31 d'ogni altra avversitá mi darò pace.

XIX

Della signora Veronica Franca

Ad un uomo di religione, pel quale provò in gioventú un amore non dichiarato, Veronica manifesta, ora ch'egli è giunto all'etá matura, i suoi sentimenti, mutati in fervida amicizia, e lo prega di benevola e cordiale corrispondenza.

Quel che ascoso nel cor tenni gran tempo
con doglia tal, ch'a la lingua contese
narrar le mie ragioni a miglior tempo;
4 quelle dolci d'amor amare offese,
che di scovrirle tanto altri val meno,
quanto ha piú di far ciò le voglie accese;
7 or, che la piaga s'è saldata al seno
col rivoltar degli anni, onde le cose
mutan di qua giú stato e vengon meno,
10 vengo a narrar, poi che, se ben noiose
a sentir fûro, ne la rimembranza
or mi si volgon liete e dilettose.
13 Cosí spesso di far altri ha in usanza,
dopo 'l corso periglio, e maggiormente
se d'uscirne fu scarsa la speranza.
16 Or sicura ho 'l pericolo a la mente,
quando da' be' vostr'occhi e dal bel volto
contra me spinse Amor la face ardente:
19 ed a piagarmi in mille guise vòlto,
dal fiume ancor de la vostra eloquenza
il foco del mio incendio avea raccolto.
22 L'abito vago e la gentil presenza,
la grazia e le maniere al mondo sole,
e de le virtú chiare l'eccellenza,
25 fûr ne la vista mia lucido sole,
che m'abbagliâr e m'arser di lontano,
sí ch'a tal segno andar Febo non suole.

28 Ben mi fec'io solecchio de la mano,
ma contra sí possente e fermo oggetto
ogni riparo mio fu frale e vano:
31 pur rimasi ferita in mezzo 'l petto,
sí che, perduto poscia ogni altro schermo,
arder del vostro amor fu 'l cor costretto:
34 e con l'animo in ciò costante e fermo
vi seguitai; ma mover non potea
il piede stretto d'assai nodi e infermo.
37 Tanta a me intorno guardia si facea,
che d'assai men dal cielo a Danae Giove
in pioggia d'oro in grembo non cadea.
40 Ma l'ali, che 'l pensier dispiega e move,
chi troncar mi poteo, se mi fu chiuso
al mio arbitrio l'andar co' piedi altrove?
43 Pronto lo spirto a voi venía per uso,
né tardava il suo volo, per trovarsi
del grave pianto mio bagnato e infuso.
46 E bench'al mio bisogno aiuti scarsi
fosser questi, vivendo mi mantenni,
come in necessitá spesso suol farsi;
49 e cosí sobria in mia fame divenni,
ch'assai men, che d'odor, nel mio digiuno
sol di memoria il cor pascer convenni.
52 Cosí, senza trovar conforto alcuno.
la soverchia d'Amor pena soffersi,
in stato miserabile importuno;
55 nel qual, ciò che i tormenti miei diversi
far non potêr, col tempo i miei pensieri
vari da quel ch'esser solean poi fêrsi.
58 Voi ve n'andaste a popoli stranieri,
ed io rimasi in preda di quel foco,
che senza voi miei dí fea tristi e neri;
61 ma, procedendo l'ore, a poco a poco
del bisogno convenni far virtute,
e dar ad altre cure entro a me loco.

64 Questa fu del mio mal vera salute:
così divenne alfin la mente sana
da le profonde mie gravi ferute:
67 il vostro andar in region lontana
saldò 'l colpo, benché la cicatrice
render non si potesse in tutto vana.
70 Forse stata sarei lieta e felice,
nel potervi goder a mio talento,
e forse in ciò sarei stata infelice.
73 La gran sovrabondanza del contento
potria la somma gioia aver cangiato
in noioso e gravissimo tormento;
76 e, se da me in disparte foste andato,
in tempo di mio tanto e di tal bene,
infinito il mio duol sarebbe stato.
79 Così non vòlse 'l ciel liete e serene
far l'ore mie, per non ridurmi tosto
in prova di più acerbe e dure pene.
82 Ond'io di quanto fu da lui disposto
restar debbo contenta; e pur non posso
non desiar ch'avenisse l'opposto.
85 Da quel che sia 'l mio desiderio mosso
in questo stato, non so farne stima,
ché s'è da me quel primo amor rimosso.
88 Quanto cangiato in voi da quel di prima
veggo 'l bel volto! Oh in quanto breve corso
tutto rode qua giuso il tempo, e lima!
91 Di molta gente nel comun concorso
quante volte vi vidi e v'ascoltai,
e dal bel vostro sguardo ebbi soccorso!
94 E, se ben il mio amor non vi mostrai,
o che 'l faceste a caso, o per qual sia
altra cagion, benigno vi trovai;
97 per ch'ora in una, ed ora in altra via
di devoto parlar, con atto umano,
volgeste a me la fronte umile e pia;

100 e, nel contar il ben del ciel sovrano,
v'affisaste a guardarmi, e mi stendeste,
or larghe or giunte, l'una e l'altra mano:
103 ed altre cose simili faceste,
ond'io tolsi a sperar che del mio amore
cautamente pietoso v'accorgeste.
106 Quinci s'accrebbe forte il mio dolore
di non poter al gusto d'ambo noi
goder la vita in gioia ed in dolzore.
109 Mesi ed anni trascorsero da poi,
ond'a me variar convenne stile,
com'ancor forse far convenne a voi.
112 Or vi miro non poco dissimíle
da quel che solevate esser davante,
de l'etá vostra in sul fiorito aprile.
115 Oh che divino angelico sembiante,
quel vostro, atto a scaldar ogni cor era
d'agghiacciato e durissimo diamante!
118 Or, dopo cosí lieta primavera,
forma d'autunno, assai piú che d'estate,
varia vestite assai da la primiera.
121 E, se ben in viril robusta etate,
l'oro de la lanugine in argento
rivolto, quasi vecchio vi mostrate;
124 benché punto nel viso non s'è spento
quel lume di beltá chiara e serena,
ch'abbaglia chi mirarvi ardisce intento.
127 Questa con la memoria mi rimena
del vostro aspetto a la prima figura,
ond'ebbi giá per voi sí crudel pena;
130 e, mentre 'l pensier mio stima e misura,
e pareggia l'effigie di quegli anni
con questa de l'etá d'or piú matura,
133 di fuor sento scaldarmi il petto e i panni,
senza che però 'l cor dentro si mova,
per la memoria de' passati affanni.

136 In questo l'alma un certo affetto prova,
ch'io non so qual ei sia; se non che vosco
l'esser e 'l ragionar mi piace e giova;
139 e, se 'l giudicio non ho sordo e losco,
quest'è de l'amicizia la presenza,
ch'al volto ed a la voce io la conosco.
142 Del mio passato amor da la potenza
queste faville in me sono rimaste,
piú temperate e di minor fervenza:
145 da queste accesa, le mie voglie caste
in quella guisa propria di voi formo,
che 'l santo Amor a cinconscriver baste.
148 In amicizia il folle amor trasformo,
e, pensando a le vostre immense doti,
per imitarvi l'animo riformo;
151 e, se 'n ciò i miei pensier vi fosser noti,
i moderati onesti miei desiri
non lascereste andar d'effetto vuoti.
154 Per cui convien ch'ognor brami e desiri
de le vostre virtú gustar il frutto,
e, quando far nol posso, ne sospiri.
157 Ma, se convien a voi cangiar ridutto,
e peregrin da noi gir in disparte,
non mi negate il favor vostro in tutto.
160 Basta che se ne porti una gran parte
seco la mia fortuna: in quel che resta
supplite con gli inchiostri e con le carte.
163 Non vi sia la fatica in ciò molesta,
poi che l'alma affannata, piú ch'altronde,
quinci gioiosa si può far di mesta.
166 Quando siate di lá da le salse onde,
vi prego con scritture visitarmi
piene d'amor che grato corrisponde:
169 e, volendo piú a pieno sodisfarmi,
questo potrete agevolmente farlo
con alcuna vostr'opera mandarmi.

172 E, quand'io non sia degna d'impetrarlo,
per alcun vanto espresso che 'n me sia,
da la vostra bontá voglio sperarlo;
175 da la vostra infinita cortesia,
benché convien a l'amor ch'io vi porto,
che da voi ricompensa mi si dia.
178 E, facendo altrimenti, avreste il torto:
ond'io, per non far debil mia ragione,
del dever v'ammonisco, e non v'essorto.
181 Si voglion certo amar quelle persone,
da le quai noi amati si sentimo:
cosí la buona civiltá dispone;
184 e tanto importa ad amar esser primo,
che, se l'amato a ridamar non vola,
macchia ogni sua virtú d'oscuro limo.
187 Questo è, che mi confida e mi consola:
che cader non vorrete in cotal fallo,
ch'ogni ornamento a la virtute invola.
190 Come bel fiore in lucido cristallo,
traspar ne le vestigie vostre esterne
lo spirto, ch'altrui rado il ciel tal dállo:
193 l'alma in voi nel sembiante si discerne,
che di vaghezza esterior contende
con le virtuti de la mente interne.
196 Ben chi è tal, se lo specchio inanzi prende,
dilettato dal ben che 'n lui fuor vede,
a far simile al volto il senno attende;
199 e, mentre move per tai scale il piede,
nel proporzionar tal di se stesso,
ogni condizion mortale eccede.
202 Beato voi, cui far questo è concesso,
e cotanto alto giá sète salito,
che nullo avete sopra, e pochi presso!
205 Ben quindi fate ognor cortese invito,
le man porgendo altrui, perché su monti,
di zelo pien di caritá infinito;

208 ma tutti non han piè veloci e pronti,
sí come voi, in cosí ardua strada,
e voi 'l sapete, senza ch'io 'l racconti.
211 Ma però nulla in suo valor digrada
la vostra dignitá, se in ciò s'abbassa,
per sostener chi v'ama, che non cada.
214 Io, sol nel primo entrar giá vinta e lassa,
il vostro aiuto di lontan sospiro
con occhi lagrimosi e fronte bassa:
217 volgete il guardo a me con dolce giro,
ed a la mia devozione atteso,
degnatemi d'alcun vostro sospiro.
220 Ciò ne la vostra assenza a me conteso
prego non sia, e del vostro ozio ancora
alcuno spazio a scrivermi sia speso:
223 alcuna rara e minima dimora
in quest'uso per me da voi si spenda,
poi ch'a servirvi io son pronta ad ogni ora.
226 Dal mio canto non fia mai che sospenda
il suo corso la penna, e che con l'alma
a compiacervi tutta non intenda.
229 E, se non vi sará gravosa salma
il legger le mie lettere, vedrete
che di scrivervi spesso avrò la palma:
232 questa con vostra man voi mi darete,
e de l'amor in amicizia vòlto,
dagli andamenti miei, v'accorgerete.
235 Non tengo ad altro il mio pensier rivolto,
se non a farvi di mia fede certo,
e mostrarvi 'l mio cor simile al volto,
238 senza richieder da voi altro in merto,
se non che 'n grado il mio affetto accettiate,
a voi da me pien d'osservanzia offerto:
241 e che innanzi al partir mi concediate
ch'io vi parli e v'inchini; e, quando poi
siate altrove, di me vi ricordiate,

244 perch'io 'l farò con usura con voi.
Del visitarne scrivendo, non parlo,
scambievolemente intra di noi,
247 ché ben son certa che verrete a farlo,
questo officio gentil meco pigliando,
che 'n alcun modo io non son per lasciarlo.
250 Né altro: di buon cor mi raccomando.

XX

Della signora Veronica Franca

Lamenta la durezza d'un uomo, che non la riama e che, mentr'ella di notte va a casa sua per trovarlo, è assente, forse presso un'amica piú fortunata di lei. Spera tuttavia corrispondenza dall'animo gentile di lui; altrimenti ne morrà.

Questa quella Veronica vi scrive,
che per voi, non qual giá libera è franca,
or d'infelice amor soggetta vive;
4 per voi rivolta da via dritta a manca,
uom ingrato, crudel, misera corre
dove 'l duol cresce e la speranza manca.
7 Con tutto questo non si sa disciôrre
dal vostro amor, né puote, né desia,
e del suo mal la medicina aborre;
10 disposta o di trovar mente in voi pia,
o, del servirvi nell'acerba impresa,
giunger a morte intempestiva e ria.
13 Senza temer pericolo od offesa,
a la pioggia, al sereno, a l'aria oscura
vengo, da l'alma Citerea difesa,
16 per veder e toccar almen le mura
del traviato lontan vostro albergo,
per disperazion fatta sicura.
19 Per strada errando, gli occhi ai balconi ergo
de la camera vostra; e fuor del petto
sospiri e pianto d'ambo i lumi aspergo.
22 Di buio ciel sotto povero tetto,
de la sorte mi lagno empia e rubella,
e del mio mal, ch'a voi porge diletto.
25 Senza veder con cui dolermi stella,
ne le tenebre fisi i lumi tengo,
che fûr duci d'Amor ne la via fella;

28 e, poi ch'al terren vostro uscio pervengo,
porgo i miei preghi a l'ostinate porte,
né di basciar il limitar m'astengo.

31 — Deh siatemi in amor benigne scorte;
apritemi 'l sentier del mio ben chiuso,
del notturno mio error per uso accorte.

34 Di letal sonno e tu, custode, infuso,
desto al latrar de' tuoi vigili cani,
non far il prego mio vano e deluso:

37 deh, pietoso ad aprirmi usa le mani,
cosí i ceppi servili aspri dal piede
del continuo ti stian sciolti e lontani! —

40 Ma ch'è quel, che da me, lassa, si chiede?
— Vattene in pace — il portinaio dice, —
ché le notti il signor qui non risiede;

43 ma, del suo amor a far lieta e felice
un'altra donna, con lei dorme e giace,
e tu invan qui ti consumi, infelice.

46 Vattene, sconsolata; e, s'aver pace
non puoi, pur con saldo animo sopporta
quel ch'al destino irrevocabil piace. —

49 Talor, per gran pietá di me, la porta
geme in suon roco, come quando è mossa,
nei cardini, a serrarsi o aprir, distorta;

52 ed io, quindi col piè debil rimossa,
ne le braccia di tal, che m'accompagna,
del viver cado poco men che scossa.

55 Il suo pianto dal mio non discompagna
quel mio fedel, ch'è meco, e d'un tenore
meco del mio martír grida e si lagna.

58 Dure disagguaglianze in aspro amore,
poi ch'a chi m'odia corro dietro, e fuggo
da chi de l'amor mio languisce e more!

61 E cosí ad un me stessa ed altrui struggo,
e 'l sangue de le mie e l'altrui vene
col mio grave dolor consumo e suggo:

64 benché da l'altro canto le mie pene
forse consolan altra donna, e 'l pianto
con piacer del mio amante al cor perviene.
67 Ma chi puote esser maï spietato tanto,
che s'allegri, se pur non può dolersi,
lacero il sen vedermi in ogni canto?
70 Lassa, la notte e 'l dí far prose e versi
non cesso in varia forma, in vario stile,
sempre a un oggetto coi pensier conversi;
73 e, s'ha quest'opre il mio signor a vile,
men mal è assai, che se 'n mia onta e in strazio
leggerle con colei ha preso stile.
76 Per me lieto non è di tempo spazio,
e di quel, dond'a me si niega il gusto,
altra si stanca, e fa 'l suo desir sazio.
79 Quant'è per me difficultoso, angusto
quel ch'ad altri è camin facile e piano!
Colpa d'Amor iniquitoso, ingiusto.
82 Ma da la crudeltá se 'l gir lontano
ad uom nobil s'aspetta veramente,
e l'aver facil alma in petto umano;
85 se, quanto altri è piú chiaro e piú splendente
per natura, per sangue e per fortuna,
chi l'ama ridamar deve egualmente;
88 voi 'n cui 'l ciel tutte le sue grazie aduna,
dovete aver pietá di me, che v'amo
sí che 'n questo non trovo eguale alcuna.
91 E, quanto piú ne' miei sospir vi chiamo,
d'esser udita (a dir il vero) io merto,
e quanto piú con voi conversar bramo.
94 Non è d'ingegno indizio oscuro e incerto,
c'ha gusto de le cose piú eccellenti,
conoscer e stimar il vostro merto.
97 Deh sentite pietá de' miei tormenti,
se de le tigri non sète del sangue,
e se non vi nudrír l'idre e i serpenti.

100 Ne la mia faccia pallida ed essangue
fede acquistate de la pena cruda,
onde 'l mio cor innamorato langue.
103 Né anch'io d'orsa, che 'n cieco antro si chiuda,
nacqui; né l'erbe stesa mi nudrîro,
come vil bestia, in su la terra ignuda;
106 ma tai del mio buon seme effetti uscîro,
ch'alcun non ha da recarsi ad oltraggio,
se del suo amor io lagrimo e sospiro.
109 Ciò dir basti parlando con uom saggio,
ché far con voi per questa strada acquisto
nel mio pensiero intenzion non aggio;
112 ma del mio stato ingiurioso e tristo
cerco indurvi a pietá con le preghiere,
e di sospir col largo pianto misto.
115 Ch'al segno de le doti vostre altiere
alcun raro in me pregio non arrive,
questo ogni ragion porta, ogni dovere;
118 ma quel, che dentro 'l petto Amor mi scrive
con lettre d'oro di sua man, leggete,
se 'l mio merto ha con voi radici vive.
121 L'obligo de l'amante vederete,
d'esser grato a l'amor simile al mio,
se con occhio sottil v'attenderete.
124 Ma né con questo voglio acquistarvi io:
solo a l'alta pietá del mio martíre
farvi per cortesia benigno e pio.
127 Il mio continuo e misero languire,
l'amorose querele, ond'io vi prego,
vi faccian del mio duol pietá sentire:
130 gran forza suol aver di donna prego
negli animi gentil, ch'ancor non ame;
ed io, d'amor accesa, a voi mi piego.
133 Prima che 'l duol di me si sazi e sbrame,
e mi riduca in cenere quest'ossa,
date ristoro a le mie ardenti brame;

136 porgete alcun rimedio a la percossa,
che d'aspra angoscia versa un largo fonte,
e mi spolpa, e mi snerva, e mi disossa;
139 scemate il grave innaccessibil monte
di quei, ch'amando voi, sostengo affanni,
con voglie in tutti i casi a soffrir pronte;
142 movetevi a pietá de' miei verdi anni,
onde, da la virtú vostra sospinta,
cado d'Amor nei volontari inganni.
145 Ed a morir per voi sono anco accinta,
se d'utile e d'onor esser vi puote
che per voi resti la mia vita estinta.
148 Grato suono a l'orecchie mie percuote,
che non sosterrá un uom sí valoroso,
d'effetto far le mie speranze vuote.
151 Da l'aspetto sí dolce ed amoroso
non debbo sospettar di morte o pena,
né d'altro incontro a me grave e noioso.
154 Ma chi, fuor d'uso, a ben sperar mi mena?
Lassa, e pur so che sorge 'l nembo e nasce
sovente in mezzo a l'aria piú serena;
157 e cosí sotto un bel volto si pasce
spesso un cor empio degli altrui martíri,
qual che tra fior vedersi angue non lasce.
160 Ma, se 'n voi non han forza i miei sospiri,
a la nobiltá vostra, a la virtute
volgete con giudicio i lenti giri.
163 Non debbo disperar di mia salute,
s'ai costumi gentil vostri ho rispetto,
ed a le mie profonde aspre ferute;
166 ma poi di quel, che m'incontra, l'effetto
di tormento maggior, di maggior doglia
mi dá certezza ognor, non pur sospetto:
169 benché d'umil trionfo indegna spoglia
fia la mia vita, se, per troppo amarvi,
dal vostro orgoglio avien che mi si toglia.

172 Ma, s'al mio mal non puote altro piegarvi,
l'esser io tutta vostra mi conceda
ch'io possa almeno in tanto duol pregarvi:
175 forse fia che l'orecchie e 'l cor vi fieda
il mio cordoglio, assai minore espresso
di quel ch'al ver perfetto si richieda.
178 Tanto a me di vigor non è concesso,
ch'esprimer di quel colpo il dolor vaglia,
ch'io porto ne le mie viscere impresso:
181 in dir sí com'Amor empio m'assaglia,
sí come oscura la mia vita ei renda,
lo stil debile a l'opra non s'agguaglia.
184 Da voi 'l mio mal nel mio amor si comprenda,
ch'è tanto quanto amabile voi sète;
e pia la vostra man ver' me si stenda:
187 quella, in aiuto, man non mi si viete,
che 'l nodo seppe ordire al duro laccio
de la gravosa mia tenace rete;
190 e 'l volto, onde qual neve al sol mi sfaccio,
che m'invaghío di sua bella figura,
soccorra a quel dolor, ch'amando taccio.
193 D'alta virtú la divina fattura,
che 'n voi s'annida come in dolce stanza,
il cui splendor m'accende oltra misura,
196 l'animo di piegarvi abbia possanza,
sí che in tanto penar mi concediate
alcun sostegno di gentil speranza.
199 Non dico che di me v'innamoriate,
né che, com'io per voi son tutta fiamma,
d'un amor cambievole m'amiate:
202 del vostro foco ben picciola dramma
ristorar può quell'incendio crudele,
che, s'io cerco ammorzarlo, e piú m'infiamma.
205 Amor, s'ho con voi merto, vi rivele;
e le parti, c'ho in me di voi non degne,
agli occhi vostri dolce offuschi e cele,

208 sí che, prima ch'a morte amando io vegne,
quella mercé da voi mi si conceda,
che sgombri 'l pianto ond'ho le luci pregne.
211 Lassa, che s'un nemico a l'altro chieda
al suo bisogno aiuto, ei gli vien dato,
ché la virtú convien che gli odii ecceda;
214 ed io creder devrò ch'aspro ed ingrato
esser mi debba il mio signor diletto,
perch'ei sia forse d'altra innamorato?
217 Oimè! che, d'altra standosi nel letto,
me lascia raffreddar sola e scontenta,
colma d'affanni e piena di dispetto:
220 altra ei fa del suo amor lieta e contenta,
e del mio mal con lei fors'ancor ride,
che vanagloriosa ne diventa.
223 Quanto per me si lagrima e si stride,
dolce concento è de le loro orecchie,
da cui 'l mio amor negletto si deride.
226 Cosí convien che sempre m'apparecchie
a soffrir nuovi di fortuna colpi,
e che 'n novello strazio alfin m'invecchie.
229 Né però avien che del mio affanno incolpi
chi piú devrei; ned in mercé mi valse,
quanto in ciò piú credei, che piú 'l discolpi.
232 Oimè, che troppo duro Amor m'assalse,
poi che, per farmi di miseria essempio,
m'insidia ancor con sue speranze false.
235 Da un canto il certo mio danno contempio;
e, perché 'l duol piú nuoccia meno atteso,
di speme al van desio conforme m'empio.
238 Non fosse almen da voi medesmo offeso
l'affetto uman del gentil vostro seno,
ne l'essermi il soccorso, oimè, conteso.
241 D'ogni mia avversitá mi duol via meno,
che di veder ch'a voi s'ascriva il fallo
di quanto in amar voi languisco e peno.

244 Ben sapete, crudel, che 'l mondo udrallo,
e con mia dolce ed amara vendetta
d'ogn' intorno la fama porterallo.
247 Né cosí vola fuor d'arco saetta,
com'al mio essempio mosse fuggiranno
d'amarvi a gara l'altre donne in fretta;
250 e, quanto del mio mal pietate avranno,
tanto, dal vostro orgoglio empio a schivarsi,
caute a l'esperienzia mia saranno.
253 Oh che pregiata e nobil virtú, farsi
anco amar in paese sconosciuto,
col benigno e pietoso altrui mostrarsi!
256 e quante volte è in tal caso avenuto
che de' meriti altrui senz'altro il grido
d'uom ignoto ave 'l cor arder potuto!
259 Ond'io, che di mie doti non mi fido,
pensando che voi sète uom degno e chiaro,
da me la speme in tutto non divido;
262 anzi, nel colmo del mio stato amaro
lusingando me stessa, attender voglio
al mio dolor da voi schermo e riparo,
265 poi che di grand'onor il mio cordoglio
esser vi può, se pronto a sovenirmi
sarete, mentre a voi di voi mi doglio:
268 se non, vedrete misera morirmi.

XXI

Della signora Veronica Franca

Scrive all'amante, da cui s'è allontanata: incauta, ché senza di lui non ha un momento di pace.

Io dicea: — Mio cor, se ciò mi fanno
l'armi mie proprie, quelle, onde mi punge
la fortuna crudel, che mi faranno? —
4 S'io stessa, col fuggir dal mio ben lunge,
sento che 'l duol via piú mi s'avvicina,
che la partenza mia mel ricongiunge;
7 al mio languir contraria medicina
certo avrò preso al vaneggiar del core,
che per misera strada m'incamina.
10 Lassa, or mi pento del commesso errore,
anzi non mossi cosí tosto il passo
dal dolce loco, ov'abita 'l mio amore,
13 ch'io dissi: — Oimè! dunque è pur ver ch'io lasso
quella terra e quell'acque, ove 'l mio sole
di splendor rende ogni altro lume casso? —
16 E, se ridir potessi le parole,
che volgendomi indietro al caro suolo
dissi, qual chi lasciar ciò ch'ama suole,
19 vedrei gli augelli ancor con lento volo
seguirmi ad ascoltar il mio lamento,
alternando in pia voce il mio gran duolo;
22 vedrei qual giá fermarsi a udirmi 'l vento,
e quetar le procelle, e i boschi e i sassi
moversi a la pietá del mio tormento.
25 Ma per troppo gridar afflitti e lassi
sono i miei spirti, onde giá i pesci e l'onde
le mie miserie a meco pianger trassi.

28 Tanta rena non han d'Adria le sponde,
quante volte il suo nome allor chiamai,
com'or qui 'l chiamo, ov'Eco sol risponde.
31 Co' sospiri arsi e col pianto bagnai
l'amate spoglie, e di lui in vece accolte
al seno me le strinsi e le basciai,
34 dicendo: — O spoglie, che giá foste avvolte
intorno a quelle membra, che da Marte
sembrano in forma di Narciso tolte;
37 se 'l ciel mi riconduce in quella parte
onde stolta parti', non sará mai
che quinci 'l fermo piè volga in disparte. —
40 Non fu pietra né pianta, ov'io passai,
che non piangesse meco, e forse allora
non mi dicesse: — Folle! ove ne vai? —
43 Dal cerchio estremo, ove fan la dimora
scintillando le stelle, certamente
meco pianger mostrâr la notte ancora.
46 Ben vidi 'l sol levar chiaro e lucente;
ma, perché gli occhi ad abbagliarmi e 'l core
un piú bel lume impresso avea la mente,
49 scorso del sol mi parve lo splendore;
o fu, forse, ch'udendo 'l mio gran pianto,
anch'ei si scolorí del mio dolore.
52 Oh com'è privo d'intelletto, e quanto
colui s'inganna, che nel patrio nido
viver può lieto col suo bene a canto,
55 e va cercando or l'uno or l'altro lido,
pensando forse che la lontananza
ai colpi sia d'Amor rifugio fido!
58 Fugga pur l'uom, se sa: la rimembranza
del caro obbietto sempre gli è d'intorno,
anzi porta in cor viva la sembianza.
61 S'io veggo l'alba a noi menar il giorno,
mirando i fiori e le vermiglie rose,
che le cingon la fronte e 'l crin adorno,

64 — Tal — dico, — è 'l mio bel viso, in cui ripose
tutti i suoi doni il cielo, e la natura
la sua eccellenza piú ch'altrove espose. —
67 Poi, quando scorgo per la notte oscura
accendersi lá su cotante stelle,
Amor, ch'è meco, sí m'afferma e giura
70 che quelle luci in cielo eterne e belle
tante non son, quante virtú in colui,
che poi crudo del sen l'alma mi svelle.
73 E, per far i miei dí piú tristi e bui,
dal mio raggio lontan, sempre al cor vivo
ho 'l sole ardente, onde pria accesa fui:
76 al qual piangendo e sospirando scrivo.

XXII

Della signora Veronica Franca

La crudeltá dell'amante l'ha spinta a rifugiarsi in campagna: quivi ogni spettacolo naturale, rivelandole la potenza d'Amore, la richiama alla sua trista sorte e a Venezia, miracolo unico di bellezza; onde sospira il ritorno.

Poi ch'altrove il destino andar mi sforza
con quel duol di lasciarti, o mio bel nido,
ch'in me piú sempre poggia e si rinforza,
4 con quel duol, che nel cor piangendo annido,
con la memoria sempre a te ritorno,
o mio patrio ricetto amico e fido:
7 e maledico l'infelice giorno,
che di lasciarti avennemi; e sospiro
la lentezza del pigro mio ritorno.
10 Dovunque gli occhi lagrimando giro,
lunge da te, mi sembra orror di morte
qualunque oggetto ancor ch'allegro miro.
13 Tutto quel che ristoro e gioia apporte,
per questi campi e per le piagge amene,
reca a me affanno e duol gravoso e forte.
16 L'apriche valli, d'aura e d'odor piene,
l'erbe, i rami, gli augei, le fresche fonti,
ch'escon da cristalline e pure vene,
19 l'ombrose selve, e i coltivati monti,
che da salir son dilettosi e piani,
e piú facili quant'uom piú su monti,
22 e tutto quel, che con industri mani
qui l'arte e la natura e 'l ciel oprâro,
sono per me deserti alpestri e strani.

25 Non può temprar alcun dolce l'amaro
ch'io sento de l'acerba dipartita,
ch'io fei dal natio suolo amato e caro:
28 quivi lasciai nel mio partir la vita,
ch'ai piè negletta del mio crudo amante
da me giace divisa e disunita.
31 E pur tra questi fiori e queste piante
la vo cercando, e di quell'empio l'orme,
ch'ovunque io vada ognor mi sta davante.
34 E par ch'io 'l vegga, e poi ch'ei si trasforme
or d'un abete, or d'un faggio, or d'un pino,
or d'un lauro, or d'un mirto in varie forme;
37 parmelo aver negli occhi da vicino,
e le mani a pigliarlo avide stendo,
e la bocca a basciarlo gli avicino:
40 in questo lo mio error veggio e comprendo,
ché, da l'imaginar e da la speme
delusa, un tronco o un sasso abbraccio e prendo.
43 Se cantando posar gioiosi insieme
duo augelletti sopra un ramo veggo,
con quel desio, ch'Amor dolce al cor preme,
46 del mio misero stato, e piú m'aveggo
che col rimedio de la lontananza,
dov'altri non m'aita, invan proveggo.
49 Stan pur duo uccelli in lieta dilettanza,
godendo di quel bene unitamente,
ch'al lor desire agguaglia la speranza;
52 ne le selve e nei boschi Amor si sente,
dal consorzio degli uomini sbandito,
tra i bruti, i quai pur s'aman parimente;
55 un concorde voler al dolce invito
de la gioia d'amor le fiere tragge,
con affetto in duo cori egual partito;
58 per monti e valli e selve e lidi e piagge,
quinci e quindi congiunta in modo stretto
coppia sen va di due bestie selvagge:

61 e l'uom, dal cielo a dominar eletto
tutti gli altri animali de la terra,
dotato di ragione e d'intelletto;
64 l'uom, che, se non vuol, rado o mai non erra,
fa, nei desir d'amor dolci, a se stesso
cosí continua abominosa guerra,
67 sí ch'a lui poi d'amar non è concesso,
senza trovar di repugnanti voglie
de la persona amata il core impresso.
70 In ciò contrario a le donne si voglie
piú ch'agli uomini 'l ciel; ch'amano senza
sentir quasi in Amor altro che doglie.
73 Far non può de le donne resistenza
la natura sí molle ed imbecilla,
di Venere del figlio a la potenza;
76 picciol'aura conturba la tranquilla
feminil mente, e di tepido foco
l'alma semplice nostra arde e sfavilla.
79 E, quanto avem di libertá piú poco,
tanto 'l cieco desir, che ne desvia,
di penetrarne al cor ritrova loco;
82 sí che ne muor la donna, o fuor di via
esce de la comun nostra strettezza,
e per picciolo error forte travia.
85 Quanto a la libertate è manco avezza,
tanto in furia maggior l'avien che saglia,
s'Amor quei nodi violento spezza;
88 né per poco vien mai che donna assaglia
per tirar il suo amante al suo desio,
ma ciascun mezzo prova quant'ei vaglia.
91 Cosí sforzata son di far anch'io,
d'amor ne la difficile mia impresa,
per ottener il ben ch'amo e desio;
94 e, se ben fatt'a me vien grande offesa,
nullo argomento usato in espugnarti,
amante ingrato, mi rincresce o pesa.

97 Per darti luogo, venni in queste parti,
ed al tuo arbitrio di te cassa vivo,
sperando in tal maniera d'acquistarti.
100 Qui, dov'è 'l prato verde e chiaro il rivo,
venni, e de le dolci onde al roco suono,
e degli uccelli al canto e parlo e scrivo.
103 In luogo ameno e dilettevol sono,
ma non è quivi l'allegrezza mia,
se non quanto di te penso e ragiono;
106 anzi 'l pensar di te dagli occhi invia
lagrime amare, e de l'altrui piacere
sento piú farsi la mia sorte ria.
109 L'altrui gioie d'amor tante vedere
a le fiere, agli augelli, ai pesci darsi
mi fa nel mio dolor piú doglia avere:
112 non può l'invidia mia dentro celarsi,
ma con sospiri e pianto, e con lamenti
vien per la bocca e gli occhi a disfogarsi.
115 Ben piú, che degli altrui dolci contenti,
allargo 'l pianto e senza fin mi doglio
de l'acerba cagion de' miei tormenti;
118 ma, poi d'ammollir tento un aspro scoglio,
che piú s'indura, e piú s'impietra, quanto
piú mostro il sospiroso mio cordoglio,
121 e poi che 'l mio dolor ti giova tanto,
io mi vivrò, tra queste selve ombrose,
sol de la tua memoria e del mio pianto.
124 Qui fará l'ore mie liete e gioiose
veder che 'l prato, il poggio, il bosco e 'l fiume
dian ricetto a l'altrui gioie amorose;
127 veder per natural dolce costume
gli augei, le fiere e i pesci insieme amarsi
in modo, che da l'uom non si costume;
130 e senza alcun sospetto insieme andarsi
liberamente ovunque Amor gli guide,
e l'uno in grembo a l'altro riposarsi.

133 Nulla il gran lor piacer toglie o divide,
ma sempre il sommo lor diletto cresce;
di che me, con duol mista, invidia uccide.

136 Ecco, che fuor d'un antro, or ch'io parlo, esce
coppia felice di due dame snelle,
cui sempre star in un sol luogo incresce;

139 e lá due rondinette unirsi anch'elle
veggo in un ramo verde. Ahi del mio amante
voglie contrarie al mio desir rubelle!

142 Dove parlan d'amor l'erbe e le piante,
dove i desir d'ognun sono concordi,
in quest'almo paese circostante

145 m'addusse Amor, perch'io piú mi ricordi,
ne la dolcezza de l'altrui venture,
dei pensier d'uom crudel dai miei discordi.

148 Né questo accresce sol le mie sventure,
per prova intender dai boschi e dai sassi
quanto sian meco acerbe le sue cure;

151 ché sempre avanti a la memoria stassi
quanto, per fuggir l'odio di colui,
da la patria gentil mi dilungassi:

154 da quell'Adria tranquilla e vaga, a cui
di ciò che in terra un paradiso adorni
non si pareggi alcun diletto altrui:

157 da quei d'intagli e marmo aurei soggiorni,
sopra de l'acque edificati in guisa,
ch'a tal mirar beltá queto il mar torni;

160 e perciò l'onda dal furor divisa
quivi manda a irrigar l'alma cittade
del mar reina, in mezzo 'l mar assisa,

163 a' cui piè l'acqua giunta umile cade,
e per diverso e tortuoso calle
s'insinua a lei per infinite strade.

166 Quivi tributo il padre Ocean dálle
d'ogni ricco tesoro, e 'l cielo amico
ciascun'altra a lei pon dopo le spalle;

169 sí che nel tempo novo o ne l'antico
non fu mai chi tentasse violarla,
ch'al pensar sol confuse ogni nemico.
172 Tutto 'l mondo concorre a contemplarla,
come miracol unico in natura,
piú bella a chi si ferma piú a mirarla,
175 e, senza circondata esser di mura,
piú d'ogni forte innaccessibil parte
senza munizion forte e sicura.
178 Quanto per l'universo si comparte
d'utile e necessario a l'uman vitto,
da tutto l'universo si diparte;
181 ed, a render recato a lei 'l suo dritto,
di quel, che in lei non nasce, ella piú abonda
d'ogni loco al produr atto e prescritto,
184 sí ch'eterna abondanzia la circonda,
e di tutti i paesi fruttuosi
piú ricca è d'Adria l'arenosa sponda.
187 Altro che valli amene e colli ombrosi
sembrano d'Adria placida e tranquilla
i palagi ricchissimi e pomposi.
190 Il mar e 'l lito quivi arde e sfavilla
d'amor, che tra nereidi e semidei
quell'acque salse di dolcezza instilla.
193 Venere in cerchio ancor degli altri dèi
scende dal ciel su questa bella riva,
con l'alme Grazie in compagnia di lei.
196 E senza che piú avanti io la descriva,
per fortuna noiosa e violenta,
gran tempo son di lei rimasta priva:
199 per far la voglia altrui paga e contenta
io diparti', sperando alfin quell'ira,
se non estinguer, far tepida e lenta.
202 Or, che quanto si piange e si sospira
per me infelice è tutto sparso al vento,
ché 'l mio amante la vista altrove gira;

205 poi che 'l crudele ad altro oggetto è intento,
perché lontan da la mia patria amata
vo facendo piú grave il mio tormento?
208 Ma, se t'ho follemente, Adria, lasciata,
del cor l'arsura alleviar pensando,
dal mio danno veder allontanata,
211 l'ardor piú tosto è in ciò gito avanzando,
e con la gelosia e col sospetto
s'è venuto piú sempre riscaldando.
214 L'altrui d'amor goduto a pien diletto
per questi campi, e 'l temer che compagna
l'empio, a me, non faccia altra del suo letto,
217 e de la patria mia celebre e magna
gli alti ornamenti e lo splendor superno
qui 'l bosco odiar mi fanno e la campagna:
220 ad Adria col pensier devoto interno
ritorno e, lagrimando, espressamente
a prova del martir l'error mio scerno.
223 Ma, se 'l suo fallo scema chi si pente,
d'esser da te partita mi pentisco,
o mio bel nido, e me ne sto dolente;
226 e, dapoi che non cessa il mio gran risco
per lontananza, il meglio è ch'io mi mora
del gran dolor che per amar soffrisco,
229 senz'a' miei danni aggiunger questo ancora,
di far da le mie cose a me piú care
per tanto spazio sí lunga dimora.
232 Perch'alfin mi risolvo di tornare,
e, se non m'è contraria a pien la sorte,
se ben un'ora un secolo mi pare,
235 spero tornar in spazio d'ore corte.

XXIII

Della signora Veronica Franca

Oltraggiata da un vile, in sua assenza, chiede consiglio ad un uomo d'arme, esperto delle questioni d'onore, per vendicarsi, com'è suo diritto.

Lungamente in gran dubbio sono stata
di quel che far a me s'appartenea,
da un certo uomo indiscreto provocata.
4 Nel pensier vane cose rivolgea
del far e del non far la mia vendetta,
né a qual partito accostarmi sapea;
7 alfin, la propria mia ragion negletta,
che 'l buon camin non sa prender né puote,
da la soverchia passion costretta,
10 vengo a voi per consiglio, a cui son note
le forme del duello e de l'onore,
per cui s'uccide il mondo e si percuote.
13 A voi, che guerrier sète di valore,
e, ch'oltre a l'esser de la guerra esperto,
vostra mercede, mi portate amore,
16 per consiglio ricorro; e ben m'accerto
che mi sareste ancor non men d'aita,
per grazia vostra piú che per mio merto.
19 Ma io non voglio a quel, dove m'invita
de la vendetta il gran desio, voltarmi,
benché la via mi sia piana e spedita:
22 voglio, prima ch'io venga al trar de l'armi,
il mio parer communicar con voi,
e con voi primamente consigliarmi;
25 e, se determinato fia tra noi
che con gli effetti io debba risentirmi,
non sarò pigra a pigliar l'armi poi.

28 Ma saria forse un espresso avvilirmi,
far soggetto capace del mio sdegno
chi non merta in pensier pur mai venirmi:
31 un uom da nulla, e non sol vile, e indegno
che da seder si mova a lui pensando
qualunque ancor che pigro e rozzo ingegno.
34 E pur d'ira m'infiammo, rimembrando
la villania da lui fatta a se stesso,
di doverla a me far forse stimando.
37 Inescusabil fallo vien commesso
da chi dice d'alcun mal in sua assenza,
s'anco ver sia quel che vien detto espresso;
40 perché in ciò l'uom dimostra gran temenza,
e par che 'n quella vece non ardisca
dir il medesmo ne l'altrui presenza.
43 Ma poi, se di menzogne si fornisca
e, nel contaminar l'onore altrui,
con frode e infamia contra 'l ver supplisca,
46 ben certamente merita costui
cancellarsi del libro de' viventi,
sí che 'l suo nome ad un pèra con lui.
49 Oh, se le rane avesser unghia e denti,
come sarian, se drittamente addocchio,
talor piú de' leon fiere e mordenti!
52 Ma poi, per gracidar d'alcun ranocchio,
di gir non lascia a ber l'asino al fosso,
anzi drizza a quel suon l'orecchio e l'occhio.
55 Se un ser grillo, a dir mal per uso mosso,
de la sua buca standosi al riparo,
m'ha biasmato in mia assenzia, io che ne posso?
58 E se, tratte a quel suon, quivi n'andâro
molte vespe e tafani, e per tenore
di quel suon roco in compagnia ruzzâro,
61 non patisce alcun danno in ciò 'l mio onore,
e, quanto aspetta a me, piú tosto rido;
ma de l'altrui sciocchezza ho poi dolore.

64 D'una brutta cornacchia a l'aspro grido
trassero altri uccellacci da carogne,
e di sterco l'empiêr la strozza e 'l nido.
67 Quest'è proprietá de le menzogne,
che quelli ancor, che son malvagi e tristi,
versan sopra l'autor biasmi e vergogne.
70 Del mio avversario fûr primieri acquisti
sparger detti, in mia assenza, di me falsi,
da nulla veritá coperti o misti.
73 Ad ira contra lui perciò non salsi;
ma m'allegrai, quando contra 'l suo dire
tacendo col mio ver chiaro prevalsi.
76 Ben poi via piú insolente divenire
nel mio silenzio il vidi; e quasi ch'io
d'averlo fatto tale posso dire.
79 Ma qual era in quel caso officio mio,
se non quel dirmi mal dopo le spalle
non curar punto, da un uom vile e rio?
82 Troppo al giudicio mio vien che s'avvalle
il pensier di chi segue tai diffetti,
c'hanno precipitoso e tetro il calle.
85 Raffrena, uom valoroso, i ciechi affetti,
e non voler opporti a ciascun'orma
de la malignitate ai falsi detti:
88 segui de la virtú la dritta norma,
che, di se stessa paga, agli altrui errori
generosa non guarda, e par che dorma.
91 Cosí fec'io, che, d'ogni dritto fuori
infamiata e biasmata da un uom vile,
mi confortai co' miei pensier migliori:
94 e farei piú che mai ora il simile,
se per la mia pazienzia quel villano
non discendesse a via peggiore stile.
97 Ma con armata e minacciosa mano
m'importuna, e mi sfida, e quasi sforza
il pensier di star queta a render vano.

100 Con l'acqua alfin ogni foco si smorza:
così la costui rabbia e l'arroganza
a quel ch'io men vorrei mi spinge a forza.
103 So ch'egli per natura e per usanza
è pessimo e vilissimo a volere
pugnar con una donna, di possanza.
106 E quasi che non porta anco il devere,
ch'al provocar de l'armi io gli risponda,
non usa il ferro ignudo in man tenere.
109 Ma tanto piú d'audacia ei soprabonda,
quanto farmi paura piú si crede,
e con nuove insolenzie mi circonda.
112 Non so quel che in tal caso si richiede:
il parer vostro non mi sia negato,
ch'a lui son per prestar assenso e fede.
115 Io sono stata in procinto, da un lato,
di disfidarlo a singolar battaglia,
comunque piú gli piace, in campo armato.
118 Ma dubitai che di piastra e di maglia
ei proponesse grave vestimento,
e ferro che non punge e che non taglia.
121 So ch'egli è un asinaccio a questo intento
d'assicurarsi contra i colpi crudi,
dove vi sia di sangue spargimento:
124 del resto sovra 'l dorso se gli studi,
s'altri volesse ben con un martello,
come s'usa di far sopra le incudi.
127 Questo m'ha messo a partito il cervello,
ch'io non vorrei con sferza o con bastone
prender a castigar un uom sí fello.
130 Non so se in ciò potessi con ragione
rifiutar armi non micidiali,
ma solamente a bastonarsi buone:
133 so ch'ei diria ch'a lui si denno tali,
e ch'io non debbo ricusarle, quando
d'ogni lato le cose vanno eguali.

136 Io sono andata a questo assai pensando,
ed ho discorso che, s'io 'l disfidassi,
da l'insultar s'andria forse arretrando:
139 forse ch'ei volgerebbe altrove i passi,
e meco fuggiria d'entrar in prova,
perch'ancor col baston non l'amazzassi.
142 Ma s'ei temprate ha l'ossa a tutta prova
contra ogni copia di gran bastonate,
sí ch'altri a dargli stanco alfin si trova;
145 senz'aver le devute sue derrate,
rendermi stanca in guisa alfin potrebbe,
che l'armi avessi in mio affanno pigliate.
148 E poi di me qual cosa si direbbe?
Ch'io non sia buona per un uom codardo,
cui con la verga un fanciul vincerebbe:
151 un, che fa l'invincibile e 'l gagliardo
contra una donna, che sopporta e tace,
senza pur minacciarlo con lo sguardo.
154 Dunque 'l debbo lasciar seguir in pace,
e sommettermi in guisa al suo talento,
ch'egli m'offenda come piú gli piace?
157 Quest'è strana maniera di tormento,
e tal, ch'offese a non sopportar usa,
a questa men ch'ad altra atta mi sento.
160 Dunque sarò da sí vil uom delusa,
senza prender vendetta in parte alcuna
di quanto egli m'offende e sí m'accusa?
163 In questo punto il mio pensier s'aduna,
e per incaminarmi a buona strada
trovo scarsa e contraria la fortuna.
166 Ma s'io sto queta, e, come avien ch'accada
un giorno, che passar quindi gli avenga,
incontra armata a ucciderlo gli vada?
169 Forse la sete fia che 'n tutto io spenga
di quel sangue maligno, e con diletto
senza contrasto alcun vittoria ottenga.

172 Dunque commetterò sí gran diffetto
di bruttar di quel sangue queste mani,
ch'è di malizia e di viltate infetto?
175 Cessin da me pensieri cosí strani.
Ma che farò? S'io taccio, mal; e poi
s'io faccio, peggio. Oh miei discorsi vani!
178 Datemi, signor mio, consiglio voi.

XXIV

Della signora Veronica Franca

Rimprovero cortese ad uno, che per ira ha offeso una donna, e per poco non l'ha percossa.

Sovente occorre ch'altri il suo parere
dice, stimando fatte alcune cose,
che non successer, né fûr punto vere.
4 Di queste, che pur son dubbie e nascose,
in noi un certo instinto la natura,
che tende al peggio ed al biasmarle, pose;
7 benché null'opra è di qua giú sicura,
e di quel, che men par ch'avvenir possa,
stiasi con piú sospetto e con paura.
10 Del mondo ingannator quest'è la possa,
che quel, ch'è piú contrario al ver, succeda,
per cagion torta, occoltamente mossa.
13 La ragion vuol ch'ogni ben di voi creda,
ma poi del verisimile l'effetto
fa che quel, ch'io credei prima, discreda.
16 Comunque sia, egli m'è stato detto:
se falso o ver, non importa ch'io dica
s'io son risolta o se n'ho alcun sospetto:
19 basta che mi tegniate per amica,
come infatti vi son, sí che in giovarvi
non sarei scarsa d'opra o di fatica.
22 Ed or ch'io mi conduco a ragionarvi
di quanto intenderete, a quel m'accosto,
che dé' chi fa profession d'amarvi.
25 Dunque a la mia presenza vi fu opposto
ch'una donna innocente abbiate offesa
con lingua acuta e con cor mal disposto;

28 e che, moltiplicando ne l'offesa,
quant'è colei piú stata paziente,
in voi l'ira si sia tanto piú accesa,
31 sí che, spinto da sdegno, impaziente
le man posto l'avreste adosso ancora,
se nol vietava alcun, ch'era presente;
34 ma voi la minacciaste forte allora,
e giuraste voler tagliarle il viso,
osservando del farlo il tempo e l'ora.
37 Strano mi parve udir, d'un uom diviso
dai fecciosi costumi del vil volgo,
un cotal nuovo inaspettato aviso;
40 e, mentre col pensiero a voi mi volgo,
de la virtute amico e de l'onesto,
la fede a quel, che mi fu detto, tolgo.
43 Da l'altra parte so quanto è molesto
lo spron de l'ira, e come spesso ei mena
a quel ch'è vergognoso ed inonesto:
46 né sempre la ragion, che i sensi affrena,
a stringer pronto in man si trova il morso,
e 'l gran soverchio rompe ogni catena.
49 Se per impeto d'ira il fallo è occorso,
non durate nel mal, ma conoscete
quanto fuor del dever siate trascorso.
52 Gli occhi del vostro senno rivolgete,
e quanto ingiuriar donne vi sia
disdicevole, voi stesso vedete.
55 Povero sesso, con fortuna ria
sempre prodotto, perch'ognor soggetto
e senza libertá sempre si stia!
58 Né però di noi fu certo il diffetto,
che, se ben come l'uom non sem forzute,
come l'uom mente avemo ed intelletto.
61 Né in forza corporal sta la virtute,
ma nel vigor de l'alma e de l'ingegno,
da cui tutte le cose son sapute:

64 e certa son che in ciò loco men degno
non han le donne, ma d'esser maggiori
degli uomini dato hanno piú d'un segno.
67 Ma, se di voi si reputiam minori,
fors'è perché in modestia ed in sapere
di voi siamo piú facili e migliori.
70 E che sia 'l ver, voletelo vedere?
che 'l piú savio ancor sia piú paziente
par ch'a la ragion quadri ed al devere:
73 del pazzo è proprio l'esser insolente,
ma quel sasso del pozzo il savio tragge,
ch'altri a gettarlo fu vano e imprudente.
76 E cosí noi, che siam di voi piú sagge,
per non contender vi portamo in spalla,
com'anco chi ha buon piè porta chi cagge.
79 Ma la copia degli uomini in ciò falla;
e la donna, perché non segua il male,
s'accomoda e sostien d'esser vassalla.
82 Ché, se mostrar volesse quanto vale,
in quanto a la ragion, de l'uom saria
di gran lunga maggiore, e non che eguale.
85 Ma l'umana progenie mancheria,
se la donna, ostinata in sul duello,
foss'a l'uom, com'ei merta, acerba e ria.
88 Per non guastar il mondo, ch'è sí bello
per la specie di noi, la donna tace,
e si sommette a l'uom tiranno e fello,
91 che poi del regnar tanto si compiace,
sí come fanno 'l piú quei che non sanno
(ché 'l mondan peso a chi piú sa piú spiace),
94 che gli uomini perciò grand'onor fanno
a le donne, perché cessero a loro
l'imperio, e sempre a lor serbato l'hanno.
97 Quinci sete, ricami, argento ed oro,
gemme, porpora, e qual è di piú pregio
si pon in adornarne alto tesoro;

100 e, qual conviensi al nostro senno egregio,
non sol son ricchi i nostri adornamenti
d'ogni pomposo e piú prezzato fregio,
103 ma gli uomini a noi vengon riverenti,
e ne cedono 'l luogo in casa e in strada,
in ciò non punto tardi o negligenti.
106 Per questo anco è ch'a lor portar accada
berretta in testa, per trarla di noi
a qualunque dinanzi ei se ne vada:
109 e, s'ancor son tra lor nimici poi,
non lascian d'onorar, sempre ch'occorre,
l'istesse donne de' nemici suoi.
112 Da questo argumentando si discorre
quanto l'offesa fatta al nostro sesso
la civiltá de l'uom gentile aborre.
115 Né ch'io parli cosí crediate adesso
con altro fin, che di mostrarvi quanto
l'offender donne sia peccato espresso.
118 Informata ancor son da l'altro canto
chi sia colei, di cui mi fu affermato
che ingiuriaste e minacciaste tanto:
121 certo questo non merita il suo stato,
e l'avervi 'l suo amore a tanti segni
in tante occasion manifestato.
124 Cessin l'offese omai, cessin gli sdegni,
e tanto piú che d'uom nato gentile
questi non sono portamenti degni;
127 ma è profession d'uom basso e vile
pugnar con chi non ha diffesa o schermo,
se non di ciance e d'ingegno sottile.
130 Perdonatemi in ciò, ch'io troppo affermo
le colpe vostre; poi ch'io non intendo
comprender voi, piú d'alcun altro, al fermo;
133 ma quel ch'adesso vado discorrendo
è quanto ad onta sua colui s'inganni,
che vada con le donne contendendo;

136 perch'al sicur di lui son tutti i danni:
s'ei vince, mal; e peggio, se vien vinto:
il rischio è certo e infiniti gli affanni.
139 Col viso di rossore infuso e tinto,
d'essere stato ogni uom d'onor s'accorge
di far ingiuria a donne unqua in procinto;
142 e, quanto piú 'l valor viril risorge,
tanto piú l'armi fuor da l'ira tratte
vergognando al suo loco altri riporge,
145 e si pentisce de le cose fatte
in via che, se potesse frastornarle,
le ridurria da l'esser primo intatte.
148 Ma, poi che non può adietro ritornarle,
con dolci modi a l'offese ripara,
e, quanto può, si sforza d'annullarle:
151 ritorna ancor l'amata al doppio cara
nel rifar de la pace; e, per turbarsi,
piú d'ogni parte l'alma si rischiara.
154 Cosí nel ben vien a moltiplicarsi,
e cosí certa son che voi farete,
sí come suol da ogni par vostro farsi:
157 e colei certo offesa o non avete,
o, se vinto da sdegno trascorreste,
l'error di voi non degno emenderete.
160 Ed io di ciò vi prego in fin di queste.

XXV

Della signora Veronica Franca

In lode di Fumane, luogo dell'illustrissimo signor conte Marcantonio della Torre, preposto di Verona.

Non vorrei da l'un canto esser mai stata
a quel bel loco, per dover partire,
come fei, non ben quivi anco arrivata.
4 Cosí gravoso il ben suol divenire,
che, quant'egli è maggior, via maggior duolo
col dilungarsi in noi suol partorire:
7 tosto ne va 'l piacer trascorso a volo;
né ponendo in ragion l'util passato,
a la perdita mesti attendem solo.
10 E non vorrei però da l'altro lato
sí vago nido non aver veduto,
a la tranquillitá soave e grato.
13 E, se pari al desio non l'ho goduto,
quanto gustato piú, tanto piú caro,
il lasciarlo mi fôra dispiaciuto.
16 E pur, formando un pensier dolce amaro,
con la memoria a quei diletti torno,
che infiniti a me quivi si mostrâro:
19 sempre davanti gli occhi ho 'l bel soggiorno,
da cui lontan col corpo, con la mente,
senza da me partirlo unqua, soggiorno:
22 ricrear tutta in me l'alma si sente,
mentre qua giú sí lieto paradiso
da dover contemplar le sta presente.
25 Da questo lo mio spirto non diviso
va ripetendo le bellezze eterne,
dal soverchio piacer vinto e conquiso.

28 E, mentre le delizie avido scerne,
nel gioir di se stesso, affligge i sensi,
che non puon separati ancor goderne:
31 cosí, quanto m'avien ch'amando pensi
a l'abitazion vaga e gentile,
tra gioia e duol convien che 'l cor dispensi.
34 In questo piglio in man pronta lo stile;
e, per gradir al sentimento, fingo
quel loco quanto possi al ver simile:
37 e, se ben so ch'a impresa alta m'accingo,
tirata da la mia propria vaghezza,
senz'arte quel ch'io so disegno e pingo.
40 Oh che fiorita e gioconda bellezza
quivi mostra e dispiega la natura,
raro altrove o non mai mostrarla avezza!
43 Certo è questa quell'unica fattura,
in cui, vinta se stessa, a tutte prove
ripose ogni sua industria, ogni sua cura.
46 Di tutto quel che piaccia al mondo e giove,
favorevole il cielo a cotal opra,
il maggior vanto eternamente piove.
49 Quivi 'l ciel manda il suo favor di sopra,
né men la terra in adornar tal parte
con gli altri, a gara, elementi s'adopra.
52 Vince l'imaginar d'ogni umana arte
la disposizion di tutto 'l bene,
ch'unito quivi intorno si comparte:
55 e pur di quell'altezza, ove perviene
l'eccellenza de l'arte in cose belle,
vestigie espresse il bel luogo ritiene.
58 Cosí determinarono le stelle
far quivi in dolci modi altrui palese
quanto puon destinar e influir elle.
61 In questo avventuroso almo paese
l'ornamento del ciel si mostra in terra,
ch'a farlo un paradiso in lui discese.

64 Di lieti colli adorno cerchio serra
l'infinita beltá del vago piano,
dove Flora e Pomona alberga ed erra.
67 Quasi per gradi su di mano in mano
di fuor s'ascende 'l poggio da le spalle,
sempre al salir piú facile e piú piano;
70 quinci in giú per soave e destro calle
s'arriva a la pianura in pochi passi,
ch'è posta in forma di rotonda valle:
73 se non che in guisa rilevata stassi,
ch'è quasi, entro a quei colli, un minor colle,
che 'ntorno a lor si dispiani e s'abbassi,
76 sí che d'entrarvi a Febo non si tolle,
poco alzatosi fuor de l'oriente,
nel prato d'erbe rugiadoso e molle.
79 Entra 'l sol quanto entrar se gli consente
da un bosco d'alti pini e di cipressi,
pien d'ombre amiche al dí lungo e fervente;
82 e gode di veder quivi con essi
de la sua amata in corpo umano fronde,
giá braccia e chiome, or verdi rami spessi,
85 tra' quai quanto può penetra e s'asconde,
per la memoria, ch'anco entro 'l cor serba,
de l'amorose sue piaghe profonde.
88 De la ninfa la sorte cosí acerba
pietoso Apollo ai grati rami tira,
ed a quivi posar vago tra l'erba:
91 l'aria d'intorno ancor dolce sospira
di Dafne al caso, e spirto d'odor pieno,
le vaghe foglie ventilando, spira.
94 E 'l ciel, lá piú ch'altrove mai sereno,
fa che d'ogni stagion la copia vuote
in quella terra il corno suo ripieno.
97 Quivi con l'urne non mai stanche o vuote
a portar l'acque son le ninfe pronte,
tai che 'l cristal sí chiaro esser non puote:

100 queste versando van da più d'un fonte
le succinte e leggiadre abitatrici
di questo e quel vicin ben colto monte;
103 ed a l'altre compagne cacciatrici,
che, dietro i cervi stanche, a rinfrescarsi
vanno le fronti angeliche beatrici,
106 co' bei liquidi argenti intorno sparsi
porgon dolce liquor da trar la sete,
e le candide membra da lavarsi.
109 Dai freschi rivi e da le fonti liete,
quasi scherzando, l'acque in vario corso
declinan verso 'l pian soavi e quete;
112 e, poi che 'n lenta gara alquanto han corso,
per via diversa si raggiungon tutte
verso un bel prato, a lor dinanzi occorso;
115 e da natural arte a far instrutte
bello quel sito a maraviglia, vanno
per canali angustissimi ridutte.
118 Quivi entrate, a varcar poco spazio hanno,
ch'a un fiorito amenissimo giardino,
dolce tributo di se stesse dánno:
121 con man distesa e passo tardo e chino
dán di se stesse le piú dolci e chiare
al giardinier ch'a l'uscio sta vicino.
124 Questi, com'a lui piace, le fa entrare,
ch'obedienti a l'arte, fan quel tanto
ch'altri accorto dispon che debban fare.
127 Non cede l'arte a la natura il vanto
ne l'artificio del giardin, ornato
d'alberi colti e sempre verde manto;
130 sovra 'l qual porge, alquanto rilevato,
d'architettura un bel palagio tale,
qual fu di quel del Sol giá poetato:
133 infinito tesor ben questo vale
per l'edificio proprio, e gli ornamenti,
che 'n ricchezza e in beltá non hanno eguale.

136 I fini marmi e i porfidi lucenti,
cornici, archi, colonne, intagli e fregi,
figure, prospettive, ori ed argenti
139 quivi son di tal sorte e di tai pregi,
ch'a tal grado non giungono i palagi,
che fêr gli antichi imperadori e regi.
142 Ma le commoditá di dentro e gli agi
son cosí molli, che gli altrui diletti
al par di questi sembrano disagi.
145 Per li celati d'òr vaghi ricetti,
sul pavimento, che qual gemma splende,
stan sopra aurati piè candidi letti.
148 Di sopra da ciascun d'intorno pende
di varia seta e d'òr porpora intesta,
che 'l contegno de' letti abbraccia e prende;
151 di coltre ricamata o d'altra vesta
di ricca tela ognun s'adorna e copre,
sí ch'a fornirlo ben nulla gli resta.
154 Di diversi disegni e diverse opre
su coverte e cortine in tutti i lati
vario e lungo artificio si discopre.
157 I dèi scender dal cielo innamorati
dietro le ninfe qui si veggon finti,
in diverse figure trasformati;
160 e d'amoroso affetto in vista tinti,
seguitar ansiosi il lor desio,
dove dal caldo incendio son sospinti.
163 Qui trasformata in vacca si vede Io,
e cent'occhi serrar il suo custode,
al suon di quel, che poi l'uccise, dio.
166 Da l'altra parte Danae in sen si gode
vedersi piover Giove in nembo d'oro,
dov'altri piú la chiude e la custode;
169 il quale altrove, trasformato in toro,
porta Europa; ed altrove, aquila, piglia
Ganimede e 'l rapisce al sommo coro.

172 Di Licaon fatta orsa ancor la figlia,
mentre ucciderla il figlio ignota tenta,
assunta in cielo ad orsa s'assomiglia:
175 né pur orsa celeste ella diventa,
figurata di stelle in cotal segno,
ma 'l figlio in ciel l'altr'orsa rappresenta.
178 Quanto è possente il nostro umano ingegno,
che vive fa parer le cose finte
per forza di colori e di disegno!
181 Di seta e d'oro e varie lane tinte,
nei tapeti, ch'adornan quelle stanze,
da l'imitar le cose vere èn vinte.
184 E, perché nulla a desiar avanze,
ch'orni di Giove un'alta regia degna,
dove, lasciato 'l ciel, qua giuso ei stanze,
187 qualunque ebbe tra noi la sacra insegna,
ch'a quei con le sue man Dio stesso porge,
che d'esser suoi vicari in terra ei degna,
190 qualunque di pastor al grado sorge
de la chiesa divina, in espresso atto
nobilmente dipinto ivi si scorge:
193 quivi ciascun pontefice ritratto
piú che dal natural vivo si vede,
di tela, di colori e d'ombre fatto;
196 e, com'a tanta maestá richiede,
da l'altre in parte eccelsa e separata
sí reverende imagini han lor sede.
199 Similmente, in maniera accomodata,
di quei l'effigie ancor son quivi, i quali
del ciel sostengon la felice entrata:
202 quanti mai fûr nel mondo cardinali,
quivi entro stan co' papi in compagnia,
e vescovi, e prelati altri assai tali.
205 Perché conforme al paradiso sia
quell'albergo divino, in sé ritiene
di gente i volti cosí santa e pia.

208 Di quel ch'al sacerdozio si conviene,
da l'essempio di molti espressi quivi,
in perfetta notizia si perviene:
211 questi, ancor morti, insegnar ponno ai vivi,
anzi in ciel vivon sí, che 'l loro nome
in terra sempre glorioso arrivi.
214 E, perch'alcun io non distingua o nome,
di quelli intendo, che fûro innocenti,
e del demonio fêr le forze dome.
217 Le costor fronti a mirar riverenti,
cosí pinte, ne fanno, e in noi pensieri
destano de le cose piú eccellenti:
220 seguendo l'orme lor, fan ch'altri speri,
che tien lo scettro de la casa vaga,
d'alzarsi al ciel per quei gradi primieri.
223 Questa de la sua vista ognuno appaga,
e sol de la memoria al cor m'imprime
colpi, che 'nnaspran la giá fatta piaga.
226 Di que' be' colli a le frondute cime
alzo 'l pensier, che, dal duol vinto e stanco,
fa che gli occhi piangendo a terra adime.
229 Standomi sul verron del marmo bianco,
dove 'l palagio alzato agguaglia il monte,
ricreata posava il braccio e 'l fianco:
232 qui piagner Filomena le triste onte
con la sorella sua dolce sentía
da lor non cosí chiare altrove cònte:
235 da le fontane ad ascoltar venía
questo e quel ruscelletto, e mormorando
quasi con lor piangeva in compagnia.
238 Ben poscia a quel tenor dolce cantando
givan gli augelli per li verdi rami,
del loro amor le passion mostrando.
241 Oh che liete querele, oh che richiami
formavan contra 'l ciel, sí come suole
chi, benché ridamato, altrui forte ami!

244 Con voce piú che d'umane parole
par che sappian parlar quelli augelletti,
sí ch'ad udirli ancor fermano il sole.

247 Talor narrano poi gli alti diletti,
che spesso dagli amati abbracciamenti
prendon, de le lor vaghe al fianco stretti.

250 Di gran dolcezza il cielo e gli elementi,
per tal piacere e per molti altri assai,
quivi gioiscon placidi e contenti;

253 e, rischiarando ognor piú Febo i rai,
la fiorita stagion vago rimena
di molti, non che d'un, perpetui mai.

256 D'arabi odor la terra e l'aria piena,
l'una piú sempre si rinverde e infiora,
l'altra ognor piú si tempra e rasserena.

259 Oh che grata e dolcissima dimora,
dove, quanto di vago ognor piú miri,
tanto piú da veder ti resta ancora!

262 Dovunque altri la vista a mirar giri,
ne la beltá veduta oggetto trova,
che piú intente a guardar le luci tiri;

265 e nondimen, perch'ognor cosa nova
d'intorno appar, che l'animo desvia,
ad altra parte vien ch'indi le mova.

268 La bellezza del sito, alma, natia,
gli occhi fuor del palazzo a veder piega
quanto ivi ricca la natura sia;

271 ma poi di dentro tal lavor dispiega
l'arte, che la natura agguaglia e passa,
ch'ivi l'occhio, a mirar vòlto, s'impiega;

274 e, mentre da un oggetto a un altro passa,
l'un non gustato ben, da nòve brame
tirato, impaziente il preso lassa.

277 Cosí non trae, ma piú cresce la fame
d'assai vivande un prodigo convito,
che de l'una al pigliar l'altra si brame:

280 cosí ne la virtú de l'infinito,
senza mai saziarne, ci stanchiamo,
s'al sommo bene è 'l pensier nostro unito.
283 Questa insazietá grande proviamo
espressamente, allor che l'intelletto
divin, filosofando, contempliamo.
286 Lascia sempre di sé piú caldo affetto,
ne l'affannata mente, il ver supremo,
ond'ha perfezzion l'uom da l'oggetto;
289 benché l'affanno è tal, ch'ognor piú scemo
del mortal fango il nostro spirto face,
e d'ir al ciel gli dá penne a l'estremo.
292 Felice affanno, che ristora e piace
ne l'unir di quest'anima a quel vero,
che gli umani desir pon tutti in pace:
295 a quel, che del suo eccelso magistero
mostrò grand'arte in queste alme contrade,
feconde del piacer celeste intiero.
298 Qui di lá su tal grazia e favor cade,
ch'abonda al compartirsi in copia molta
la gioia in ogni parte e la beltade;
301 sí che, mentre ad un lato ancor sol vòlta
gode la vista, in quel piú sempre scorge
nova maniera di vaghezza accolta,
304 né de l'una ben tosto ancor s'accorge,
che s'offre l'altra e, quasi pur mo' nata,
meraviglia e diletto insieme porge.
307 Del giardin vago è la sembianza grata,
e, mentre in lui la maniera risguardi
d'ogni parte ben colta e ben piantata,
310 lepri e conigli andar pronti e gagliardi
nel corso vedi; e, mentre che t'incresce
d'esserti di tal vista accorto tardi,
313 ecco ch'altronde ancor vaga schiera esce
di cervi e capri e dame e d'altri tali,
onde la maraviglia e 'l piacer cresce.

316 Ma poi tra quelle schiere d'animali
scopri distinto del giardino il piano
d'acque in angusti e limpidi canali,
319 e splender su per l'onde di lontano
vedi i pesci guizzando, che d'argento
sembra che nuotin d'una e d'altra mano.
322 E mentre l'occhio a vagheggiar è intento
il piacer vario del fiorito suolo,
piú sempre di mirar vago e contento,
325 di questo ramo in quel cantando a volo
gir vede copia d'augelletti snelli,
quai molti insieme, e qual vagando solo.
328 Quinci s'accorge che di fior novelli
e frutti antichi son quei rami carchi,
non pur di nidi d'infiniti augelli.
331 Senza che 'l guardo quinci e quindi varchi,
l'incontran d'ogni parte i piacer tutti,
in quest'officio non mai stanchi o parchi.
334 E, se nel giardin visti in un ridutti,
fiere, augei, pesci, rivi, arbori e foglie,
fior sempre novi, e d'ogni stagion frutti
337 a mirar in disparte altri s'accoglie,
e, come nel guardar talvolta occorre,
da la pianura a l'alto a mirar toglie,
340 ne la beltá de' vaghi colli incorre,
ch'a la vista, che s'alza, umili e piani,
lietamente si vengono ad opporre.
343 Questi, dal bel palazzo non lontani,
sembra che, per raccôrlo in mezzo 'l seno,
si stringan verso lui d'ambe le mani;
346 e 'ntanto spiegan tutto aperto e pieno
il grembo lor di dolcezze infinite,
che la vista bear possono a pieno.
349 Le pecorelle, a pascer l'erbe uscite,
biancheggian per li poggi, a cansar lievi,
per poco d'ombra timide e smarrite:

352 di questi monti son queste le nevi;
ché quindi 'l verno standosi ognor lunge
non vien giamai che 'l bel terreno aggrevi.
355 Quindi letizia e molto utile giunge,
de le gregge bianchissime ai signori,
di quel che se ne tonde e uccide e munge.
358 Sparsi per l'ombre, siedono i pastori,
e, le canne dispari a sonar posti,
cantan de' loro boscarecci amori;
361 e, se i greggi talvolta erran discosti,
col fischio il caprar sorto gli richiama,
poi torna de la musa ai suoi proposti.
364 Talor la pastorella ivi, ch'egli ama,
de la fistola al suon mossa ne viene,
in modo che di lui cresce la brama:
367 fisse le luci avidamente ei tiene
ne le braccia e nel sen nudi, e nel viso,
e d'abbracciarla a pena si ritiene.
370 Ma poi quindi a guardar l'occhio diviso
tira l'udito suon d'un corno roco,
quando piú in quei pastori egli era fiso;
373 ed ecco, da color lontano un poco,
cani co' cacciator disposti in caccia,
ciascuno intento al suo ufficio e 'l suo loco.
376 Per folti arbusti un can quivi si caccia,
e per terra latrando un altro fiuta,
e de l'orme seguendo va la traccia,
379 e tanto corre in fretta e 'l luogo muta,
che d'una macchia fuor la lepre salta:
il bracco geme e in seguirla s'aiuta;
382 gridan le genti, e intorno ognun l'assalta;
chi le spinge da tergo il veltro in fretta,
qual corre a la via bassa, e quale a l'alta.
385 E mentre qua e lá ciascun s'affretta,
il tuo sguardo, ch'a lor dietro s'aggira,
s'incontra in piacer novo che 'l diletta:

388 però ch'altrove d'improviso mira
gente ch'al visco ed a le reti stese
schiera d'augelli accortamente tira.

391 In queste e quelle insidie non comprese
di quei c'han maggior prezzo a le gran mense
vengon tutte le sorti in copia prese.

394 A chi stender piú franco il volo pense,
piú facilmente incontra d'esser còlto
ne le non viste reti, ancor che dense.

397 Ma 'l tuo sguardo, che va d'intorno sciolto
da questa novitá de l'uccellare,
vien da un altro piacer piú novo tolto;

400 perché dinanzi ad abbagliarlo appare
del sol un raggio, il qual mandan reflesso
l'acque d'un fonte cristalline e chiare.

403 E l'occhio, alquanto chiusosi in se stesso,
dopo quel vacillar s'apre, e ritorna
a guardar quivi dentro l'ombra presso;

406 e di smeraldi in fresca riva adorna,
di liquido cristál sopra un ruscello,
vede ch'altri a pescar lento soggiorna:

409 l'amo innescato tien sospeso in quello,
e con la canna in man fermato attende
che 'l pesce cada al morso acuto e fello.

412 Altri con reti in varia guisa il prende,
e, con piè nudi da la sponda sceso,
frugando per le buche il laccio stende:

415 si lancia e scuote il pesce vivo e preso,
né cessa di saltar per fin che more,
tratto del fonte in un pratel disteso.

418 Vince di questo il soave sapore
quel di quant'altro mai stagno o palude
alberghi, o fondo salso o dolce umore.

421 Nulla di quel, che in sé beato chiude
un terren paradiso, un ciel terrestre,
dal paese amenissimo s'esclude.

424 Di semicapri dèi turba silvestre
il fertile terren pianta e coltiva,
sotto influsso di stelle amiche e destre;
427 e quella, che del capo al padre viva
uscío, de' boschi e de le cacce dea,
di questi monti ha in custodia l'oliva.
430 Quel, che vivo nel ventre infante avea
la madre allor che 'l consiglio l'estinse
di Giunon fella, a lei contraria e rea,
433 che Giove tolto al proprio lato il cinse,
né, fin che nove mesi fûr finiti,
dal fianco, ove 'l nudriva, unqua il discinse,
436 qui gli olmi guarda, e le ben colte viti;
le biade di Proserpina la madre,
Vertunno e Flora gli arbori graditi.
439 Mille, scese dal ciel, benigne squadre
d'eletti spirti infiorano il bel nido,
e 'l guardan da le cose infeste et adre.
442 Dolce de' miei pensieri albergo fido,
pien d'aranci e di cedri, e lieto in guisa
che vince ogni concetto, ogni uman grido,
445 resta la mente mia vinta e conquisa,
che 'l ben in te con larga mano infuso
dal celeste Motor forma e divisa;
448 e, come tu sei bel fuor d'uman uso,
cosí ne l'opra de l'imaginarti
riman l'ingegno inutile e confuso;
451 e, se vaga pur vengo di lodarti,
come confusa son dentro, confondo
de le tue lodi l'ordine e le parti.
454 Ben, quanto in questo assai mal corrispondo,
tanto ne la prontezza del desire
con grata rispondenza sovrabondo.
457 Vorrei, ma in parte non so alcuna, dire
le lodi del signor, che ti possiede,
né stil uman poría tant'alto gire.

460 Com'ogni loco è cielo, ove Dio siede,
ma poi nel ciel, ch'è adorno a maraviglia,
espressamente ferma la sua sede,
463 cosí gran lode ogni soggiorno piglia
da quel signor, dovunque mai perviene,
che regge 'l mio voler con le sue ciglia;
466 ma pur il seggio suo proprio ei ritiene
in voi, perciò sommamente beate,
contrade soavissime ed amene:
469 per lui tante beltá vi furon date,
e senza lui de' vostri pregi intieri
sareste senza dubbio alcun private.
472 Gitene, colli, assai per questo alteri,
ch'avete grazia di servir a lui,
degno di mille mitre e mille imperi.
475 Quest'è il buon vostro regnator, per cui
vincon le vostre inusitate forme
tutto 'l diletto de' paesi altrui.
478 Per farsi incontra a le sue gentili orme
crescon l'erbette e i fior, ch'al suo toccarli
vien che nova beltá gli orni e riforme;
481 e l'onorate man presta a lavarli
dentro la stanza l'acqua dolce arriva,
e dietro vaga ognor par brame andarli
484 Da questa una fontana si deriva,
che d'ogn'intorno puro argento stilla
da vena di cristal corrente e viva.
487 Dentro 'l terren fecondo il cielo instilla
virtú, che fa produr soavi frutti,
e l'aria salutifera e tranquilla:
490 il piacer sommo e 'l vero fin di tutti
è che 'l signor gli goda e gli divida,
ch'ad arbitrio di lui furon produtti.
493 Qualunque in verde ramo augel s'annida,
a lui canta, a lui vive, e, s'a lui piace,
lieto sostien ancor ch'altri l'uccida;

496 qualunque in monte o in piano animal giace,
selvaggio errante, liberale dono
di se stesso a costui contento face;
499 e le mandre, che quivi in copia sono,
e tutto quel, che la terra produce,
son di lui molto piú ch'io non ragiono.
502 Qui la natura carca si riduce,
per dar del suo tesoro a lui tributo,
che da l'Indo e 'l Sabeo quivi traduce:
505 non fosse questo ben da lui goduto,
certo è che in tanta copia mai dal cielo
non fôra ad alcun altro pervenuto.
508 A costui cede il gran signor di Delo,
piú del suo chiaro, del valor il lume,
cui nube non offusca od altro velo;
511 e di dolce eloquenzia il puro fiume
a lui dona di Giove il fedel messo,
ch'al cappello ed ai piè porta le piume.
514 A questo, a cui comandar è concesso
agli elementi, che in quel suo soggiorno
oprano quanto è piú gradito ad esso,
517 andai, dal gran desio tirata, un giorno:
non per error di via, né ch'io passassi
quindi avante d'altronde al mio ritorno;
520 ma d'Adria mossi a quest'effetto i passi,
né interromper giamai vòlsi il viaggio,
perch'a l'andar via pessima trovassi.
523 Di questo mio signor cortese e saggio,
nel sentier aspro, mi fu grata scorta
de la virtute il sempiterno raggio:
526 da cosí chiaro e dolce lume scorta,
la strada, ch'al desio lunga sembrava,
al disagio parea commoda e corta.
529 La difficoltá grande superava
d'ogni altra cosa sol con la speranza,
che di veder uom sí gentil portava.

532 Alfin pur giunsi a la bramata stanza,
né potrei giamai dir sí com'io fossi
raccolta con gratissima sembianza.
535 A sí dolce spettacolo rimossi
tutti i miei gravi e torbidi pensieri,
che venner meco, allor che d'Adria mossi;
538 e tra mille gratissimi piaceri
ristoro presi e mi riconfortai,
qual fa ch'il suo ben gode e 'l meglio speri.
541 Ma poco al mio talento mi fermai
al loco da me dianzi raccontato,
di cui piú bello non si vide mai,
544 né con piú vago e splendido apparato
di vasi, e di famiglia bene instrutta,
che pronta al signor serve d'ogni lato,
547 e intorno a lui con ordine ridutta,
di varia etá, di vario pelo mista,
vestita a un modo, corrisponde tutta.
550 Questa tra l'altre è ancor nobile vista,
veder d'intorno a sé ben divisata
d'onesta gente vaga e doppia lista.
553 Dunque, de le Fumane unica, amata
terra, ov'albergan le delizie, quante
ogni stanza real pòn far beata,
556 cedano Baie, e Pozzuol non si vante,
ch'unite in loro han le vaghe Fumane
le grazie di lá suso tutte quante.
559 Cose tutte eccellenti e sopraumane,
dolci a la vista, al gusto, e gli altri sensi,
le piagge han grate agli occhi, al varcar piane.
562 E, perch'al loco internamente io pensi,
quanto piú di lui parlo, e manco il lodo,
e i miei desir di lui si fan piú intensi.
565 Volando col pensier, la lingua annodo

II

SONETTI

I

Ad Enrico terzo di Francia, che, partendo da lei, volle gradire un suo ritratto, in ricordo.

Come talor dal ciel sotto umil tetto
Giove tra noi qua giú benigno scende,
e perché occhio terren dall'alt'oggetto
non resti vinto, umana forma prende;
così venne al mio povero ricetto,
senza pompa real ch'abbaglia e splende,
dal fato Enrico a tal dominio eletto,
ch'un sol mondo nol cape e nol comprende.
Benché sí sconosciuto, anc'al mio core
tal raggio impresse del divin suo merto,
che 'n me s'estinse il natural vigore.
Di ch'ei di tant'affetto non incerto,
l'imagin mia di smalto e di colore
prese al partir con grato animo aperto.

II

Sullo stesso argomento.

Prendi, re per virtú sommo e perfetto,
quel che la mano a porgerti si stende:
questo scolpito e colorato aspetto,
in cui 'l mio vivo e natural s'intende.
E, s'a essempio sí basso e sí imperfetto
la tua vista beata non s'attende,
risguarda a la cagion, non a l'effetto.
Poca favilla ancor gran fiamma accende.
E come 'l tuo immortal divin valore,
in armi e in pace a mille prove esperto,
m'empío l'alma di nobile stupore,
cosí 'l desio, di donna in cor sofferto,
d'alzarti sopra 'l ciel dal mondo fore,
mira in quel mio sembiante espresso e certo.

III

Nel dottorato del signor Gioseppe Spinelli,
rettore de' legisti a Padova.

A la tua ceda ogni regale insegna,
ché de le sacre leggi in man tenesti
cosí ben il governo, onde reggesti
di dotta gioventú scola sí degna.
Ad inchinarsi a te tutta ne vegna
d'Antenor la cittá, ch'a tanto ergesti
col tuo valor, ch'in terra un ciel la festi,
dove il ben senza noia eterno regna.
Tu di religion santa e verace
sei rilucente specchio, al cui bel raggio
ogni spirto gentil si strugge e sface,
che, da te fatto antiveduto e saggio,
dritto sen vola a la divina pace,
per destro e sicurissimo viaggio.

IV

Al colonnello Francesco Martinengo, conte di Malpaga, in morte di Estor, suo fratello.

La morte, ognor ne l'opre rie piú ardita,
con sanguinosa falce, in atto vile,
al fratel vostro, a voi caro e simile,
troncò l'april de la sua etá fiorita.
Empia, che con sí grave aspra ferita
spezzò 'l bel nodo a l'anima gentile,
che da conocchia d'òr puro e sottile
filava Cloto a cosí degna vita.
Benché son queste alfin gravose spoglie,
che chi prima le sgombra avvien che prima
de l'umane miserie esca e si spoglie.
Ma, s'ogni mortal ben falso si stima,
vi consoli che 'l ciel lo spirto accoglie,
in guisa che i suoi merti al mondo esprima.

V

Allo stesso.

Traslata l'alma al suo natio terreno,
che di virtú tra noi fu sí feconda,
perché vena di lagrime profonda
sorge in voi da l'effetto egro terreno?
Or nel giardin del paradiso ameno,
senza seccarsi in lei né cader fronda,
d'altri piú dolci pomi in copia abbonda,
pregna d'altr'aura, il sol via piú sereno.
Soave di celeste ambrosia umore
pasce l'avventurosa sua radice,
non piú caduca in suo frutto, né in fiore;
ma se in sua sorte in ciel vera beatrice
l'acerbo di qua giú pervien dolore,
nel vostro amaro pianto è men felice.

VI

Allo stesso.

Deh, la pietá soverchia non v'offenda,
in vece del fratel pianger estinto,
dando in preda al martír voi stesso vinto,
sí che dagli occhi un largo fiume scenda!
Non lasciate, signor, che 'l mondo intenda
che 'l vostro cor, di tal costanzia cinto,
dal proprio danno suo sforzato e spinto,
per alcun caso al duol giá mai si renda.
Benché se qui perdeste un fratel tale,
che 'n terra di virtú somma e perfetta
o solo o nessun altro aveste eguale,
il racquistaste in ciel: quivi egli aspetta,
sazio che siate de la vita frale,
di sua man colocarvi in sedia eletta.

VII

Allo stesso.

Al nostro stato misero e dolente
lagrimar ad ognor ben si conviene
del mal sempre piú grave e piú presente
nel mondo, ch'è un varcar di pene in pene.
Ma s'allegrar giá mai si dé' la mente,
cui de la vita l'aspro carcer tiene,
ciò guardando si faccia solamente
ch'a posar dai travagli un dí si viene.
D'ogni travaglio il termine è la morte;
e, se non vien da l'uom morto sofferto
cosa, ch'affanno o gioia al senso apporte,
giunti i suoi cari al fin del sentier erto
membri spesso, vivendo, e si conforte,
quando che sia di giungervi anch'ei certo.

VIII

Allo stesso.

Poiché dal mondo al ciel, suo proprio albergo,
qual lampo a l'apparir tosto sparito,
è il saggio e valoroso Estor salito,
quasi l'ali impennando al lieve tergo,
a te 'l ciglio devoto e la mente ergo,
Re celeste, invisibile, infinito,
e del suo gran valor, da noi partito,
le guance smorte lagrimando aspergo.
Deh! ripara, Signor, ai nostri danni,
la vita, a lui da morte acerba tolta,
del gran Francesco concedendo agli anni;
che con l'altro fratel la doglia accolta
mostra nel volto e nei lugubri panni,
e gli occhi a sé d'ogni uom pietosi volta.

IX

Allo stesso.

Del gran Francesco a la vita onorata
gli anni del suo fratello Estor morto
rendi, Signor, per grazia e per conforto
de la famiglia sua mesta e turbata:
anzi in questo da te pur sia servata
del ciel la gloria in terra, ove mai scorto
non fu gran pregio da l'occaso a l'orto,
di quanto è di costui l'anima ornata.
Questi, che vive e spira, e vivrá ognora
per valor d'armi e somma cortesia
dopo la morte eternamente ancora,
lungo secol tra noi felice stia,
dove la sua virtute il mondo onora,
e te difende, alma Vinezia mia.

X

Allo stesso.

Se pur devea da morte essere estinto
di sí illustre famiglia un lume chiaro,
né schivato poteva esser, né vinto
de l'aspro influsso il grave colpo amaro,
ventura fu che 'n quel, ch'è proprio instinto
di morte in tôrne il ben che n'è più caro,
d'infinita virtú Francesco cinto
trovasse contra lei schermo e riparo.
Morto è 'l grand'Estor, ma di lui maggiore
vive Francesco, quel ch'a l'empio Scita
combattendo mostrò l'invitto core.
Questi con mano ti difese ardita,
Vinezia bella, e con supremo onore
l'opre sue degne a favorir t'invita.

XI

Allo stesso.

Mentre d'Estor vorrei pianger la morte,
ed al commun gran duol le note piglio
piú rispondenti e piú pietose e scorte,
nel suo da noi perpetuo acerbo essiglio,
vivo miro Francesco invitto e forte,
che con la spada pronto e col consiglio,
guerreggiando, sostenne da le porte
di Vinezia lontan l'alto periglio.
Questi, ch'è ancor colonna ben fondata
contra l'otoman impeto sí crudo,
di Marte con le man proprie innalzata,
nel dolor del fratel morto m'è scudo
con lieta gloria illustre, onde abbagliata
la vista d'ogni affetto abbasso e chiudo.

XII

Allo stesso.

Deh, qual d'Estor partí dal mondo tosto
lo spirto in suo valor pronto e gagliardo,
tanto piú da la morte stia discosto
il giovinetto e nobile Gherardo.
Questi trar di Francesco entro 'l cor posto
de l'altro fratel morto il crudel dardo
può col valor, che 'n suo fermo proposto
segue con piede giovenil non tardo.
La sua propria virtú specchia ed ammira,
che col suo essempio in costui si rinova,
Francesco, mentre il morto Estor sospira;
e 'n ciò conforto a la sua doglia trova,
e con la speme di veder respira
del costui seme alta progenie nova.

XIII

A Bartolomeo Zacco.
In memoria di Daria, figlia di lui.

Dolce del vostro amor mi è indizio stato
che vertú sí perfetta e risplendente
di raccender in ciel le qua giú spente
luci di Daria abbiate in me stimato.
Ma poi ch'irrevocabil siede il fato,
né, per quanto altri pianga o si lamente,
del futuro si cangia unqua niente,
non ch'indietro tornar possa il passato;
forse util fia che rasciugate il rio
dagli occhi manda il cor che s'addolora,
o vi acquetate a quel che piace a Dio.
Certo che, se celeste alma si onora
l'uman lodar, tutto 'l mondo, non ch'io,
celebreria la sua memoria ognora.

XIV

Allo stesso.
Convertita, lo ringrazia d'averla lodata.

D'alzarmi al ciel da questo stato indegno,
in ch'io mi trovo, e far formar parole
a un chiaro spirto ch'in su par che vole,
per farsi nido d'alta gloria pregno,
in me merto non è; ma se pur vegno
e vivo in qualche stima, che console
la patria mia, questo è quel che far sòle
l'altrui bontá degna d'imperio e regno:
l'altrui bontá, che di queste ombre fore
cerca tirar me ancora in quel bel chiostro.
Dunque a voi debbo che, da voi diviso,
sendo gentil, mi fate sí d'onore
e m'illustrate col ben spesso inchiostro,
che giá sa tutto e proprio è un paradiso.

XV

Elevazione e conversione.

Ite, pensier fallaci e vana spene,
ciechi ingordi desir, acerbe voglie;
ite, sospir ardenti, amare doglie,
compagni sempre alle mie eterne pene.
Ite, memorie dolci, aspre catene
al cor, che alfin da voi pur si discioglie,
e 'l fren de la ragion tutto raccoglie,
smarrito un tempo, e in libertá pur viene.
E tu, pura alma, in tanti affanni involta,
slégati omai, e al tuo Signor divino
leggiadramente i tuoi pensier rivolta:
sforza animosamente il tuo destino,
e i lacci rompi, e poi leggiadra e sciolta
drizza i tuoi passi a piú sicur cammino.

XVI

In lode della *Semiramis*
di Muzio Manfredi.

Ecco del tuo fallir degna mercede,
magnanima e vilissima reina:
come Fortuna ogni tua altezza inchina,
per le tue gravi colpe, or pur si vede.
Ecco d'Assiria l'onorata sede
di tanti regi a l'ultima ruina:
che 'l tempo faccia alfin crudel rapina
de le maggior grandezze, or pur si crede.
Tu l'onor, tu l'impero, e tu la vita,
misera, perdi in un sol giorno, e colpa
sol di te stessa, e l'altrui gloria essalti.
Muzio n'ha gloria, e pregi eterni ed alti;
e, mentre ei te d'ogni bruttezza incolpa,
acquista al nome suo loda infinita.

NOTA

Gaspara Stampa (n. verso il 1525-m. 1554) e Veronica Franco (1546-1591) si trovano unite in questo volume, perché furono nella condizione della vita molto piú vicine che finora non siasi, nonché creduto, nemmeno sospettato. Di Veronica Franco sono ben noti i fasti galanti; e la ricostruzione della sua biografia e lo studio de' suoi scritti han dato materia ad Arturo Graf per scrivere un interessantissimo capitolo del malcostume cinquecentesco. Madonna Veronica fu una delle cortigiane piú in voga nella splendida e corrotta opulenza veneziana della seconda metá del Cinquecento: la donna di piacere colta e sapiente nell'arte sua, che toccò i fastigi della fortuna nel suo mestiere, quando un re, Enrico III di Valois, di passaggio a Venezia, si recò a farle una visita; e finí, come molt'altre sue pari, volgendosi alla religione e alla contrizione [1].

---

(1) Arturo Graf, *Una cortigiana fra mille: Veronica Franco* (in *Attraverso il Cinquecento*, Torino, Loescher, 1888, p. 293 sgg.). Nella monografia del Graf è intera la bibliografia sulla Franco: merita tuttavia di essere qui citato Giuseppe Tassini, *Veronica Franco, celebre poetessa e cortigiana del secolo XVI*, seconda edizione, Venezia, stab. tip.-lit. M. Fontana, 1888. Alle notizie compiute per ogni rispetto, date dal Graf, mi preme aggiungerne una sola, che riguarda la madre di Veronica. Il Graf (p. 296), dopo aver rilevato che Veronica non si guastò con la famiglia, per la disonesta professione che faceva, aggiunge acutamente: « Un'ultima congettura non parrá forse al tutto irragionevole, cioè che la buona mamma fosse stata a' suoi tempi cortigiana ancor essa e, prima che mallevadrice, maestra alla figliuola ». Le cose stanno proprio a questo modo. In certo *Catalogo*, noto agli studiosi, dove sono elencate le cortigiane di Venezia, e che dev'essere stato composto prima del 1570 e probabilmente verso il 1565, oltre l'indicazione del nome, domicilio e tariffa di V. Franco (« Veronica Franca, a Santa Maria Formosa, pieza so mare, scudi 2 »), troviamo infatti quest'altra nota, sfuggita al Graf e al Tassini, che riguarda la madre di lei: « Paula Franca, a Santa Maria Formosa, pieza lei medema, scudi 2 ».

Di Gaspara Stampa la vita ci è rimasta fin qui molto oscura, e quel che finora se n' è detto ce la fece credere di nobile casato, giovane incauta, tradita dall'uomo da lei primamente amato, il bel Collaltino di Collalto, nativo della amorosa marca trivigiana. Ma la scoperta d'alcuni documenti e un nuovo esame delle testimonianze pervenuteci intorno alla Stampa, mi han dato modo di dimostrare che fu anch'ella a' suoi tempi un'etèra singolarmente adorna dei pregi della bellezza e dell' ingegno (1). Quindi le rime di queste due poetesse, cosí diverse nell'arte loro, insieme raccolte in questo volume, costituiscono nel loro complesso uno dei piú interessanti documenti della storia della coltura e della galanteria nel secolo decimosesto, anche prescindendo dal loro valore nel rispetto dell'arte.

Io non esito ad affermare che la Stampa e la Franco sono le due piú caratteristiche poetesse del Cinquecento. Il canzoniere della prima, sebbene lo raffreddi spesso, e ne attenui l'efficacia, l' imitazione palese del grande modello petrarchesco, è pervaso da un'onda di sentimento, che soverchia non poche volte la maniera tradizionale e arricchisce di viva poesia piú e piú sonetti audaci, ardenti, vibranti, ora grido di passione desiosa, ora voce di gioia soddisfatta, ora lamento e rimpianto accorato: l'eterna storia d'amore trova in esso, per opera di una donna che molto amò e dell'amore godette senza misura tutti i gaudi e le voluttá inebrianti, un'espressione che talvolta assurge a vera, intima poesia. E la poesia riabilita agli occhi nostri madonna Gasparina dai molti amori, come nel velo del petrarchismo, e quasi direi del platonismo, rimane adombrata la sua persona reale.

Piú trascurata e sciatta nella forma, diffusa e donnescamente loquace, stentata a volte e spesso contorta, Veronica Franco non è per questo meno significativa figura di scrittrice. Ella ci si mostra nelle sue poesie, quasi con ostentazione, la femmina da conio che fu nella vita: nelle sue *Terze rime* abbiamo talvolta l'aperta esibizione delle gioie sensuali, onde madonna Veronica era maestra: essa veramente associa, per allettare i suoi amici, la poesia e la procacitá, sacerdotessa non solo di Venere, ma anche di Apollo.

(1) A. Salza, *Madonna Gasparina Stampa secondo nuove indagini* (nel *Giornale storico d. letter. ital.*, 1913, LXII, p. 1 sgg.), a cui rimando per la bibliografia della poetessa e per le notizie sulla sua vita.

Per queste sue epistole erotiche, in cui talora a' suoi corrispondenti rievoca le lotte amorose, nelle quali s'è con essi azzuffata (cosí nella II e nella XIII), e in cui sono evidenti influssi classici ed umanistici (come nella XX), essa prende un posto tra i nostri elegiaci del Cinquecento, non ultima per vivacitá scapigliata e per forza di sentimento. E qualche piú rilevata caratteristica è nelle rime della Franco. In esse talvolta s'afferma un senso risoluto d'emancipazione femminile, sbocciando di sulla turpe emancipazione morale, a cui ella s'era data. Anche vi si nota un forte e immediato sentimento della natura. Nel suo sensuale concetto della vita, le bellezze naturali, specialmente quelle della campagna ubertosa, s'accolgono e trovano nel verso efficace rappresentazione. Esse si personificano, s'atteggiano plasticamente con movenze umane, piú propriamente femminili. I bei colli, su cui sorge la villa di Fumane, ov'ella stette alcun tempo, a svago suo e del conte Marcantonio della Torre, proposto di Verona, suo protettore e signore del luogo, allo sguardo e alla fantasia della donna amorosa si popolano, spontaneamente e non per influsso della coltura classica, di dèi e di ninfe «succinte e leggiadre»: le acque, che ne accrescon la bellezza, mormoreggianti, balzanti e fuggitive in declivio, docili e chete nel piano, che irrigano con «dolce tributo di se stesse», ispirano a Veronica una descrizione originale e piena di grazia. E con questa ammireremo la descrizione del canto degli uccelli, che la donna ascolta dal verone della villa sontuosa, e la caccia ansiosa dei cani sulle tracce della selvaggina agognata.

L'una e l'altra poetessa eran dunque meritevoli d'una ristampa nella grande collezione degli *Scrittori d'Italia*.

I

GASPARA STAMPA

Il canzoniere di Gaspara Stampa, di cui non ci è giunto nessun manoscritto, ebbe un'edizione sola nel Cinquecento, riprodotta direttamente o indirettamente da tre altre, di varia importanza, nel Settecento e nel secolo passato. La prima edizione, oggi molto rara, uscí in Venezia l'anno stesso della morte della poetessa:

[1]. *Rime* di MA- | DONNA GASPARA STAMPA. ‖ Con gratia et | Privilegio ‖ (Impresa: la Virtú, col motto: *Virtus Dei donum*). ‖

In Venetia, per inio Pietrasanta | M.D.LIIII. — È una bella edizioncina in caratteri corsivi, con frontali ornati e iniziali figurate: il canzoniere occupa pp. 176 numerate, precedute da quattordici non numerate (contenenti la dedica di Cassandra, sorella della poetessa, a monsignor Giovanni Della Casa, alcuni sonetti in morte di Gaspara e la dedica di questa a Collaltino da Collalto), e seguite da altre tredici, parimenti non numerate, nelle quali sono la « tavola », l'elenco degli « errori incorsi nello stampare » e il « registro ». Stimo opportuno riferire la dedica all'autore del *Galateo* (1).

ALL'ILLUSTRISSIMO
ET REVERENDISSIMO MONSIGNOR
MESSER GIOVANNI DALLA CASA,
ARCIVESCOVO DI BENEVENTO
SUO SIGNORE
CASSANDRA STAMPA.

Poi che a Dio nostro Signore è piaciuto di chiamar a sé, sul fiore si può dire degli anni suoi, la mia da me molto cara e molto amata sorella; ed ella partendo ha portato con esso lei tutte le mie speranze, tutte le consolazioni, e la vita istessa; io ho cercato di levarmi davanti gli occhi tutte le sue cose, acciò che il vederle ed il trattarle non rinovasse l'accerbissima memoria di lei nell'animo mio, e per consequente non rinfrescasse la piaga de' molti dolori, avendo perduto una cosí savia e cosí valorosa sorella. E, volendo e devendo far il medesmo di queste sue rime, tessute da lei, parte per essercizio dello ingegno suo, felice quanto a donna, se non m'inganna l'affezzione fraterna, parte per esprimere alcun suo amoroso concetto, molti gentiliuomini di chiaro spirito, che l'amarono, mentre visse, ed hanno potere sopra di me, m'hanno tolta, mal mio grado, da questo proponimento e costretta a raccogliere insieme quelle che si sono potute trovare; mostrandomi che io non devea né potea, per non turbar la mia pace, turbar la gloria della sorella, celando le sue fatiche onorate. Questa adunque è stata la cagione ch'io le ho fatto publicare. Perché poi io le abbia dedicate piú a Vostra Signoria reverendissima che ad altro signore, è per questo. Tre, se io non erro, sono le sorti de' signori, che si trovano al mondo: di natura, di fortuna e di virtú; i due primi sono signori di nome, l'ultimo di effetto, perché quelli sono fatti da altri, e questo si fa

(1) In questa riproduzione ho seguito gli stessi criteri adoperati nella collezione degli *Scrittori*, per ciò che riguarda la grafia. Ho corretto, dove occorreva, l'interpunzione, e tentato una sola correzione, stampando « ed a lei destinate le sue fatiche » dove la prima edizione dice: « et destinate le sue fatiche ».

da se stesso; però a lui dirittamente si conviene il nome e la riverenza di signore. Girando per tanto gli occhi per tutta Italia, per trovare a chi piú meritevolmente il nome di vero signore si convenisse, il vivo raggio di Vostra Signoria reverendissima splendé agli occhi miei da quella sua riposta solitudine, ove il piú delle volte per dar opera ai suoi gravi ed alti studi, e pascer di preziosissimo cibo il suo divino intelletto, si ritiene, si fattamente che, come ferro da calamita, sono stata tirata a viva forza a consacrarle a lei, perché (oltra che è signore di natura, nato nobilissimo in nobilissima cittá d'Italia; di fortuna, per le ricchezze amplissime che ella ha; di virtú, possedendo tutte le piú nobili e piú segnalate scienze che si trovino, ed alla quale, come a chiarissima stella e ferma, si deono indrizzare tutte le opere di quei che nel mare di qualsivoglia fatica onorata navigano), io sono sicura che in questo compiacerò anche alla benedetta anima della amata sorella mia, se di lá s'ha alcun senso o memoria delle cose di questo mondo. La quale, vivendo, ebbe sempre per mira Vostra Signoria reverendissima, come uno de' piú belli lumi d'Italia, ed a lei destinate le sue fatiche; inchinando e riverendo sempre il nome e l'alto giudicio di lei qualunque volta se ne ragionava, che era assai spesso, e portando a cielo i suoi dottissimi, leggiadrissimi e gravissimi componimenti al pari di tutti gli antichi e moderni, che si leggono. Non isdegni adunque Vostra Signoria reverendissima di ricever con quella molta bontá d'animo, che Dio le ha dato, questi pochi frutti dell' ingegno della disideratissima sorella mia, dalla quale fu, mentre visse, osservata e tanto reverita; contentandosi che sotto l'ombra del suo celebratissimo nome si riposi anco la penna, lo studio, l'arte e gli amorosi e ferventi disidèri di una donna con tante altre divinissime fatiche dei piú alti ed esquisiti spirti dell'etá nostra. E con questo, baciandole le dotte e sacre mani, faccio fine.

Da Venezia a' 13 d'ottobre 1554.

Questa prima edizione fu forse curata da Giorgio Benzone, modesto letterato, il quale di quegli anni curò alcune altre stampe del Pietrasanta, e che si diè premura di radunar alquanti sonetti in lode e in compianto di madonna Gaspara, da premettere al canzoniere di lei.

La seconda edizione fu dovuta all'iniziativa del conte Antonio Rambaldo di Collalto, un gentiluomo del Settecento, discendente di Collaltino, l'amante della Stampa, e fu preparata da Luisa Bergalli, la quale in quest'opera ebbe la preziosa assistenza di Apostolo Zeno.

[II]. *Rime di madonna* GASPARA STAMPA; *con alcune altre di Collaltino, e di Vinciguerra Conti di Collalto: e di Baldassare Stampa. Giuntovi diversi componimenti di varj autori in lode della*

medesima. In Venezia, MDCCXXXVIII. Appresso Francesco Piacentini. — È una bella edizione in-8°, di cui si hanno anche copie più rare e ricche in-4°: precedono alcune notizie biografiche, dovute al conte Rambaldo di Collalto, sulla poetessa e sui due signori da Collalto di cui si raccolgono le rime, con un corredo di testimonianze e documenti vari, tratti da molteplici stampe e raccolte del secolo decimosesto. L'edizione è condotta su quella cinquecentesca, ma non fedelmente; con qualche buona correzione, ma anche con qualche arbitraria alterazione e con troppi ammodernamenti grafici; ed è arricchita di qualche poesia dispersa della Stampa, cioè un sonetto (1) e un capitolo (2), delle rime di Collaltino e Vinciguerra II da Collalto e di Baldassare Stampa, non mai prima riunite e prese da raccolte cinquecentesche, e di tre sonetti in lode della poetessa (3), aggiunti a quelli giá compresi nella prima edizione; ma è pure ingombrata da un profluvio di versi di numerosi rimatori del Settecento: fumo di lodi a Gaspara Stampa, a Collaltino, a Irminda Partenide, la raccoglitrice, e al conte Antonio Rambaldo di Collalto.

Accuratezza e diligenza non mancano nemmeno alla terza edizione, che fa parte della *Collezione diamante* del Barbèra.

[III]. *Rime di* GASPARA STAMPA novamente pubblicate per cura di PIA MESTICA CHIAPPETTI, Firenze, Barbèra, 1877. — L'editrice afferma nella sua prefazione: « In questa nuova ristampa ho preso per fondamento la prima edizione e accettato dalla seconda quanto, a mio avviso, era stato ragionevolmente corretto », aggiungendo altre correzioni e modificando spesso la punteggiatura. Questa ristampa fiorentina è arricchita d'una *Vita di Gaspara Stampa* della stessa editrice, la quale ha numerato le rime e reso conto nelle note di molte delle sue correzioni al testo. Ma né tutte le correzioni fatte in questa edizione sono approvabili, né la prima edizione è stata in essa rispettata quanto si doveva, ché troppe libertá si è prese l'editrice, vinta anch'essa, come la Bergalli, sebben meno, dalla preoccupazione di ammodernar la forma (4).

---

(1) Quello a G. I. Bonetto, a p. 130, che nella presente edizione ha il n. CCLXIII.

(2) Quello a p. 173 sgg., che nella presente edizione ha il n. CCXCVIII.

(3) Uno di Girolamo Parabosco (p. XXXVIII), uno di Ippolita Mirtilla (p. XL), ed uno di Malatesta da Rimini (p. XLI), che nella presente edizione si trovano nella prima parte dell'*Appendice*, rispettivamente coi numeri III, I, IV.

(4) Alle rime della Stampa, in questa edizione, seguono quelle di Collaltino e

Su questa terza edizione è quasi letteralmente condotta quella, meno buona, che per la *Biblioteca classica* del Sonzogno curò Olindo Guerrini.

[IV]. *Rime di tre gentildonne del secolo XVI* (*V. Colonna, G. Stampa, V. Gambara*), con prefazione di OLINDO GUERRINI, Milano, Sonzogno, 1882, pp. 177-342.

Delle rime di G. Stampa, tre soli sonetti (nella presente edizione hanno i nn. LI, LXX, LXXV) furon pubblicati, mentr'ella era in vita, nella raccolta: *Il sesto libro delle Rime di diversi eccellenti autori novamente raccolte et mandate in luce con un discorso di* GIROLAMO RUSCELLI, Vinegia, per Gio. Maria Bonelli al segno del Pozzo, 1553; e furono ristampati poi da Lodovico Domenichi nella sua preziosa raccolta: *Rime diverse d'alcune nobilissime et virtuosissime donne, raccolte per messer* LODOVICO DOMENICHI, Lucca, per Vinc. Busdrago, 1559, p. 57 sg. (1). La citata raccolta del Domenichi contiene anche un sonetto della Stampa (n. CCLXIII) a G. I. Bonetto, prima non mai stampato, e un altro sonetto di lei in lode di Giovanna d'Aragona, già edito, oltre che nel canzoniere della poetessa, anche nel *Tempio alla divina* | *Signora Donna Giovan* | *na d'Aragona* ecc. ‖ In Venetia, per Plinio | Pietrasanta, M.D.LV (a p. 149). Nell'edizione 1738, oltre il sonetto al Bonetti, fu ristampato per la prima volta un capitolo (a p. 173 sgg.), che aveva visto la luce soltanto nel 1573, in una raccolta genovese messa insieme da Cristoforo Zabata: *Nuova* | *Scelta di Rime* | *di diversi begli* | *ingegni*; | fra le quali ne sono molte del TANSILLO | non più per l'adietro impresse, | e pur ora date in luce ecc. ‖ In Genova, | appresso Christofforo Bellone F. A. | MDLXXIII. Quivi il capitolo « Della signora Gaspara Stampa » è a

---

Vinciguerra da Collalto e quelle di Baldassare Stampa, tolte dall'edizione 1738, ma non le altre in lode e in morte della poetessa. Tutti i documenti e le altre illustrazioni erudite dell'edizione della Bergalli furono tralasciati.

(1) Trovo in qualche bibliografia che questi sonetti furono anche ristampati nella *Scelta nuova di rime de' più illustri et eccellenti poeti dell'età nostra* del S. GIROLAMO RUSCELLI, Venezia, Giacomo Simbeni, 1573. Un esemplare della Nazionale di Torino ha questo frontispizio, ma il resto dell'edizione non è se non il *Sesto libro delle Rime di diversi* (1553), dove i tre sonetti della Stampa vennero prima in luce. Si tratta forse di uno dei soliti ripieghi commerciali degli stampatori d'allora. Ad ogni modo, il QUADRIO (II, 359) ci avverte che il *Sesto libro* suddetto fu nel 1573 ristampato « con titolo diverso, ma nella medesima forma ». Io non ho potuto vederne altro esemplare.

pp. 194-8; e, poiché colei che lo scrive, dirigendosi ad una giovane fattasi monaca, risulta essere una donna maritata, m'è sorto qualche dubbio sull'autenticitá della poesia; ma non ho creduto sufficiente questo argomento per escluderla dal canzoniere della Stampa, che poté scriverla a nome d'altra persona.

Nella riproduzione del canzoniere di madonna Gaspara io mi sono attenuto rigorosamente al testo del 1554, fuorché nelle modificazioni puramente grafiche richieste dalle norme fissate per questa collezione di *Scrittori d'Italia* (1): dove però il senso lo richiedeva, ho fatto alcune correzioni, delle quali do ragguaglio piú oltre.

Rispetto all'ordinamento delle rime, non ho creduto di dovermi troppo allontanare da quello che esse hanno nella prima edizione, la quale fu evidentemente condotta sull'autografo. Parecchi anni fa venne proposta una nuova distribuzione delle rime della Stampa, come piú conveniente per seguire « nel suo svolgersi la passione amorosa di G. S. e dare un ordine di tempo a' suoi versi » (2); ma essa è tale che sconvolge quasi interamente l'ordine che le rime hanno nell'edizione del 1554, né credo si possa sostenere che risponda alla piú esatta interpretazione psicologica del canzoniere della nostra poetessa. A seguir sostanzialmente l'ordine della prima edizione mi sono indotto per due ragioni principali: la prima è che essa o rappresenta fedelmente l'originale e quindi l'ordine voluto dalla poetessa, o se, com'è probabile, se ne discosta in qualche parte, ne deve riprodurre tuttavia le linee fondamentali e, per cosí dire, l'ossatura; la seconda, che qualunque rimaneggiamento non può non esser troppo soggettivo e, di conseguenza, non da tutti approvabile, perché piú o meno arbitrario.

Per queste ragioni ho dato il titolo di *Rime d'amore* alla prima parte del canzoniere, ponendo in fine ad essa, distinti come sono nell'edizione 1554 dalle altre poesie, i *Madrigali* ed i *Capitoli*; ed ho formato una seconda parte con le *Rime varie*, che nella [1] edizione precedono i *Madrigali* e i *Capitoli*. Dalle *Rime d'amore* ho tolto solo un sonetto, il 190° dell'edizione 1877, ponendolo tra le *Rime varie* (n. CCLXXXIII), e la canzone II, che non

(1) Cosí furon tolti tutti gli « et », che ho però lasciati dinanzi a « ad », « ed » e simili, dove la sostituzione dell'« ed » darebbe veramente suono cattivo: in questa limitazione, a non dire di altri, ho dalla mia l'esempio del Parini.

(2) Cfr. ELISA MINOZZI, *Gaspara Stampa*, studio, Verona, Drucker, 19[illegible], p. 87 sgg.

riguarda gli amori della Stampa, e che ho collocata anch'essa tra le *Rime varie* (n. CCXCVII). Invece tre sonetti, che nelle precedenti edizioni erano tra le *Rime varie* (nn. LXII, LXIII, LXIV delle *Varie* nell'edizione 1877), poiché si riferiscono all'amore di Collaltino, ho trasportati fra le *Rime d'amore*, ultimi fra quelle che cantano il signore di Collalto (nn. CCIV, CCV, CCVI di questa edizione). E una certa libertá mi son presa nella distribuzione delle ultime *Rime d'amore*, quelle che si riferiscono al cosidetto « secondo amore » della Stampa: di conseguenza alle poesie dal n. CCVII al CCXXI di questa edizione, cioè agli ultimi quindici sonetti delle *Rime d'amore*, corrispondono rispettivamente i seguenti, segnati fra parentesi, dell'edizione 1877: CCVII (CCII), CCVIII (CCIII), CCIX (CCVIII), CCX (CCIX), CCXI (CCXV), CCXII (CCX), CCXIII (CCXI), CCXIV (CCXII), CCXV (CCIV), CCXVI (CCV), CCXVII (CCVI), CCXVIII (CCVII), CCXIX (CCXIII), CCXX (CCXIV), CCXXI (CCXVI).

Ai *Madrigali* ho lasciato l'ordine che hanno nella [1] edizione, spostandone solamente uno, quello che era il 12° della serie, divenuto in questa edizione il 9° (al n. CCXXX), perché ha stretta affinitá di soggetto con l'ottavo (n. CCXXIX). Quanto ai *Capitoli*, che propriamente sono epistole (le « lettere » ricordate dalla poetessa nella dedica in prosa a Collaltino), essi, come s'è giá accennato, sono sei nella prima edizione, e sette nella seconda e nelle successive: ma solo i primi cinque sono ispirati dall'amore di Gaspara per Collaltino, e questi soli io ho lasciato tra le *Rime d'amore* (nn. CCXLI-CCXLV), ponendo gli altri due tra le *Rime varie*, dov'è il loro vero posto (nn. CCXCVI, CCXCVIII).

Alle *Rime varie* ho creduto opportuno invece dare una distribuzione in parte diversa da quella che hanno nelle precedenti edizioni, pur movendo dall'ordine che esse hanno nella [1] edizione, allo scopo di accostare le rime dirette agli stessi personaggi, o che si posson ritenere ad essi indirizzate, che erano prima in parte disunite. L'ultimo gruppo delle *Rime varie* l'ho formato d'una canzone e di quattro sonetti scritti in morte d'una religiosa (nell'edizione 1877 sono la canz. III e i sonetti « vari » IX, X, XI, XII), dando loro i nn. CCXCIX-CCCIII, e dei sonetti religiosi, che sono in numero di otto (nn. CCCIV-CCCXI di questa edizione: *Rime varie*) (1).

(1) Ritengo utile segnar qui la corrispondenza tra l'ordinamento delle edizioni precedenti e quello della presente, per le *Rime varie*, ponendo tra parentesi

Alle rime di Gaspara Stampa ho fatto seguire un'*Appendice* composta di quattro parti: I. Rime di diversi in lode e in morte della poetessa; II. Rime di Baldassare Stampa, fratello di Gaspara; III. Rime di Collaltino di Collalto; IV. Rime di Vinciguerra II di Collalto; e ciò per non allontanarmi dall'utile criterio seguito nell'edizione 1738, e in parte anche nelle altre edizioni (1), di radunare col canzoniere di madonna Gaspara anche le rime di coloro che ebbero con essa relazioni piú strette, ad illustrazione dei versi da lei dettati. Tutte queste rime dell'*Appendice* ho collazionato con le loro edizioni originali, e alcune del 1° gruppo, mancanti alla [I] e [II] edizione, sono qui per la prima volta messe insieme con le altre.

Della prima parte, il sonetto di Ippolita Mirtilla (n. I) è tolto dalle citate *Rime diverse* raccolte dal Domenichi, p. 83; il II, di Carlo Zancaruolo, non mai riprodotto col canzoniere della Stampa, proviene dal *Ragionamento di m.* FRANCESCO SANSOVINO *nel quale brevemente s' insegna a' giovani huomini la bella arte d'amore* ecc., Mantova, MDXXXXV, dov'è stampato a c. 16 *b* col titolo « A la divinissima e bellissima Madonna Gasparina Stampa » (2); il III, del Parabosco, l'ho tratto dalle *Rime scelte da diversi eccellenti autori* ecc., In Vinegia, appresso G. Giolito de' Ferrari, MDLXV, p. 185; il IV, di Malatesta Fiordiano, dalle *Rime di diversi eccellentissimi autori nella lingua volgare* ecc., In Bologna, presso Anselmo Giaccarello, MDLI, p. 306; il V, VI, VII, VIII, X, XI, XII,

---

numero che le singole poesie hanno tra le *Rime di vario argomento* dell'edizione 1877: CCXLVI (son. I), CCXLVII (II), CCXLVIII (III), CCXLIX (IV), CCL (V), CCLI (VI), CCLII (VII), CCLIII (VIII), CCLIV (XIV), CCLV (XV), CCLVI (XVII), CCLVII (XVI), CCLVIII (XXXIX), CCLIX (XVIII), CCLX (XIX), CCLXI (XX), CCLXII (XXI), CCLXIII (XXII), CCLXIV (XXIII), CCLXV (XXIV), CCLXVI (XXV), CCXLVII (XXVI), CCLXVIII (XXX), CCLXIX (XLII), CCLXX (XLIII), CCLXXI (XXVII), CCLXXII (XXVIII), CCLXXIII (XXIX), CCLXXIV (XXXI), CCLXXV (XXXII), CCLXXVI (XXXIII), CCLXXVII (XXXVI), CCLXXVIII (XXXIV), CCLXXIX (XXXV), CCLXXX (XXXVII), CCLXXXI (XXXVIII), CCLXXXII (LIII), CCLXXXIII (CXC tra le poesie amorose), CCLXXXIV (XL), CCLXXXV (XLI), CCLXXXVI (XIII), CCLXXXVII (XLIV), CCLXXXVIII (XLV), CCLXXXIX (XLVI), CCXC (XLVII), CCXCI (XLVIII), CCXCII (XLIX), CCXCIII (L), CCXCIV (LI), CCXCV (LII), CCXCVI (capitolo VI), CCXCVII (canz. II), CCXCVIII (capitolo VII), CCXCIX (canzone III), CCC (son. IX), CCCI (X), CCCII (XI), CCCIII (XII), CCCIV (LIV) CCCV (LV), CCCVI (LVI), CCCVII (LVIII), CCCVIII (LIX) CCCIX (LX), CCCX (LXI), CCCXI (LVII).

(1) La [I] edizione ha soltanto le rime in lode della Stampa, la [III] e la [IV] mancano di queste, e contengono invece gli altri tre gruppi.

(2) Ebbe una ristampa tra le *Rime di diversi*, libro II, Venezia, Giolito, 1547, p. 59, a non tener conto di qualche riproduzione fattane ai tempi nostri.

XIII, XIV dalla edizione 1554 delle *Rime* della Stampa (1); il IX, di Girolamo Molino, dalle *Rime di m.* GIROLAMO MOLINO *novamente venute in luce* ecc., In Venetia, MDLXXIII, c. 104 *a*; il XV, XVI, XVII li ho tratti dalle *Rime di poeti italiani del secolo XVI*, Bologna, Romagnoli, 1873 (*Scelta di curiositá letter.*, dispensa CXXXIII, p. 154 sg.); di cui il raccoglitore (A. C.) dice d'averle derivate per la maggior parte dai codici G. V. Pinelli dell'Ambrosiana; e il XVIII dal codice 115 della Trivulziana, dov'è trascritto di mano del marchese G. G. Trivulzio, che lo fece precedere da queste parole: « In un libro ms. che fu giá di Alessandro Padoani, contenente varie poesie, eranvi XXI sonetti contro Gaspara Stampa, ma tutti erano stati lacerati, eccetto l'ultimo, che qui si trascrive, e che non subí la sorte degli altri, ma solamente fu in qualche parola cancellato », e seguito dall'*explicit* della serie infamante: « Il fine dei XXI. So: | sopra Mad. Gas | para Stampa ».

Le 34 poesie di Baldassare Stampa sono tratte da varie stampe e raccolte del Cinquecento, non tutte riscontrate dai precedenti editori. Nel *Dialogo amoroso* di messer GIUSEPPE BETUSSI (In Venezia, al segno del Pozzo, MDXLIII) sono i sonetti XIV (c. 37 *b*), XVI (c. 37 *b*), IX (c. 38 *a*), XXIII (c. 38 *a*), XXXIV (c. 38 *b*); (2); — in fine alla *Lettura* di m. BENEDETTO VARCHI, *sopra un sonetto della « Gelosia » di mons. Dalla Casa* ecc., In Mantova il dí XX luglio del XXXXV, dedicata da Francesco Sansovino a Gaspara Stampa, è ristampato il son. XIV (c. 19 *a*); — nel libro I delle *Rime diverse di molti eccellentissimi autori* ecc., Venezia, Giolito, 1545, sono le poesie I (p. 98), XV (p. 98), IX (p. 97), di cui le prime due soltanto furon ripubblicate nella seconda ristampa della medesima raccolta giolitina (Venezia, Giolito, 1549, p. 96); — nel libro II delle *Rime di diversi nobili huomini et eccellenti poeti nella lingua thoscana* ecc., Venezia, Giolito, 1547 (ristampato con varianti, che però non riguardano le rime dello Stampa, nel 1548), si hanno

---

(1) Il VII è a p. 177 della edizione 1554, e ad esso la Stampa rispose con due sonetti, che tra le sue rime nella nostra edizione hanno i nn. CCLXV, CCLXVI; l'VIII è a p. 131 della stessa edizione 1554, e ad esso la Stampa rispose con quello che nella presente edizione ha il n. CCLXIV; tutti gli altri nella prima edizione stanno innanzi al canzoniere.

(2) Noto che questo sonetto accenna all'Arno e parrebbe non spettare allo Stampa; ma può essere stato scritto per incarico, in morte di donna fiorentina. Nello stesso *Dialogo amoroso* del Betussi, c. 37 *a*, c'è un altro sonetto, di Francesco Sansovino, pur esso in morte di una fiorentina.

altri nove sonetti e un madrigale: della nostra edizione i nn. XVIII (c. 140 *a*) (1), XX (c. 140 *a*), XXVI (c. 140 *b*), XXVII (c. 140 *b*), III (c. 141 *a*), XIII (c. 141 *a*), XIX (c. 141 *b*), XXVIII (c. 141 *b*), XXIX (c. 142 *a*), V (c. 142 *a*); — nel libro primo delle *Rime spirituali*, Venezia, al segno della Speranza, 1550, si trovano i son. XXVIII (c. 29 *a*) e XXIV (c. 194 *a*); — e infine nel libro III delle *Rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori*, Venezia, al segno del Pozzo, 1550 (Cesano), sono 19 sonetti, quelli a cui ho posto i nn. XXIII (c. 20 *a*), II (c. 20 *a*), XXIV (c. 20 *b*), XIV (c. 20 *b*), IV (c. 21 *a*), XXX (c. 21 *a*), XVII (c. 21 *b*), XII (c. 21 *b*), XXXI (c. 22 *a*), XXXII (c. 22 *a*), XXV (c. 22 *b*), XXI (c. 22 *b*), VI (c. 23 *a*), VII (c. 23 *a*), XXXIII (c. 23 *b*), XXII (c. 23 *b*), X (c. 24 *a*), VIII (c. 24 *a*), XI (c. 24 *b*). Non so se tra questi sonetti dello Stampa sia compreso quello che il QUADRIO (*Storia e ragione d'ogni poesia*, II², 262) dice trovarsi con altri d'altri autori nel seguente rarissimo opuscolo: *Stanze di m.* VINCENZO QUIRINO *bellissime ecc. ad instanza di Baldassar Faventino detto il Tonante*, In Venezia, per Bernardino Bindoni, s. a., di cui ho fatto ricerche infruttuose presso parecchie biblioteche.

Non inutile stimo riprodurre qui due sonetti di Lodovico Domenichi, che riguardano Baldassare Stampa, col quale il poligrafo piacentino ebbe amicizia. Tra le *Rime di m.* LODOVICO DOMENICHI, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, MDXLIV, a c. 9 *a*, si trova il primo (2):

S'ogni vostro desir il cielo acqueti,
lo qual par che gli miei sdegni e rifiute,
e gradisca ognor piú quella virtute,
che fará i giorni vostri e molti e lieti;
se natura i bellissimi secreti
vi scopra e l'opre sue non conosciute,
e stieno al par di voi le lingue mute
degli antichi e novissimi poeti;
cantate in dolci versi e vaghe rime,
Stampa gentile, i lieti e i mesti effetti,
ond'or il mio bel sol m'alza ed opprime.
S'udirá poi dai nobili intelletti
lodar il nome vostro alto e sublime,
e darvi seggio fra gli spirti eletti.

---

(1) Cito la ristampa giolitina del 1548 da me veduta.

(2) In un esemplare delle *Rime* del Domenichi (1544), posseduto dalla Marciana

L'altro sonetto è in morte dello Stampa, che pare finisse precocemente la vita a Padova, dove forse attendeva ancora agli studi, e si trova tra le *Rime di diversi*, Venezia, Giolito, 1545, ma non tra le *Rime* del Domenichi. Lo riproduco dalla ristampa della raccolta giolitina del 1545, fatta nel 1549 (p. 373) (1):

Correndo il giorno tuo verso l'occaso,
ch'a pena avea mostrato il lume al mondo,
e giá fatto ogni primo a te secondo,
che di gloria ed onor privo è rimaso,
nebbia coperse il collo di Parnaso,
che 'l tuo splendor rendea chiaro e giocondo,
e 'l fonte d'Elicon, purgato e mondo,
torbido venne a tanto orribil caso.
Apollo sospirò, pianser le muse,
e fu tal grido d'ogn' intorno udito,
che dai cor nostri l'allegrezza escluse.
Rimase allora ogni animo smarrito,
e questo suon la bocca a tutti chiuse:
Stampa caro e gentile, ove se' ito?

Anche Alessandro Campesano, dottor di leggi e rimatore bassanese, uní la sua musa mediocre a quella del Domenichi, per piangere l'immatura fine dello Stampa (2):

Invida morte, perché il dolce Stampa
involi a noi nel piú bel fior degli anni?
Perché al suo vol tronchi, malvagia, i vanni
sí tosto? e spegni cosí chiara lampa?
Giá non mi cal che nessun mai non campa
tue frodi, ché 'l morir è uscir d'affanni;
ma che contra i miglior prima usi inganni,
di giusto sdegno il cor arde ed avampa.

(miscellanea n. 2450, op. 1) questo sonetto ha l'intitolazione *Alla poetessa Stampa* di mano cinquecentesca. Ma io non ritengo esatta questa indicazione, per il contenuto stesso del sonetto, nel quale, meglio che il ricordo « degli antichi e novissimi poeti », sarebbe stato opportuno quello di Saffo e dell'altre poetesse, a cui ricorsero alcuni lodatori della Stampa: chi pose quella nota manoscritta ignorava o non ricordava che oltre la poetessa c'era stato un poeta di quel medesimo nome.

(1) In un esemplare marciano di questa raccolta (93. D. 159), sul sonetto sta scritto, di mano del 500: *In morte di m. Baldassare Stampa.*

(2) *Rime de diversi autori bassanesi* ecc., Venezia, De Franceschi, 1576, p. 19.

Questi, vivendo, avria mostrato al mondo
la vera via, come a virtú s'ascende,
con stil cui fôra stato il tempo a scherno.
Ma, cieco me! l'abisso alto e profondo
e l'oscur'opre del consiglio eterno
vile e caduca polve non comprende.

Delle rime di B. Stampa ho tentato un nuovo ordinamento. Nelle altre edizioni si segue l'ordine della ristampa Piacentini (1738), in cui precedono due sonetti delle raccolte giolitine 1545, 1549, seguono dieci poesie delle raccolte giolitine 1547, 1548, poi le diciannove della raccolta 1550, e vengono ultimi tre sonetti pubblicati dopo il *Dialogo amoroso* del Betussi (1543): quindi non si rispettò nemmeno l'ordine cronologico delle varie edizioni originali delle rime dello Stampa.

Considerando che queste poesie, sebbene pubblicate in tempi diversi, dovettero esser tutte scritte nel medesimo tempo, forse nel 1543 (poiché lo Stampa morí nei primi mesi del 1544), ho voluto disporle in modo da tracciare una breve storia dell'amore che l'infelice poeta vi cantò: prima le lodi alla donna amata, poi le gioie e i favori amorosi, e poi le gelosie e le angosce e il presentimento della morte. A questo gruppo ho fatto seguire le rime varie: quelle agli amici, le religiose e, ultime, le poche d'occasione.

Intorno a Collaltino e a Vinciguerra II di Collalto rimando all'edizione del 1738, alla bibliografia raccolta nel mio studio citato su Gaspara Stampa, e a quel che ivi ne ho detto; e per le loro poesie in particolare agli studi di AUGUSTO SERENA, *Collaltino da Collalto rimatore* (nelle sue *Pagine letterarie*, Roma, Forzani e C., 1900, pp. 99-109) e *La poesia della casa di Collalto*, Treviso, Turazza, 1912. Per le rime di Collaltino abbiamo due sole fonti: il libro I delle *Rime diverse* giá citate (Venezia, Giolito, 1545) contiene tre sonetti, quelli che nella presente edizione hanno i nn. II (p. 349), III (p. 350), I (p. 350); e la seconda ristampa dello stesso libro I delle *Rime diverse* (Venezia, Giolito, 1549) contiene gli altri otto: IV e XI (p. 185), V e VI (p. 186), VIII e VII (p. 187), IX e X (p. 188). Mentre nelle edizioni precedenti queste rime son disposte nell'ordine che hanno nelle due raccolte cinquecentesche, prima quelle del 1549 e poi quelle del 1545, io ho premesso queste a quelle, con qualche spostamento: oltre che del I, del sonetto XI, che è encomiastico, e del VII, che canta la stessa donna ricordata per nome nel VI.

Delle rime di Vinciguerra II, le prime cinque sono tratte dal VI libro delle *Rime di diversi eccellenti autori*, Venezia, al segno del Pozzo, 1553, ff. 258 *b*-259 *b*, e sono stampate nello stesso ordine, fuorché le prime due, che ho invertite; la canzone è tolta dalle *Rime di diversi illustri signori napoletani* ecc., Venezia, Giolito, 1555, p. 428 sgg.; e il sonetto ad A. G. Corso dalla seguente stampa: *Stanze pastorali*, | *Del conte* BALDESAR | CASTIGLIONE *e del si* | *gnor* CESARE GONZAGA, | *Con le Rime di m.* ANTON | GIACOMO CORSO. || Aldi filii | Con privilegio | in Vinegia M. D. LIII, c. III *a*; nella quale è anche la risposta per le parole, del Corso, che comincia: « Collalto, in cui del ciel scendendo in terra » (c. III *a*), da me tralasciata (1).

Delle principali correzioni da me apportate al testo delle rime della Stampa e delle altre raccolte nell'*Appendice*, pongo qui un elenco, avvisando il lettore che di esse alcune si trovano giá nelle edizioni precedenti: non tutti però gli emendamenti in queste contenuti sono stati da me accettati, essendo alcuni di essi o erronei o ingiustificati:

Nella *Dedica* « allegarla » corretto « allegrarla »; XIII, v. 8 « ombra » c. « opra »; XVIII, 7 « piange » c. « pinge »; XXVI, 12 « tanta » c. « tanto »; XXXII, 6 « e l'altra qual » c. « e qual l'altra »; XXXV, 9 « scolpito » c. « scolpita »; XLIII, 7 « i' son » c. « e son »; LVIII, 13 « pianger » c. « pinger »; LX, 4 « l'altra » c. « l'altro »; LXIX, 10 « de' nostri » c. « de' vostri »; LXIX, 14 « ho fatto » c. « ha fatto »; XCIX, 11 « e trarmi » c. « a trarmi »; CXIII, 8 « chi m'è » c. « che m'è »; CXXVI, 13 « al suo » c. « il suo »; CXXXIX, 4 « accende » c. « accendi » per la rima; CXL, 14 « stai » c. « sta »; CXLIII, 6 « date » c. « dato »; CXLIX, 2 « d'arder » c. « arder »; CLVI, 5 « aggrave » c. « aggreve » per la rima; CLXIV, 2 « mai » c. « me »; CLXVI, 3 « darmi » c. « dammi »; CLXXII, 13 « vede » c. « intende » con gli altri editori, per la rima; CLXXIII, 7 « e me » c. « a me »; CLXXXI, 1 « fa » c. « fe' »; CLXXXI, 6 « mia » c. « mai »; CXCIV, 13 « questo » c. « questa »; CXCV, 3 « questo » c. « questa »; CCII, 13 « queta e sicura » c. « queto e sicuro » per la rima; CCIII, 11 « e si può » c. « e' si può »; CCIX, 9 « antica ancor » c. « antico amor »; CCIX, 10 « desire » c. « al desire »; CCIX, 11 « fa » c. « fu »; CCXI, 8 « né mi va » c. « né mi val »; CCXIV, 4 « fredda piú » c. « freddo piú »; CCXL, 8 « che » c. « chi »; CCXLII, 61 « sonaro »

(1) Si trova invece nelle altre edizioni delle *Rime* della Stampa: nella edizione Piacentini (1738) si può vedere anche qualche poesia in lode di Collaltino (pp. XXVI, XXIX).

c. « sonare »; CCXLIII, 8 « vi mostrò » c. « mi mostrò »: CCXLIII, 24 « mi ricongiunge » c. « vi ricongiunge »; CCXLIII, 28 « poca » c. « poco »; CCXLIV, 34 « tutti » c. « tutte »; CCXLIV, 42 « vinto » c. « vinta »; CCLV, 8 « per darni » c. « per darne »; CCLXXXII, 4 « piena » c. « pieno »; CCLXXXIII, 14 « premette » c. « permette »; CCXCI, 12 « pena » c. « penna »; CCXCIII, 8 « puote » c. « puoté »; CCXCVI, 15 « scarco » c. « carco »; CCC, 1 « partendo » c. « tornando » con gli altri editori, per la rima; CCCV, 7 « pur » c. « far ». Ho modificato qua e lá la punteggiatura (e di qualche sonetto credo di avere in questo modo reso piú facile il senso: cito i nn. XXXII, XLVIII, CX.

Nell'*Appendice*, parte prima, sono le correzioni: nel sonetto II, v. 8 « tuo » c. « suo »; IV, 6 « viso » c. « vivo »; — nella parte seconda, V, 7 « suo dolore » c. « mio dolore »; XX, 3 « vi sento » c. « mi sento »; XXVIII, 2 « e 'l » c. « il »; XXXIV, 10 « rei » c. « bei »; — e nella parte terza ho restituito, secondo i testi cinquecenteschi, la lezione genuina alle poesie V e VI, nelle precedenti edizioni guaste in piú luoghi.

Alle singole poesie ho apposto un titolo o un breve argomento.

II

VERONICA FRANCO

Anche delle rime della Franco ci mancano i manoscritti, fatta eccezione di qualche sonetto. Le *Terze rime* ebbero nel secolo XVI una sola edizione, oggi rarissima: TERZE RIME | DI VERONICA | FRANCA | AL SERENISSIMO SIGNOR | DUCA DI MANTOVA | ET DI MONFERRATO. s. n. t. Manca, con ogni nota tipografica, l'indicazione dell'anno; ma che l'edizione, elegante, in formato di quarto e con bei caratteri corsivi, sia stata fatta nel 1575 risulta dalla dedica seguente al duca di Mantova e Monferrato, Guglielmo Gonzaga, che ristampo a complemento della presente edizione:

AL SERENISSIMO
PRENCIPE SIGNOR
E PADRON MIO
COLENDISSIMO IL SIGNOR
DUCA DI MANTOVA
E DI MONFERRATO
VERONICA FRANCA.

Se ben lontanissima corrispondenza e quasi disproporzionata proporzione si trova tra le chiarissime virtú dell'Altezza Vostra e 'l mio desiderio

d'onorarla e degnamente servirla, sí che tutto quello, ch'io potessi fare in questa impresa, sarebbe men ch'ombra a paragon del vero; nondimeno in quello, dove mi sono mancate le forze e i convenevoli concetti di celebrarla ed essaltarla, m'è sopravanzato l'animo d'esprimerle questo mio virtuoso, se ben impossibile desiderio, in tanto che non mi sono potuta astenere, ch'io non ne l'accertassi col debile testimonio di queste poche terze rime, che le dedico, non in modo che trattino il singolar merito delle sue ricchissime doti, ché queste non cadono sotto la povertá del mio incapace stile, ma in maniera che, dando al suo discreto giudizio alcun leggier gusto della mia bassa musa, con questa esperienzia quasi mostrando la mia insofficienza, perché poi mi vaglia per buona scusa s'io non ardisco por bocca nel cielo del suo inestimabil valore, debbano sotto l'autoritá del suo gloriosissimo nome comparire nella presenzia del secolo, e liberamente appresentarsele con assoluta dependenza dall'arbitrio della Vostra Altezza. La quale, conoscendo in ciò la mia brama, che non ha per fine altro che di scoprir a lei la prontezza di se stessa, gradirá, son certa, in questo minimo dono l'infinitudine dell'animo mio in riconoscer il suo merito, col tributo di quello che m'è concesso, poi ch'io non posso con quello che si converrebbe a lei. E per piú distinta significazion della mia devozione le porgo questo mio volume per man d'un mio ancor fanciullo figliuolo, quivi per adempier quest'officio da me mandato; il quale nel volto, e negli atti, e in ogni guisa d'inchinevole riverenza, meglio d'ogni altro esprimendo il mio medesimo core nella serenissima sua presenza, mi vaglia tanto piú a conciliarmi il favor della sua cortesissima grazia, in mercé della mia sviscerata osservanza e in sopplimento di quello ov'io non giungo col potere all'union degli effetti con la mia volontá, con la quale mi sono legata di perpetuo indissolubil nodo di umilissima servitú con la Sublimitá Vostra.

Di Venezia, a' 15 di novembre MDLXXV.

La ghiotta raccolta delle *Terze rime* ci si è conservata in pochissimi esemplari. Il CICOGNA (*Delle iscrizioni veneziane*, Venezia, 1842, V, 421 sgg.) ne conosceva tre: l'uno appartenuto ad Apostolo Zeno, ora nella Marciana, con qualche nota manoscritta dello stesso Zeno nel foglio anteriore di guardia, un altro appartenuto a Marco Foscarini, e il terzo del conte Pietro Leopoldo Ferri (cfr. a proposito la *Biblioteca femminile italiana* del FERRI medesimo, Padova, 1842, p. 172 sg.). Di questi tre esemplari gli ultimi due recavano il primo componimento col nome dell'autore, Marco Veniero: non cosí l'altro esemplare, che dá il capitolo come di incerto autore; ciò dimostra che la stampa delle *Terze rime* subí una modificazione dopo il primo foglio. Secondo il Foscarini, dei capitoli non scritti dalla Franco, vari sono gli autori; il Degli Agostini,

seguito dal Cicogna, riteneva invece che fossero tutti da attribuire al Veniero: ciò che a me pare meno probabile.

Delle *Terze rime*, di cui il Graf riferí sparsamente alcuni brani nel suo studio, solo di recente si è avuta una prima ristampa. Veronica Franco, « *Terze rime* » *e sonetti*. Prima ristampa con prefazione e bibliografia a cura di Gilberto Beccari, Lanciano, Carabba, 1912 (nella collezione *Scrittori nostri*). Purtroppo questa ristampa fu fatta senza metodo e con non poca trascuranza: l'editore, che si direbbe avesse voluto fare una riproduzione letterale della stampa cinquecentesca, non l'ha esemplata con la necessaria diligenza, e l'ha talvolta guastata con scorrettezze (dovute anche in parte ad una cattiva revisione tipografica), pur avendo apportato al testo qualche giusto emendamento. E dei sonetti della Franco ha stampato soltanto una scelta.

Nella presente edizione invece io ho stimato opportuno radunar tutti i sonetti della Franco, che ci son pervenuti, riscontrandoli tutti direttamente, meno il xv, con le seguenti raccolte a stampa o manoscritte, da cui provengono:

1) *Lettere* | *Familiari* | *a diversi* | della S. Veronica | Franca. | *All'Illustriss. et* | *Reverendiss.* | *Monsig.* | *Luigi d'Este* | *Cardinale.* s. n. t. La data di questa edizione dev'essere il 1580, poiché del 2 agosto 1580 è la dedica al cardinale di Ferrara. Qui si trovano i sonetti a cui ho dato i nn. I e II, inclusi nella lettera a Enrico III re di Francia, la sola con indirizzo (1).

---

(1) Queste *Lettere* della Franco hanno piú o meno evidenti affinità con le epistole delle *Terze rime*. Cosi, per citar le somiglianze principali, la IV (c. 10 *b*) è un affettuoso omaggio ad un reverendo, mandandogli « una di quelle operine »: la Franco si duole che esso abbia provato « disturbo e molestia dal mio viver intricato negli errori, e macchiato nel fango mondano »; la VII (c. 14 *b* sg.) è diretta ad un malèdico, che l'ha insultata; nella XVI (c. 27 *b* sgg.) la Franco consiglia un innamorato a rendersi noto « nelle discipline e arti ingenue », il modo piú sicuro per entrar nelle grazie di lei; la XXIV (c. 49) è scritta ad un amico che ringrazia « dell'offerta di venir a vedere il suo bel luogo »: « la qual io accetto in segnalata grazia, e me ne valerò, secondo il desiderio dell'amico dal quale depende il mio »; con la XXX (c. 61 *b* sg.) ringrazia un uomo cortese, che l'ha difesa assente, in luogo dove altri l'ingiuriava; la XXXXVI (c. 82 *b* sg.) è diretta ad un tale, a cui ella, credendolo autor d'una satira contro di lei, aveva mandato un capitolo ed un cartello di sfida, per dichiararsi lieta di saper da lui ch'egli non è autore della satira. Il poeta che scrisse poesie oltraggiose contro la Franco (né so se proprio ella se ne offendesse profondamente) pare certo che fosse Maffio Venier. Sulle poesie da lui scritte contro la poetessa cortigiana, v. Graf, op. cit., p. 302 e 306 sg., ed ora anche

2) *Panegirico* | *nel felice dottorato* | *dell'Illustre, et eccell.mo* | *Sig. Giosephe Spinelli, Digniss.* | *Rettor de Legisti, et* | *Cavalier Splendidissimo.* | *Raccolto da* GIOVANNI FRATTA | *Gentil'huomo Veronese, et Academico Animoso.* | Con Privilegio. ‖ Stampato in Padoa, per Lorenzo Pasquati | L'anno M D LXXV (1). A c. 24 *b* si trova un sonetto della Franco, il III della nostra edizione.

3) *Rime di diversi* | *Eccellentissimi* | *Auttori* | *nella morte dell'Illustre sign. Estor* | *Martinengo Conte di Malpaga.* | *Raccolte, et mandate* | *All'Illustre, et valoroso* | *Colonnello il S. Francesco* | *Martinengo suo fratello,* | *Conte di Malpaga* | *Dalla Signora* VERONICA FRANCA. s. n. t. Questa raccolta è del 1575 (cfr. GRAF, op. cit., p. 328), ed è preceduta dalla seguente dedica, non mai ristampata:

ALL'ILLUSTRE
E VALOROSO
COLONNELLO
IL SIGNOR FRANCESCO MARTINENGO
CONTE DI MALPAGA
VERONICA FRANCO.

Si come per avventura sarebbe temeraria impresa, s'io tentassi d'aggiunger prudenza con le mie parole al vostro valoroso spirito, consolandovi nell'acerbo caso della morte del conte Estore, vostro dolcissimo fratello; cosí non mi può essere ascritto se non a grande amore ed a gran riverenza che io procuri che resti nel mondo celebrata e famosa la memoria d'un cosí segnalato cavaliere, non pur con la mia penna umile oltre ad ogni convenevolezza, nell'abbondanza massimamente di tanti altissimi meriti, ma con quella de' piú nobili ed elevati ingegni, che scrivano in raro ed accommodato stile l'altrui lodi. Da alcuni de' quali avendo io ricevuto questo favore, che quello che hanno scritto in tal proposito, persuasi dall'eccellente virtú di quel nobilissimo signore e guidati dallo splendore della vostra molto illustre e meritevole famiglia, si sono contentati di spender nome d'averlo fatto a richiesta delle mie preghiere; ho voluto con questo titolo mandar a V. S. le loro bellissime composizioni,

---

NICOLA RUGGIERI, *Maffio Venier*, Udine, tip. Bosetti, 1909, p. 80 sg. A p. 81 il Ruggieri riferisce in parte un violentissimo sonetto che comincia:

Veronica, ver'unica puttana.

(1) Il Fratta dedicò la raccolta (Padova, 12 maggio 1575) al sig. Alberto Lavezola. Vi hanno rime 31 rimatori, fra cui alcune donne, e fra gli altri Giuseppe Betussi (c. 16 *a*) e Bartolomeo Zacco, che fu in relazione poetica con la Franco. Per la stessa occasione si stampò un *Panegyricus*, raccolta di versi latini di vari autori.

acciò che Ella, tanto più confermandosi nella buona opinione della mia fede e del mio desiderio, insieme sappia a chi sentir grado nell'effetto dell'opere, quando ancora nel merito dell'intercessione non s'abbia ad aver risguardo se non a me: la qual nella preziosa corona di così divini intelletti pur mi sono inserita e tessuta, componendo anco io alquanti sonetti sopra così degno ed importante soggetto, che insieme con gli altri le mando in picciol segno della mia devozione, e del senso che io tengo comune con lei ne' suoi dolori, se ben poi dall'allegrezze sue vivo dal suo canto lontana. Le quali nondimeno prego Nostro Signore che di continuo accresca, e che aggiunga alla degna vita di V. S. illustre con molto avvantaggio gli anni tolti al signor suo fratello morto, anzi pur vivo e rinuovato nel cielo.

Nella raccolta preparata dalla Franco hanno rime un « clariss. sig. D. V. » (verisimilmente Domenico Venier), Marco Veniero, Orsato Giustinian, Bartolomeo Zacco, Celio Magno, Orazio Toscanella ed alcuni altri. La Franco vi inserí nove sonetti (nn. IV-XII della presente edizione) (1).

4) Dal *Canzoniere del sig.* BARTOLOMEO ZACCO *gentiluomo padovano*, che contiene anche rime d'altri (cod. marciano ital. XI, 14, giá Farsetti, cc. 77 *a*, e 82 *b*), sono tratti i sonetti XIII e XIV, che furon dapprima pubblicati dal CICOGNA (*Iscrizioni veneziane*, Venezia, 1842, V, 424), il quale pubblicò anche due sonetti dello Zacco, proposta e risposta rispettivamente di quelli della Franco, che cominciano « Donna cortese ch'ogni mesto stato » e « Posto in duol tanto quanto egli è ben degno » (2).

5) Il sonetto XV fu trovato in un codice miscellaneo della Biblioteca dei Serviti e pubblicato la prima volta nelle *Novelle letterarie per l'anno 1757* (Venezia, Occhi, 1757), p. 320, donde lo tolse il CICOGNA (op. cit., VI, 884 sg.), da cui io l'ho riprodotto.

6) Finalmente il sonetto XVI si trova a c. 91 *b* di *La Semiramis Tragedia di* MVTIO MANFREDI *Il Fermo* ecc., In Bergamo, per Comin Ventura, CIↃ IↃ XCIII, insieme con altri di vari autori, tra cui Torquato Tasso (c. 91 *a*), in lode di quella tragedia (3).

(1) Anche nelle *Lettere* della Franco sono alcuni accenni a questa raccolta per il Martinengo: vedi le lettere XVIII (c. 35), XXXI (c. 62 *b*), XXXVIII (c. 71 *a*).

(2) Debbo la collazione di questi due sonetti alla gentilezza del dottor Roberto Cessi del R. Archivio di Stato di Venezia, che ringrazio.

(3) Il sonetto della Franco è del 1591, perché il Manfredi ringraziava con lettera da Nancy, 30 ottobre 1591, la scrittrice veneziana, della quale ignorava la morte giá avvenuta. Cfr. GRAF, op. cit., p. 327.

Il Cicogna (op. cit., vi, 884 sg.) pubblicò da un codice miscellaneo del Museo Correr di Venezia alcuni tratti d'un cosidetto testamento, curiosissimo, di Ludovico Ramberti, uno degli amanti della Franco (5 zener 1575); in un codicillo del quale il testatore dice che sulla sua tomba, « deposito », vuole che sia posto « el sottoscritto epitafio con versi vulgari, azzò che siano intesi da tutti, e sotto di essi sia similmente destaggià un 'V.' grando e un 'F.' in memoria che sono stati fatti dalla dottissima M. Veronica Franca ». Riporto l'epitaffio:

Lodovico Ramberti

Lettor, no son qua minga sopelio,
seben ti vedi il mio nome in sta piera,
perché 'l mio corpo fu destribuio
per le forche ordinarie de sta tera,
ché a sto modo ho volesto dar in drio
i quarti de mio frael che za ghe giera.
St'arca xe qua per to commoditá:
sti me vol dir del ben, dimelo qua.

L'epitaffio si riferisce ad una bizzarra disposizione del testamento: il Ramberti voleva diviso in quattro il suo cadavere, e che i pezzi fossero posti sulle quattro « forche ordinarie da mar »; « e questo per restituir delli quattro quarti della felice memoria del quondam mio fradello, che indebitamente despiccai con le mie proprie man da esse forche ». Salvo che il testamento è apocrifo, e di conseguenza non può avere maggior autenticitá l'epitaffio, attribuito a Veronica Franco (cfr. Graf, op. cit., p. 337).

L'edizione del 1575 delle *Terze rime* di Veronica Franco — in mancanza di manoscritti — è stata da me riprodotta fedelmente in questa ristampa, senza escludere naturalmente i sette capitoli di autore incerto (il 1° solo ha il nome di Marco Veniero, offerto da qualche esemplare dell'edizione cinquecentesca). Ho dovuto riordinare interamente la punteggiatura, molto difettosa nella prima edizione e contraria spesso alla buona intelligenza dei componimenti. Le non poche scorrettezze del testo ho tentato di emendare, e le raccolgo qui tutte (meno quelle puramente tipografiche), perché il lettore sappia se deve darmi ragione o torto:

Cap. i, v. 132 « s'offre » ho corretto in « s'opre » (per « s'apre »), come richiede la rima: la forma insolita è nel Petrarca (son. 31) ed è registrata dal

Bembo; — II, 152 « per contento » corretto « pur contento »: — III, 35 « nobil foglie » c. « mobil foglie »; — IV, 14 « et la mia dura » c. « ed a mia dura »; — VII, 22 « del cui l'arco » c. « del cui arco »; — VII, 66 « d'arder per lei vien ch'arda » c. « d'amor per lei » ecc.; — VII, 84 « niun » c. « in un »; — VII, 148 « tenesser » c. « tenesse »; — IX, 43 « sotto 'l son » c. « sotto 'l sol »; — X, 62 « eccetto » c. « eccesso »; — X, 72 « incauto » c. « incauta »; — XII, 33 « cagiona » c. « ragiona »; — XIII, 13 « certo » c. « certa »; — XIII, 51 « togli » c. « tagli »; — XIII, 66 « servo » c. « serve »; — XIV, 43 « dal vostro » c. « del vostro »; — XIV, 49 « dal mio » c. « del mio »; — XIV, 62 « romar » c. « ro mor »; — XV, 39 « vostra » c. « nostra »; — XV, 71 « et co 'l » c. « ed io 'l »; — XV, 156 « possa » c. « posso »; — XVIII, 30 « ch'umil amante » c. « ch'umil l'amante »; — XIX, 96 « benigna » c. « benigno »; — XX, 22 « bucio » c. « buio »; — XX, 225 « di cui » c. « da cui »; — XX, 242 « pero » c. « peno », come vuole anche la rima; — XXI, 38 « inde » c. « onde »; — XXII, 67 « d'amor » c. « d'amar »; — XXII, 90 « provo » c. « prova »; — XXII, 124 « saran » c. « fará » (potrebbe anche sostituirsi « faran »); — XXIII, 86 « opporsi » c. « opporti »; — XXIV, 74 « salso » c. « sasso »; — XXV, 111 « declinar » c. « declinan »; — XXV, 174 « l'assomiglia » c. « s'assomiglia »; — v. 261 « canto » c. « tanto »; — v. 314 « came » c. « dame » (doppione di damme); — v. 413 « spada » c. « sponda »; — v. 480 « ormi » c. « orni »; — v. 527 « lungo » c. « lunga ». — Sonetto II, v. 7 « a l'affetto » c. « a l'effetto »; — XIII, v. 13 « È uman lodar » c. « l'uman lodar »; — son. XIV, v. 5 « se pur regno » c. « se pur vegno ».

Sono miei anche i sommari delle *Terze rime* (meno quello del cap. XXV) e i titoli dei sonetti.

INDICE DEI CAPOVERSI

I

GASPARA STAMPA

APPENDICE

I

RIME DI DIVERSI

in lode e in morte di Gaspara Stampa.

II

RIME

di Baldassare Stampa.

III

RIME

del conte Collaltino di Collalto.

IV

RIME

del conte Vinciguerra II di Collalto.

II

VERONICA FRANCO

---

* Sono contrassegnati da un asterisco i capitoli di altri a Veronica Franco.

CORREZIONI.

A pag. 21, n. XXXIII, v. 7 « 'anima » correggi « l'anima »;
a pag. 42, n. LXXII, v. 14 « ôre » c. « ore »;
a pag. 44, n. LXXVI, v. 8 « nido » c. « lido »;
a pag. 66, n. CXV, v. 8 « segno » c. « legno »;
a pag. 82, n. CXLVIII, v. 3 « diè » c. « diede »;
a pag. 95, n. CLXXIV, v. 3 « lodi » c. « doti ».

INDICE

I

GASPARA STAMPA

II. Rime varie.

APPENDICE.

I. Rime di diversi in lode e in morte di Gaspara Stampa.

II. Rime di Baldassare Stampa.

II

VERONICA FRANCO

I. Terze rime.